ITALIA E POLONIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXV - N. 11

13 Marzo 1938-XVI

L'AMICIZIA ITALO-POLACCA SI RIAFFERMA OGGI ANCOR PIÙ CON LA VISITA DI BECK A ROMA. IL MINISTRO DEGLI ESTERI DELLA POLONIA CHE QUI VEDIAMO A PALAZZO CHIGI CON S. E. GALEAZZO CIANO HA AVUTO NELL'URBE UNA CALOROSA ACCOGLIENZA. BECK È STATO RICEVUTO DAL DUCE, PRESENTE IL NOSTRO MINISTRO DEGLI ESTERI, E INTRATTENUTO A LUNGO E CORDIALE COLLOQUIO.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



L'intesa italo-polacca

— E dire che per molti anni abbiamo continuato a considerare la Polonia come una Francia sulla Vistola!...

Originalità legislativa

Nel redigere lo « Statuto del lavoro » la Francia democratica si è ispirata alla « Carta del lavoro » dell'Italia fascista.



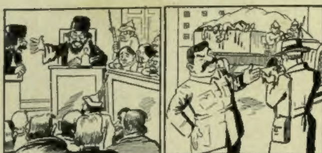
CEROTTO BERTELLI

Insuperabile rimedio contro i

REUMATISMI

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Tribunali sovietici

Presidente: — Per la requisitoria la parola al Supremo Procuratore.

Una voce: — ...di cadaveri!

Per gli oppositori del bolscevismo

Stalin. — Sarà bene informare la stampa estera che qui in Russia il numero dei malcontenti diminuisce di giorno in giorno.

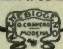
ALCHEBIOGENO

il primo ricostituente del sangue, delle ossa e del sistema nervoso

DI FAMA MONDIALE

Nella spossatezza comunque prodotta, ridona tutte le forze vitali.

In tutte le Farmacie



BISCOTTI · FARINA

PASTINA - CREMA DI RISO

CACAO - CIOCCOLATO

AL PLASMON



Ipernutritivi digeribilissimi squisiti

Speciali per ammalati - convalescenti - bambini e per persone di gusto fine.

SOCIETÀ DEL PLASMON - MILANO - VIA ARCHIMEDE, 10

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (f. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. Grassi, Brescia

— *Etichetta e Marca di fabbrica depositata* —

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione.

Per posta: la bottiglia L. 11.—; 4 bottiglie L. 36.— anticipate, franco di porto

Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (f. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. È di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perchè dura circa sei mesi. — Per posta Lire 10.— anticipate.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA. (f. 3), per tingere istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta L. 10.— anticipate.

Dirigersi dal preparatore **A. Grassi**, *Chimico-Farmacista, Brescia.*

Depositi: MILANO, A. Manzoni e C. G. Soffientini; G. Costa; FIRENZE C. Pegna e F.; NAPOLI D. Lancellotti e C.; L. Lupicini e presso i rivenditori di articoli di profumerie di tutte le città d'Italia.

La vera FLORELINE

Tintura delle capigliature eleganti

Restituisce ai capelli bianchi il colore primitivo della gioventù, rinvigorisce la vitalità, il crescimento e la bellezza luminosa. Agisce gradatamente e non fallisce mai, non macchia la pelle, ed è facile l'applicazione.

La bottiglia, franca di porto, L. 11.— antic.

Dep. in Torino: Farm. del Dott. **BOGGIO**, *Via Berthollet, 14.*

(Licenza R. Prefettura di Torino, N. 0008 del 7-5-1928)

DIGESTIONE PERFETTA

con la

TINTURA D'ASSENZIO MANTOVANI

ANTICO FARMACO VENEZIANO USATO DA TRE SECOLI

•

Produzione della FARMACIA G. MANTOVANI VENEZIA



ESIGETE

DAL VOSTRO FARMACISTA LE BOTTIGLIE ORIGINALI BREVETTATE

da gr. 50 a L. 4,50

„ „ 100 a L. 7,40

„ „ 375 a L. 14,25

•

AMARO TIPO BAR

in bottiglie da un litro

Autorizzazione Pref. Venezia N. 13 del 23-2-1928

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI

GLUTINE (sostanze azotate) 25 % conforme D. M. 17-8 1918 N. 19

F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

SECONDA EDIZIONE

EMI MASCAGNI

S'INGINOCCHI LA PIÙ PICCINA

CON UN POETA E UN MUSICISTA IN TERRA DI FRANCIA

Con 14 disegni originali di Enrico Sacchetti **Lire Quindici**

Rilegato in tela e oro **Lire Venti**

"Emi Mascagni racconta di sé giovinetta a Parigi accanto al grande babbo e al grande amico del babbo: ora, cioè più di vent'anni dopo; ma con accorgimento sottile, racconta, rivivendo quelle giornate lontane con la sensibilità d'allora; come se quelle pagine fossero state scritte in quel tempo con la freschezza delle cose immediate. Il che dà a questo libro fragranza e spontaneità, candore e furbizia deliziosi,, ELIGIO POSSENTI

(CORRIERE DELLA SERA)

EDIZIONI TREVES - MILANO



Nel 1700 G. B. Morgagni, Principe degli Anatomici, frequentava la Spezieria all'Ercole d'oro dove fino d'allora si fabbricavano le pillole di Santa Fosca o del Piovano.

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO

CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORGAGNI NELLA SUA « EPISTULA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7 » NELLA QUALE EGLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITINO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAGIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.

ESSAD BEY

LENIN

In-8° di pag. 264 con 8 tavole **Lire Venticinque**

Rilegato in piena tela e oro **Lire Trenta**

Ecco Lenin: una vita errabonda, nascosta, negata a ciò che può dar il piacere di vivere: un solo libro, il vangelo di Marx; un solo pensiero, la distruzione dell'ordine sociale; un solo sentimento, il disprezzo dell'arte, dell'ambizione individuale, della gentilezza, della pietà.

EDIZIONI TREVES - MILANO

ESTHER MEYNELL

PICCOLA CRONACA DI MADDALENA BACH

In-16° di pag. 242 **Lire Dodici**

200.000 copie vendute in Germania, 100.000 in Inghilterra e in Francia, e 12 traduzioni dicono in breve l'incondizionato successo ottenuto all'estero da questa opera attraente ed istruttiva e che si legge come un romanzo vero ed umano nel quale la figura di un musicista immortale è evocata, con poetica appassionata ispirazione, nel suo aspetto più semplice di uomo, marito, padre e organista.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ABBONAMENTI:
Italia, Impero e Albania, e presso gli uffici postali a mezzo del "Servizio Internazionale Scambio Giornali" in Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Lettonia, Lituania,
Anno L. 180 *Semestre* L. 95 *Trimestre* L. 48
Altri Paesi
Anno L. 280 *Semestre* L. 145 *Trimestre* L. 75

Direzione e Redazione: | Telefoni 17.754
Amministraz. e Pubblicità: | 17.755 - 16.851

DIRETTA DA
ENRICO CAVACCHIOLI

S. A. F.lli Treves Editori
MILANO - Via Palermo 10 - MILANO

C/C. Postale N. 3/16.000
Gli abbonamenti si ricevono presso la Casa Editrice S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO - Via Palermo 10 - Galleria Vittorio Emanuele 66/68, presso le sue Agenzie e in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai. - Concessionaria esclusiva per la distribuzione di rivendita: MESSAGGERIE ITALIANE - BOLOGNA - Via Milazzo 11

Per i cambi d'indirizzo inviare una fascetta e una lira. Gli abbonamenti decorrono dal primo d'ogni mese.

SOMMARIO

(*Dalla pagina 333 alla pagina 366*)

DIARIO DELLA SETTIMANA

2 MARZO - *Gardone*. Il Duce visita al Vittoriale la salma di Gabriele d'Annunzio, sono con il Capo i Ministri Ciano, Starace e Alfieri.

Roma. La stampa di tutto il mondo ha parole di profondo cordoglio per la scomparsa di Gabriele d'Annunzio.

Mosca. Incomincia un nuovo clamoroso processo politico contro ventuno personalità sovietiche tra cui Krestinski e Jagoda.

3 MARZO - *Gardone*. La salma di Gabriele d'Annunzio viene deposta nella prua della nave «Puglia» dopo la solenne funzione religiosa nella chiesa di San Niccolò. Alle esequie sono presenti il Duca di Bergamo in rappresentanza del Re Imperatore, il Duce, i Ministri, la Principessa di Montenevoso vedova del Poeta, i figli Renata, Gabriellino e Mario, personalità, rappresentanze combattentistiche, d'Arma e un'enorme moltitudine di popolo.

Londra. Viene pubblicato il bilancio di previsione del Ministero della Guerra per il nuovo anno finanziario che incomincia il 1° aprile. Il bilancio contempla una spesa totale di 106 milioni di sterline, la somma più alta che sia stata spesa dal Ministero della Guerra dal 1922 in poi. Di questa somma, ventun milioni circa verranno prelevati dal Prestito per il riarmo.

La relazione, annessa al bilancio di previsione, spiega che sono stati affidati all'artiglieria i servizi per la difesa costiera e per la difesa contraerea. Verrà creata quanto prima una nuova carica, quella di direttore delle ricerche scientifiche in rapporto specialmente alla fabbricazione delle munizioni. I quadri dell'Esercito regolare, comprese le guarnigioni in India, hanno ancora una deficienza complessiva di 1200 ufficiali e 22 mila uomini tra sottufficiali e soldati.

Amsterdam. - Il Ministro degli Affari Esteri d'Olanda, Patijn, dichiara durante la discussione del bilancio, che indubbiamente il riconoscimento della sovranità italiana in Etiopia escluderà per l'avvenire che l'Olanda ammetta che possa esservi una delegazione etiopica a Ginevra.

Il Ministro aggiunge che i Paesi Bassi manterranno lo stesso atteggiamento del Belgio nei riguardi dell'art. 16 dello Statuto della Società delle Nazioni e che l'Olanda si riserva il diritto di esaminare essa stessa e indipendentemente in tutti i casi la questione del passaggio di truppe straniere sul suo territorio.

Il Ministro degli Esteri conclude dicendo che gli olandesi debbono convincersi che il nazionalsocialismo ed il fascismo sono questioni interne di altre Nazioni e che la Società delle Nazioni non deve essere un blocco di Paesi democratici.

4 MARZO - *Parigi*. Il conflitto tra la Camera e il Senato, a proposito della legge sull'arbitrato e sulla conciliazione che fa parte dello Statuto del lavoro, si inasprisce a tal segno da far temere una crisi ministeriale immediata. Chautemps ha dovuto porre la questione di fiducia per persuadere la Camera a non insistere in una richiesta formulata dal partito socialista, approvata dalla maggioranza della Camera e respinta categoricamente dal Senato: quella di estendere la legge ai lavoratori agricoli: ciò che avrebbe suscitato difficoltà insormontabili.

I socialisti avevano già deciso di non piegarsi, ma, di fronte al contegno degli altri gruppi, hanno finito col cedere e così la crisi è stata evitata dopo tre ore di agitazione intensa. Il progetto, approvato in sesta lettura dal Senato, sarà applicato a partire da domani. Se il Senato ha respinto categoricamente l'estensione della legge laboriosa alle campagne, è perché non vuole la propaganda della Confederazione generale del lavoro nelle aziende agricole, mentre gli estremisti della Camera avevano formulato precisamente la proposta per impiantare il marxismo tra i lavoratori dei campi.

Londra. Alla vigilia del suo ritorno a Roma, l'Ambasciatore lord Perth viene ricevuto in udienza da Re Giorgio VI il quale lo trattiene per un'ora.

Lord Perth parte domani per Roma.

Roma. Il Duce riceve:

Il Principe dello Yemen S. A. R. Seif El Islam El Russein, col quale si intrattiene a cordiale colloquio;

S. E. Edoardo Piola Caselli già procuratore generale presso la Corte di Cassazione in visita di congedo. Il Duce lo elogia per l'opera svolta durante 48 anni nella magistratura ed in altri pubblici uffici.

Riceve poi in visita di congedo, S. E. José Maria Cantilo, Ambasciatore della Repubblica Argentina a Roma che va ad assumere la carica di Ministro degli Affari Esteri;

L'ing. Angelo Forti, presidente della società generale elettrica della Sicilia che gli comunica il completamento dei lavori del bacino del fiume Salso che il Duce visitò durante il suo viaggio in Sicilia.

Siracusa. Reduce da Tripoli giunge il generale von Epp salutato dal Prefetto, dal Federale e da tutte le altre autorità e gerarchie. L'ospite, col seguito, visita la città e la zona monumentale.

5 MARZO - *Roma*. Il Segretario del Partito, nella sua qualità di Comandante generale della G.I.L., consegna a Bruno Mussolini i distintivi del grado di Vice-comandante federale della G.I.L., che gli ha conferito per meriti eccezionali al termine della trasvolata Guidonia-Rio de Janeiro.

Roma. - Il Principe del Yemen con il seguito si è recato a Santa Marinella ove ha assistito ad una interessante esercitazione a fuoco. Egli ha manifestato la sua alta ammirazione per il perfetto addestramento delle truppe che hanno partecipato alla manovra. Alle 11 il Principe ha fatto ritorno a Roma e alle 12 si è recato al Quirinale dove è stato ricevuto in udienza dal Re Imperatore. Quindi ha partecipato ad una colazione offerta dai Sovrani.

Roma. Il Duce, presente il Capo di Stato Maggiore della Milizia riceve il Console generale Pallotta, che per oltre un anno ha fatto parte della speciale Missione italiana in Bolivia e che gli consegna un autografo, messaggio di saluto, su pergamena del Comandante Militare della Bolivia.

Il Duce ha ricevuto il messaggio, ed ha con l'occasione rivolte al Console generale Pallotta parole di vivo compiacimento.

6 MARZO - *Roma*. Il ministro degli Affari Esteri della Polonia S. E. Beck giunge a Roma ricevuto da S. E. Galeazzo Ciano. All'uscita dalla stazione il popolo dell'Urbe rivolge un caldo saluto al ministro polacco.

Roma. Reduce da Londra torna alla capitale Lord Perth ambasciatore britannico presso il Quirinale.

Lisbona. Giunge la Divisione Navale italiana. Calorose dimostrazioni l'accolgono.

7 MARZO - *Roma*. Si annuncia che in occasione della visita del Führer in Italia, duecento navi da guerra saranno adunate nel golfo di Napoli per una grande esercitazione navale in onore dell'ospite.

Roma. Il ministro degli Esteri polacco signor Beck dopo aver reso omaggio alle tombe dei Re al Pantheon, al Milite Ignoto e all'erma di Pilsudski, ha un primo colloquio col Duce, presente il ministro degli Esteri S. E. Galeazzo Ciano.

Roma. Con Decreto Reale, su proposta del Duce, viene nominato Presidente dell'Accademia d'Italia S. E. Luigi Federzoni, Presidente del Senato. Per disposizione del Duce S. E. Federzoni ricoprirà la carica di Presidente del Senato sino alla fine della sessione di Maggio.

Roma. Le notizie riprese da taluni giornali parigini circa proposte che il Governo italiano avrebbe fatte all'ex negus sono semplicemente false ed idiote. È deplorevole che giornali che si reputano seri si degradino fino a stampare fantasie del genere.

8 MARZO - *Roma*. Il ministro degli Esteri polacco, S. E. Beck viene ricevuto in particolare udienza dal Re Imperatore.

Berlino. Il ministro degli Esteri von Ribbentrop parte alla volta di Londra per uno scambio d'idee con i rappresentanti del Governo britannico.

Roma. Hanno inizio le conversazioni tra il conte Galeazzo Ciano e Lord Perth.

9 MARZO - *Roma*. Il ministro polacco Beck dopo una colazione in suo onore offerta dall'Aeronautica a Guidonia, viene invitato dal Duce a compiere un volo sull'Agro Pontino a bordo di un trimotore pilotato dal Capo stesso. Dopo un'ora e mezza di volo l'apparecchio atterra nuovamente a Guidonia.

Roma. Nei ripetuti cordiali colloqui che il Duce e il ministro degli Esteri conte Ciano hanno avuto in questi giorni col ministro degli Esteri di Polonia colonnello Beck sono stati passati in amichevole rassegna i vari problemi di politica generale e quelli particolari riguardanti i due Paesi: ed è stato constatato con reciproca soddisfazione la piena concordanza di vedute dei due Governi.

È stato convenuto che gli scambi di informazioni e dei punti di vista saranno continuati per le normali vie diplomatiche ed è stato confermato il proposito di continuare a sviluppare nel campo politico economico e culturale l'opera di sincera e cordiale collaborazione fra l'Italia e la Polonia sulla base dei comuni interessi e della comune volontà d'ordine e di pace.

Bruxelles. Durante la riunione del Comitato ministeriale il Ministro delle Finanze, il socialista De Man, accampando motivi di salute, prega il Primo Ministro di accettare le sue dimissioni provvisorie o definitive e di provvedere alla designazione di un ministro «ad interim» o alla sua definitiva sostituzione. La questione sarà esaminata dal Consiglio di Gabinetto. Si ritiene da alcuni circoli che il Governo tenterà di evitare una crisi.

Budapest. Si ha notizia che il Ministero ha dato le dimissioni e che il Reggente ha affidato nuovamente l'incarico al Presidente dei Ministri Daranyi di costituire il nuovo Gabinetto.

È evidente che il Presidente Daranyi ha voluto con le dimissioni ottenere dal Capo dello Stato una nuova prova di fiducia prima di iniziare il suo vasto programma di ricostruzione interna e di riarmo della Nazione del quale ha parlato lungamente nel suo discorso di domenica scorsa.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano

Fotoincisioni Alfieri & Lacroix

NOTIZIE E INDISCREZIONI

RADIO

I programmi della settimana radiofonica italiana dal 13 al 19 marzo comprendono le seguenti trasmissioni degne di particolare rilievo:

ATTUALITA'
CRONACHE E CONVERSAZIONI

DOMENICA 13 MARZO, ore 8: I e II Programma. Lezione di lingua amarica.
— Ore 9,20: Trasmissione per i Militari.
— Ore 10: L'Ora dell'Agricoltore.
— Ore 11: Messa cantata da Firenze.
— Ore 16: Secondo tempo di una partita del Campionato di calcio.
— Ore 20,20: Tutte le Stazioni. La lingua d'Italia: conversazione di S. E. Giulio Bertoni.
— Ore 21: I e II Programma. Ruggero Ruggeri: Dizione dannunziana.
LUNEDÌ 14 MARZO, ore 19,20: I e II Programma, Napoli I e Firenze I. Lezione di lingua tedesca.
— Ore 20,20: Tutte le Stazioni. Cronache del Regime: sen. Giuseppe Bevione.
MARTEDÌ 15 MARZO, ore 11: I e II Programma. Inaugurazione della Mostra della Pittura Napoletana dei Tre Secoli. Oratore S. E. Ugo Ojetti.
— Ore 18,45: I e II Programma. Igiene infantile: conversazione del senatore prof. Francesco Valagussa.
— Ore 20,20 Tutte le Stazioni. Un repertorio artistico per le filodrammatiche: conversazione di Silvio D'Amico.
MERCOLEDÌ 16 MARZO, ore 9,45: I e II Programma. Trasmissione per le scuole medie: Viaggio nelle terre dell'Impero; conversazione dell'on. Alessandro Pavolini.
— Ore 19,20: I e II Programma, Firenze I e Napoli I. Lezione di lingua inglese.
— Ore 20,20: Tutte le Stazioni. Cronache del Regime: dott. Aldo Valori.
GIOVEDÌ 17 MARZO, ore 20,20: Tutte le Stazioni. La lingua d'Italia, conversazione di S. E. Alfredo Panzini.
VENERDÌ 18 MARZO, ore 17,15: I e II Programma. Trasmissione dall'Istituto di Studi Romani «Gli eroi e i fatti di Roma e la pienezza dei tempi», conversazione di C. Galassi Paluzzi, seguita dall'esecuzione del Primo e Secondo Quintetto ad archi e pianoforte di S. E. Lorenzo Perosi.
— Ore 20,20: Tutte le Stazioni. Cronache del Regime: on. Alessandro Pavolini.
SABATO 19 MARZO, ore 8,45, 12,40, 15,5: I e II Programma. Notizie sulla Milano-San Remo.
— Ore 11: I e II Programma. Messa solenne dall'Annunziata di Firenze.
— Ore 17,55: I e II Programma. I dieci minuti del lavoratore, conversazione di S. E. Bruno Biagi.
— Ore 20,20: Tutte le Stazioni. Cronache del Turismo.

LIRICA
OPERE E MUSICHE TEATRALI

DOMENICA 13 MARZO, ore 15,30: III Programma. Trasmissione dal Teatro alla Scala di Milano: *La Gioconda*, opera in 4 atti, musica di Amilcare Ponchielli. Concertatore maestro Gino Marinuzzi.
MARTEDÌ 15 MARZO, ore 21: I Programma. Trasmissione dal Teatro alla Scala di Milano: *Cavalleria rusticana* melodramma in un atto, musica di Pietro Mascagni. - *L'impresario in angustie*, melodramma in due atti, musica di Domenico Cimarosa. Concertatore maestro Gino Marinuzzi.
MERCOLEDÌ 16 MARZO, ore 21: II Programma. Trasmissione dal Teatro Reale dell'Opera: *Werther*, dramma lirico in 3 atti e 5 quadri, musica di Giulio Massenet. Concertatore maestro Tullio Serafin.
GIOVEDÌ 17 MARZO, ore 21: I. Programma. Trasmissione dal San Carlo di Napoli: *Carmen*, dramma in 4 atti, musica di Giorgio Bizet. Concertatore maestro Antonio Guarnieri.
SABATO 19 MARZO, ore 21: II Programma. Trasmissione dal Teatro Vittorio Emanuele di Torino: *La Bohème*, di Giacomo Puccini. Direttore maestro Del Campo.

CONCERTI
SINFONICI E DA CAMERA

DOMENICA 13 MARZO, ore 17: II Programma. Trasmissione dal Teatro Adriano: Concerto sinfonico diretto dal maestro Bernardino Molinari col concorso del tenore Volker.
— Ore 21: II Programma. Musiche di P. A. Tirindelli.
LUNEDÌ 14 MARZO, ore 20,30: III Programma. Musica da concerto, pianista Alessandro Tamburini, tenore Angelo Parigi.
— Ore 21: I Programma. Concerto del violoncellista Nerio Brunelli.
MARTEDÌ 15 MARZO, ore 21: II Programma. Stagione sinfonica dell'Eiar: Concerto del pianista Walter Gieseking, orchestra diretta dal maestro Ugo Tansini.
MERCOLEDÌ 16 MARZO, ore 21: I Programma. Trasmissione dal Politeama Fiorentino: Concerto sinfonico diretto dal maestro Guglielmo Mengelberg.
GIOVEDÌ 17 MARZO, ore 21: II Programma. Trasmissione da Dublino: Concerto Europeo irlandese, programma dedicato al giorno di S. Patrizio.
VENERDÌ 18 MARZO, ore 16: II Programma. Trasmissione dalla Sala della R. Accademia di Santa Cecilia: Conferenza-concerto del pianista Alfredo Cortot.
— Ore 21: I. Programma. Stagione sinfonica dell'Eiar: Concerto sinfonico diretto dal maestro Armando La Rosa Parodi con il concorso del violinista Riccardo Odnoposoff, dei cantanti Fernanda Ciani, Anna Masetti, Emilio Renzi, Luciano Neroni.

PROSA
RADIOCOMMEDIE E COMMEDIE

DOMENICA, 13 MARZO, ore 21,15: I Programma. *Il sigaro*, commedia in un atto di Duvernois.
— Ore 21,35: III Programma *Cric e Croc nel museo delle scimmie.*
LUNEDÌ 14 MARZO, ore 21: II Programma. *Pianterreno rialzato*, commedia in tre atti di Francesco Rosso.
MERCOLEDÌ 16 MARZO, ore 20,30: III Programma. *Acquazzoni in montagna*, commedia in due atti di Giuseppe Giacosa.
GIOVEDÌ 17 MARZO, ore 22: II Programma. Le singolari inchieste del Giudice Bertrand: Regali di nozze, tre tempi di Mario Datri.
VENERDÌ 18 MARZO, ore 21,10: III Programma. *La mandorla amara*, commedia in un atto di Alberto Donaudy.
SABATO 19 MARZO, ore 21: I Programma (esclusa Palermo). *Chi ha ucciso?*, commedia in tre atti di Pio De Flavis.
— Ore 21: Stazione di Palermo. *Ritratto di Fanciullo*, commedia in un atto di Lucio d'Ambra.

VARIETA'
OPERETTE, RIVISTE, CORI, BANDE

DOMENICA 13 MARZO, ore 17: I Programma. Concerto dell'orchestra d'archi di ritmi e danze diretta dal maestro Petralia.
— Ore 20,30: III Programma. Trasmissione da Vienna: Fantasie di musiche brillanti di Lothar Riedinger.
— Ore 21,55: II Programma. Coro di voci bianche dell'Eiar diretto dal maestro Achille Consoli.
— Ore 22,10: I Programma. Concerto della Banda.
LUNEDÌ 14 MARZO, ore 19,20: III Programma. Concerto del complesso ocarinistico di Budrio.
— Ore 21,45: III Programma. Concerto del Quartetto Bolognese dell'Allegria.
— Ore 22: I Programma. *Don Gil dalle calze verdi*, operetta di Ezio Carabella (selezione).
MARTEDÌ 15 MARZO, ore 20,30: III Programma. Concerto bandistico.
— Ore 21: III Programma. Trasmissione da Londra: *Biancaneve e i sette nani*, fiaba di Larry Marey.
MERCOLEDÌ 16 MARZO, ore 19,20: III Programma. Concerto della Corale Stefano Tempia.
GIOVEDÌ 17 MARZO, ore 20,30: III Programma. *Madama di Tebe*, operetta in tre atti, musica di C. Lombardo.
VENERDÌ 18 MARZO, ore 19,20: III Programma. Concerto del Circolo Mandolinistico Senese.
— Ore 21: II Programma. *Armi ed amori*, operetta in tre atti di Luigi Varney.
SABATO 19 MARZO, ore 17,15: I Programma. Concerto del coro del R. Istituto Regina Margherita di Torino.
— Ore 19,20: III Programma. Concerto del Gruppo Corale del Dopolavoro Aziendale di Genova.

NEL MONDO DIPLOMATICO

• L'Ambasciatore britannico a Roma lord Perth, dopo aver trascorso una decina di giorni a Londra, dove ha conferito, a più riprese, con Chamberlain e







con Halifax, ed è stato ricevuto dal Sovrano alla reggia di Buckingham, è ritornato a Roma accompagnato dal Ministro plenipotenziario Maurice Ingram, attualmente Capo del Dipartimento dell'Europa meridionale al « Foreign Office » e che, per vari anni, compreso il periodo del conflitto italo-etiopico, fu Consigliere all'Ambasciata britannica presso il Quirinale. Il signor Ingram collabora coll'Ambasciatore nelle trattative col Governo fascista.

* S. E. José Maria Cantilo, Ambasciatore della Repubblica Argentina a Roma, testé nominato Ministro degli Affari Esteri del suo Paese, ha compiuto la visita di congedo presso il Duce e il conte Ciano.

S. E. Cantilo, già Ministro nel Paraguay, in Portogallo e nella Svizzera, poi Ambasciatore nell'Uruguay, a Roma rappresentava il suo Paese da circa un lustro. In Italia egli trovò l'ambiente più conforme al suo temperamento di studioso, di letterato, di diplomatico avveduto e di uomo di mondo. In ogni momento egli mostrò di saper intendere l'Italia nuova, e le sue necessità di espansione Nella sua qualità di rappresentante di un grande Paese amico, legato a noi da tanti ricordi, egli si studiò di rendere sempre più intime e cordiali le relazioni tra il suo e il nostro Paese: tra l'altro, egli fu l'attivo propugnatore del Trattato di commercio italo-argentino, recentemente stipulato, che gioverà a rendere più intensi i traffici tra l'Italia e l'Argentina.

* Il nuovo Ministro d'Irlanda a Roma, Michael Mac White, patriota, scrittore, soldato, che da quasi un decennio ha rappresentato il suo Paese negli Stati Uniti, durante il viaggio da Nuova York a Roma, è stato intervistato dal corrispondente dell'Agenzia « Stefani », al quale ha fatto le seguenti dichiarazioni: « Considero un eccezionale onore di essere stato designato come primo Ministro a rappresentare il mio paese presso il Quirinale. Ho sempre avuto la più grande ammirazione per l'Italia, per il suo popolo, per la sua cultura e per le sue istituzioni e ricordo con piacere il mio primo incontro con il vostro grande Capo Benito Mussolini, alla riunione tenutasi dieci anni or sono a Roma della conferenza internazionale per i diritti di autore. È inutile aggiungere con quale anticipato piacere pensi al momento in cui lo rivedrò di nuovo. Sentimenti di grande amicizia hanno sempre legato i popoli d'Italia e d'Irlanda. I loro vecchi legami precedono di gran lunga la venuta di San Colombano a Dobbio dove il suo nome è ancora venerato. Compirò ogni sforzo per migliorare questi legami e sviluppare ancora più, se possibile, le amichevoli relazioni dei due paesi ».

* Il Ministro del Manciukuò, sig. Su Shao Ching, è partito per Roma sua nuova sede. Alla vigilia di lasciare il suo Paese è stato ricevuto dall'Imperatore Pu Yi, al quale espresse la sua soddisfazione per essere stato designato a rappresentare il Manciukuò in Italia. Durante il viaggio ha fatto una breve sosta a Tokio

* Il Ministro di Lettonia presso il Quirinale, lord Arnold Spekke, ha tenuto all'Istituto di Studi Romani, una conferenza su « I popoli baltici nel primo millennio dell'èra cristiana ». Alla interessante conferenza hanno assistito i Ministri di Cecoslovacchia, Estonia, Grecia, Lituania, l'Incaricato di Affari della Cina presso il Quirinale, l'Incaricato di Affari di Lituania presso la Santa Sede e il Consigliere d'Ambasciata di Polonia presso il Quirinale.

* Un principe Yemenita, terzo figlio del Re dello Yemen, che si chiama Seif el Islam al Hussein, dopo aver visitato alcune città dell'Alta Italia, è stato ospite di Roma, dove ha avute liete accoglienze da rappresentanti del Governo fascista, da Gerarchi del Partito e da rappresentanze diplomatiche. Egli è stato ricevuto da S. M. il Re, dal Duce e dal conte Ciano, e, in Suo onore, è stato dato un ricevimento alla sede della Legazione dell'Irak.

La visita del principe Hussein viene a consolidare la buona amicizia esistente tra l'Italia fascista e il più popoloso e bello tra gli Stati arabi: quel « giardino d'Arabia » che alla fertilità dei suoi preziosi altopiani unisce il prestigio di una civiltà più volte millenaria. La visita di questo Rappresentante dello Yemen è più che mai significativa all'indomani della rinnovazione del Trattato italo-yemenita, al quale diede la sua opera la Missione italiana con a capo il senatore Gasparini.

* In occasione dell'arrivo a Lisbona della Divisione navale italiana, il Ministro d'Italia Francesco Giorgio Mameli ha dato un pranzo ufficiale, al quale, oltre il comandante e gli ufficiali della Divisione, sono intervenuti il Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio e altre alte personalità portoghesi. Brindisi improntati a grande cordialità furono scambiati tra il Presidente della Repubblica e il nostro Ministro.

NOTIZIARIO VATICANO

* Il Papa nella regolare attività della Sua laboriosa giornata, continua a dare udienze pubbliche due volte alla settimana: udienze pubbliche dove sono sempre numerose coppie di sposi: in una delle ultime ve ne erano oltre 700. Da qualche giorno il Cardinale Minoretti Arcivescovo di Genova, si trova infermo, in una alternativa di miglioramenti e peggioramenti che desta preoccupazioni. Pio XI non solo gli ha inviato la Sua Benedizione Apostolica, telegraficamente, ma ha anche incaricato Mons. Confalonieri di recarsi appositamente a Genova per dire a voce all'Illustre Porporato i voti e le sollecitudini del Papa per Lui.

* Seguendo una antica tradizione, martedì a mezzogiorno, ultimo di Carnevale il Papa ha ricevuto nella Sala del Concistoro i Parroci di Roma e i Predicatori della Quaresima. Quest'anno nessun argomento di ripercussione universale ha dato motivo — come già altre volte — al discorso del Papa; il quale dopo aver ringraziato tutti per le preghiere fatte e fatte fare per la sua salute, ha raccomandato in modo particolare le vocazioni ecclesiastiche. Venerdì mattina poi il Padre Virgilio da Valstagna Predicatore Apostolico ha tenuto la prima predica di Quaresima nella Sala Matilde. Vi ha assistito in apposito coretto, il Papa, i Cardinali, i Generali e Procuratori di Ordini e la Corte. Le prediche hanno luogo tutti i venerdì di Quaresima e si chiudono il Venerdì Santo.

* Negli ultimi mesi dello scorso anno, motivi di forti dissidi sorti fra le Repubbliche di Haiti e di San Domingo hanno messo in serio pericolo la pace tra i due paesi. Intervenuto paciere, benevolmente accetto, il Nunzio Monsignor Silvani, come rappresentante del Papa, Principe di Pace, dopo laboriose intense trattative è riuscito a comporre un accordo che, per deferenza verso lo stesso Nunzio, è stato firmato nella sede stessa del Nunzio a Porto Principe. Della firma di questo accordo il Papa è stato direttamente informato da S. E. il Generale Trujillo presidente della Repubblica di San Domingo. Nel telegramma si esprime particolare riconoscenza al Nunzio Apostolico Mons. Maurilio Silvani e si dice: « Il Governo ed il popolo dominicani, dei cui sentimenti sono l'interprete, sono lieti che l'alto intervento della Chiesa Cattolica nella detta vertenza abbia patrocinato il trionfo dei più sani principii del diritto internazionale, che debbono servire di norma invariabile nelle relazioni fra i

Paesi cristiani ». Il Papa ha risposto esprimendo la Sua sodisfazione per il felice accordo raggiunto, lieto che vi abbia grandemente contribuito il suo rappresentante, e augurando che « il riconoscimento dei principii della giustizia cristiana presieda sempre alle relazioni fra codesti Stati, e vi mantenga una pace duratura ».

* A sostituire Mons. Lantini, testé defunto, nella carica di Promotore di Giustizia della Suprema Congregazione del Sant'Uffizio, è stato nominato Mons. Virgilio Delpiaz della stessa Congregazione.

* In morte di Gabriele d'Annunzio, qualcuno ha detto ch'egli era scomunicato: di qui le meraviglie che il Parroco abbia benedetta la Salma e che la Salma sia stata portata in Chiesa. La verità è che d'Annunzio non fu mai scomunicato; soltanto le sue opere furono messe nell'indice dei libri proibiti come offensive della fede e della morale.

* Ben quattro Capi Missione delegati presso la Santa Sede sono presenti in Roma e attendono di presentare le credenziali e cioè: il nuovo Ambasciatore del Cile don Carlo Aldunate; il nuovo Ambasciatore del Belgio signor Bernardo de l'Escaille, il signor I. Modesto Larrea Ministro dell'Equatore e Luigi Segreta Ministro di Costarica. Si ritiene che queste presentazioni di credenziali avverranno quanto prima.

* È stato nominato Commendatore di Santo Spirito, al posto di Mons. Lantini, Mons. Francesco Berretti, Vescovo Titolare di Cesarea di Filippi, Canonico Vaticano incaricato per l'assistenza agli Ospedali e alle Cliniche di Roma. Fino al 1870 il Commendatore di Santo Spirito era preposto all'Ospedale omonimo con residenza nel bel Palazzo aderente alla Chiesa di Santo Spirito.

* È uscita una nuova edizione della *Guide de Rome* di P. Bonavenia S. J., che conferma il successo di un libro originale ed utile, accolto fin dal principio con simpatia e plauso. Originale bisogna dire, se il criterio che segue l'Autore nel guidare il pellegrino per l'Urbe è dato dai monumenti più celebri, soprattutto di Roma cristiana. I vari capitoli prendono il nome dai monumenti principali: e alle chiese è riservata una trattazione speciale che in poco spazio compendia e dice molto. Nell'armonia che è caratteristica del libro, rileviamo due discordanze che non possiamo tacere: e cioè: che nel breve compendio delle notizie generali che precede la guida vera e propria, fra i Tribunali è dimenticato il Tribunale di Prima Istanza che, dopo la costituzione della Città del Vaticano, ha un compito di primo ordine per le cause civili e penali, e che Castel Sant'Angelo viene messo nel capitolo della Città del Vaticano come se realmente appartenga ad esso. Così ci pare un po' arrischiata l'affermazione che la stazione ferroviaria della Città del Vaticano sia di stile novecento. Noi piuttosto diremmo che ne è la negazione.

LETTERATURA

* Chi, tra tante alate commemorazioni non sente più che mai vivo il desiderio, anzi il bisogno di conoscere d'Annunzio-uomo?

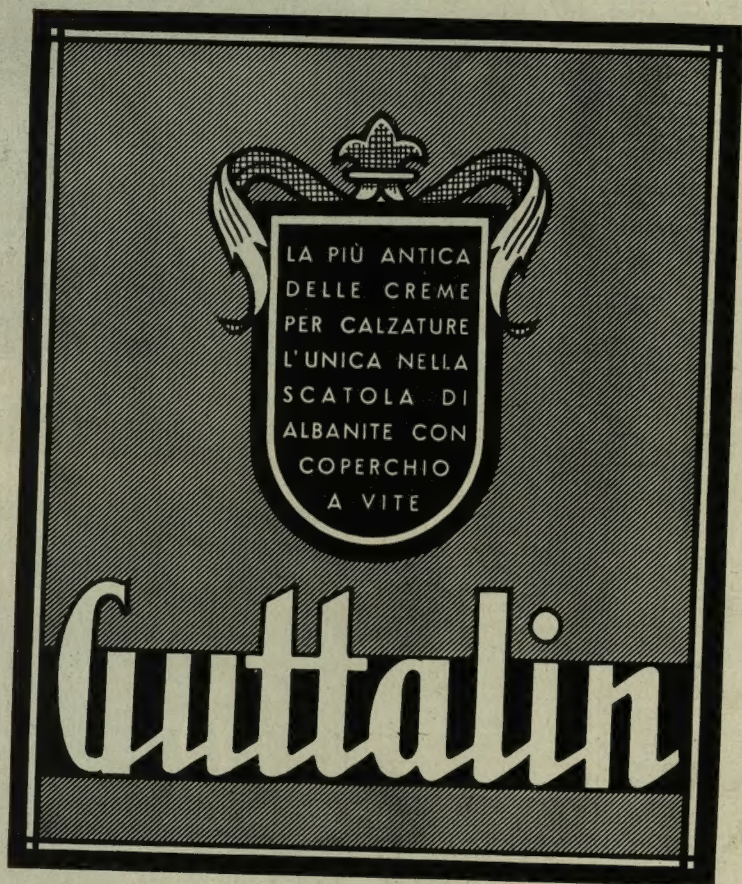
Ebbene c'è per questo un libro di commossa e fresca simpatia che tutti gli italiani dovrebbero conoscere ed è quello di Emy Mascagni, figlia del Maestro, intitolato *S'inginocchi la più piccina* (edizione Treves).

L'interessante volume è la storia arguta e pittoresca delle relazioni corse tra Pietro Mascagni e Gabriele d'Annunzio, quando si incontravano quasi ogni giorno in una villetta solitaria nelle vicinanze di Parigi dove il Maestro lavorava di lena a musicare *Parisina*: il poeta vi si recava per visitare l'amico, ammirare i passi più notevoli dell'opera via via che erano composti, e recare in quella solitudine campestre gli echi della vita mondana di Parigi e di Arcachon. Le pagine della scrittrice (era allora bambina ed il padre l'aveva voluta seco per allietare la casa durante quel periodo di intenso lavoro) sono tutte intessute di fedeli ricordi, di candide impressioni, di acute osservazioni, che vanno tanto in profondità da rappresentarne con rara schiettezza il diverso ingegno e il diverso carattere del musicista e del poeta.

La retina di quella che era allora una fanciulla curiosa ed ingenua e che si rivela ora scrittrice esperta e briosa ha serbato due ritratti di Mascagni e di d'Annunzio di una evidenza incomparabile e la figura dell'immortale poeta-soldato vi appare illuminata di una luce di gentilezza e di bonarietà che non ne diminuisce ma anzi ne aumenta la grandezza. Il libro è illustrato con molti e gustosi disegni del Grandissimo Sacchetti.

* È ormai imminente la pubblicazione presso Treves di *Vita di manicomio* di Lorenzo Gualino. L'Autore che dirige un grande ospedale psichiatrico ed è cultore insigne di storia delle scienze sanitarie nonché spirito bizzarro di solitario umanista, dischiude al profano la vita del torbido mondo della follia, ispirando riflessioni ed episodi all'esperienza cotidiana della dolorosa verità. Attraverso pagine dettate con forbito stile, attraverso capitoli imbevuti di cristiano ottimismo, il lettore incuriosito passa dalle corsie dei pazzi conclamanti alle celle dei

(Continua a pag. 362)


LA PIÙ ANTICA
DELLE CREME
PER CALZATURE
L'UNICA NELLA
SCATOLA DI
ALBANITE CON
COPERCHIO
A VITE
Guttalin



FANTASIA DAVANTI A PALAZZO DARIO

Romanzo di LUCIO D'AMBRA — VI — Disegni di VELLANI-MARCHI

Preso il caffè, accese le sigarette, non so perché mi diverto — forse è la paura, — ad immaginare il peggio che espongo a Violet così: — «So già, per filo e per segno, che cosa accadrà. S'andrà avanti così, soli io e te, sino alle cinque, senza che nessuno si faccia vivo e venga a ritirare il quadro. E allora, alle cinque e un quarto, sul tuo bel ritratto io cancellerò la mia firma e tu ci metterai, a buon diritto, la tua. Così io ti manderò il ritratto a casa e tu con un bel titolo romantico, *La Donna senza cuore*, lo manderai ad un'Esposizione. Sarà la mia vendetta. Tutti vedranno che è lei. Ma inutilmente Marina tenterà di protestare con te. Tu le dirai: — «Coincidenze. Somiglianze. Avete mai posato, illustre signora, per me? E allora lasciatemi liberamente dipingere, in libero stato, come piace alla mia libera fantasia...». Quanto a me, domani parto. Odio oramai Venezia dove quell'impassibile donna è regina. Trovo che Rosalba Carriera — o chi per lei racconta, quel Nobilomo veneto completamente rammollito, — ci tramandano frottole che non hanno senso comune. Vado a Firenze a scrivere versi infernali per maledirla. E, con te, Violet, si vedrà. Se ti dimenticherò sùbito o ti serberò nel ricordo solamente come un pastellino sbiadito d'una lontana tenerezza, non ci rivedremo mai più, pur dopo essere stati tanto vicini... Se invece sentirò che di te non potrò fare a meno, ti scriverò una sera, quando più grossa sarà nel mio cuore la malinconia: «Sono inconsolabile d'averti perduta. E ora scegli tu, tra Venezia e Firenze, tra me e Mocenigo...».

Mi tende le mani, Violet, come se già avesse scelto. Ma bussano alla porta proprio in quel punto. Ho appena il tempo di dire a Violet, sottovoce, trascolorando: — «Sono loro... Vengono a prendere il ritratto... Tutto non è ancóra perduto...», che già corro ad aprire la porta; e, su la porta, sola, finalmente sola, vestita di rosso come quel giorno, trovo Marina Falier.

Perdonami, Violet. So che in quel momento maledissi la stolta idea d'averti condotta quel giorno nello studio, dopo aver mandato a Marina quella lettera che, senz'averne l'aria, conteneva un ultimo e disperato invito. Tuttavia — sentendo una gran voglia di piangere, come un bimbo al quale sia andato per aria un giuoco difficile a cui ha lungamente lavorato, — dovetti sorridere. Pregai Marina Falier d'entrare. Le presentai Violet Albani e al suo nome e cognome, per salvare di Violet decoro e riputazione dentro quello studio, aggiunsi a mezza voce: — «La mia fidanzata...». Sorrise a denti stretti, Marina Falier, e rifiutò la sedia che le offrivo. «Non posso — mi disse, — fermarmi qui nemmeno due minuti. Ero solamente venuta a dirvi che gradirò immensamente d'avere a casa mia il bellissimo ritratto mio e che vi prego di mandarmelo domani solo a condizione che voi accettiate per esso un'adeguata ricompensa; ricompensa che voi vorrete affidare al mio giudizio, alla mia discrezione e soprattutto alle mie possibilità...».

— Il ritratto è vostro, gratis, — risposi io a Marina Falier bruciando in viso per quell'offerta. — Io non dipingo per trarre dal mio lavoro ricompense in denaro. Mi sarà premio sufficiente sapere l'opera mia sotto l'indulgente giudizio dei vostri occhi, ad una parete di casa vostra, da voi accettato come rispettoso segno della mia devota amicizia.

Marina Falier mi tese la mano:

— Quand'è così, sento di non potere insistere. Né d'altra parte posso ammettere che, con un sasso al collo, voi mi gettiate, sia pure in effigie, in fondo ad un canale. Vi so abbastanza matto e stravagante per farlo. Chino dunque la testa invece che lasciarmi affogare e vi prego, ringraziandovi, di mandarmi il ritratto domani. Farò in tempo, prima della mia partenza per la Costa Azzurra domani sera, a dare all'opera vostra, in casa mia, il posto d'onore che le spetta.

Su questo saluta con un cenno del capo, senza un sorriso, Violet Albani e, riaccompagnata da me alla porta, su questa ha appena il tempo di dirmi, con un sorriso ambiguo:

— Bravo... Nozze felici!

Andò via così, Marina Falier, lasciando un istante nella mia una mano flacca che non stringeva. Ella stessa, da fuori, richiuse la porta. E fu per me — ricordo, — una singolare impressione: come se dietro quella porta mi si seppellisse per sempre. Ma non appena mi voltai, Violet fu nelle mie braccia piangendo:

— È finita... È finita... Non c'è più nessuna speranza... È innamorata di te... Hai vinto tu!

Lei già lo sa. Io, invece, non l'ho ancóra capito. Rispondo a Violet: — «Sei matta.

È andata via detestandomi... ». Ma Violet scuote il capo: — « Non capite niente voi uomini, se non vi si parla gridando le parole del nostro cuore sui tetti... È andata via che ti adorava... ». Prendo tra le due impressioni la via di mezzo e, facendo infilare a Violet il suo cappellino dopo averle asciugate le sue piccole e povere lacrime, non dico né sì né no: — « Staremo a vedere... ». Intanto chiamo il custode e gli dò gli ordini per trasportare il quadro. Spengo le luci. Vedo nei vasi i fiori preparati, su mio ordine, ogni giorno, nello studio vuoto, come se Marina dovesse venirvi da un momento all'altro e comunque destinati, tenerezza profonda e nascosta, a tener compagnia lì dentro al suo ritratto. E tutti quei fiori raccolgo nelle braccia di Violet che ne esce carica dallo studio e mi dà la impressione — glielo dico, — d'una grande attrice che, finita la commedia, spenti i lumi su la serata d'onore, porti a casa quel poco che di tanta festa rimane: un po' di colore, un po' di profumo...

Ma siamo appena fuori della porta che Alvise Montaperti, sbucando dal buio, è con violenza sopra di noi. Afferra Violet dagli avambracci. Le fa cadere a terra tutti i suoi fiori. E le grida sul volto come se con le parole volesse schiaffeggiarla:

— Basta! Basta adesso, io e te!... Lo sapevo che tu saresti giunta anche a questo... Hai preso gusto al giuoco e lo ami. Hai anche osato di venire qua dentro sola, con lui... E tu tienitelo, se ti piace... Io me ne vado. Non mi rivedrai, Violet, mai più...

Violet è pallida come un cencio, senza parole. Io non ho tempo di rispondere a quell'indemoniato. Prima che io abbia avuto il tempo di gridargli: — « Sei pazzo!... », come un pazzo per davvero s'è dato a correre nel buio, allontanandosi senza voltarsi verso di me che, fin quando è visibile, con quanta voce ho in gola lo chiamo...

IX

Caro e vecchio palazzo, io sono ancóra nelle tue mura, al secondo piano del lieto tempo della mia giovinezza fuggita in rapida corsa come ogni giorno fuggono le aurore e i tramonti, labili splendori, su la tua vecchia facciata. Ma il tempo non passa per te. Le vecchie pietre sfidano serenamente i secoli. Ben più fragili noi poveri uomini per i quali venticinque anni bastano a fare del tuo amico che un dì vedesti sì giovane quello che oggi io sono ritrovando l'incanto delle tue care finestre: quasi un vecchio. Ché il pencolar da un lato non è per te segno di vecchiaia; è, come per il campanile di Pisa, capriccio e sfida d'architettura. Invece io pèncolo a destra come tu pèncoli a sinistra. Senonché su la mia spalla che cede pesa il carico degli anni che furon leggeri nel trascorrere ed ora, a reggerli, son gravi.

Venticinque anni, palazzo Dario, che non ritornavo a Venezia; e tu hai potuto crederti, in sì lungo tempo, dimenticato. Non era invece così. Senza muoverti dal tuo sontuoso e fantastico Canale, io ti ho sempre portato con me: un palazzo dentro il cuore, senza peso, leggero come una piuma. Ma non era possibile, pur ricordandoti, darti notizie di me. Ai vecchi palazzi amici si può parlare, ché con le loro vecchie pareti, nei grandi silenzi notturni, amorosamente ti ascoltano. Ma non si può ai vecchi palazzi scrivere da nessuna parte del mondo. Il portalettere veneziano che avesse avuto in mano una mia cartolina dal fondo delle Americhe o dall'Estremo Oriente su la quale io avrei scritto: « Al mio vecchio amico di Venezia, il nobilissimo Palazzo Dario, sul Canal Grande... », avrebbe certo cestinato la mia cartolina dicendo: « Costui è un pazzo... ». Ed io non volli che i portalettere veneziani avessero di me così svantaggiosa opinione.

Quant'ho viaggiato, in un quarto di secolo, mio caro palazzo Dario, in treno, in piroscafo, in dirigibile, in aeroplano! Il primo viaggio fu in treno. Ti lasciai una sera in fretta e furia senza perdere neppure cinque minuti a farti i miei convenevoli e a dirti — partivo con l'aria di fuggire, — arrivederci. C'era Marina Falier alla stazione, ad aspettarmi. Fu la medesima sera della seconda visita di Marina al mio studio della Giudecca. Un suo biglietto alle sette di sera, portato a mano dai suoi domestici: « Se sapete far fagotto in due ore e dire addio alle romantiche fidanzate, potrete prendere con me, alle nove e mezza il treno per Milano. Vado, come v'ho detto, su la Costa Azzurra. E vi offro, in compagnia, un viaggio tutto color di rosa... ». Raccolsi le mie robe in fretta e furia e, come un ladro, affidando ad Anzolo qualche valigia e due grosse portandole io, infilai le tue scale, bene attento a passare in punta di piedi davanti alla porta di Violet Albani perché non mi sentisse fuggire. E fu, il viaggio, veramente color di rosa, come mi era stato promesso. Conobbi il giorno dopo, in un alberghetto di Èze, paradisino tra Nizza e Mentone, sepolto tra i pini ed i rosai, che cosa fosse al mondo, nelle braccia di una bella donna innamorata, la divina felicità. Tu non ci fosti più, palazzo Dario; né Venezia, né Violet Albani, né Montaperti. Lei, lei sola, Marina Falier, condiscendente dopo per quanto prima era stata restia ed intestata a dirmi, mattina e sera: « Bisogna riprendere, mio grande amore, tutt'il tempo felice che così assurdamente abbiamo perduto... ». E come sapeva, Marina, riguadagnare il tempo! Per riguadagnarlo aveva un segreto: sembrava che lo moltiplicasse e lo sottraesse nel medesimo prodigio. Tanto le nostre giornate erano piene di misteriosi e magnifici eventi, — da un sorriso nuovo ad un bacio di più, — che le giornate ci apparivano interminabili come secoli e inafferrabili come minuti. Ché il tempo è concetto umano che ha bisogno di un umano ordigno — l'orologio, — per esistere. E non s'è mai veduto essere felice guardar l'orologio nel delirio d'una paradisiaca felicità.

Tu non puoi immaginare, vecchio amico fermo sempre al tuo posto, che cosa sia la Costa Azzurra: è un'interminabile serie di cantucci di paradiso dove Dio ha preparato, uno dopo l'altro, tanti cuscini verdi ed azzurri dove non s'ha che da appoggiare la testa per mettersi meravigliosamente a sognare. Posso assicurarti che, come dormitorio per i grandi sogni ad occhi aperti, in nessun angolo del mondo il Celeste Albergatore ha mai fatto di meglio e di più.

Ma ci si sveglia, dai grandi sogni, anche su la Costa Azzurra. E una mattina, un anno dopo, al mio solito risveglio, non trovai più Marina Falier accanto a me. Partita per Parigi, col primo treno dell'alba, levandosi dal suo letto e uscendo furtiva dalla stanza accanto alla mia in piena notte. Eravamo allora in un angolo divino della Costa a Saint-Raphaël, dopo Agay, là dove la riviera facendosi meno mondana lascia i belletti e si mostra, incantevole di più, a volto nudo. Nulla per me: non un segno, non un biglietto, non una parola detta al personale da me inutilmente e grottescamente interrogato. Solo verso la metà d'un mio disperato mattino, un'amica comune, giungendomi come ambasciatrice da Cannes, mi spiegò le ragioni del silenzioso addio: lo scandalo della nostra libera vita su la Costa Azzurra aveva dato ombra, a Roma, al Ministero. Girolamo Falier, alla vigilia d'essere nominato ministro plenipotenziario, era stato invitato a riunirsi a sua moglie, — pena, mancando all'ordine, la mancata promozione, — in un *modus vivendi* che avesse almeno decentemente salvato le apparenze. Negoziata la riconciliazione ad uso diplomatico, Marina non aveva potuto rifiutare a Falier questo sacrificio e, raggiunto il marito a Parigi, sarebbe andata entro poche settimane ad occupare con Falier la nuova residenza diplomatica di Sua Eccellenza, nel Lussemburgo.

Bello avere venticinque anni, quando si è uomini, mio vecchio palazzo Dario! Oggi, in un urto violento con la realtà improvvisa, vi casca su le spalle tutt'il meraviglioso mondo dei sogni. Ma non è nulla. Invisibili architetti, in meno di una notte, ve l'hanno già da cima a fondo ricostruito: e la mattina seguente la casa nuova delle nostre speranze sembra più bella, alla nostra fantasia, anche di quella che un terremoto ha demolita. Così io, voltata pagina nel libro della vita sopra Marina Falier « grande passione » oramai svuotata di gonfiatura sentimentale, ripresi il treno, la mattina dopo la fuga dell'incostante baronessa, alla volta di Firenze dove mi aspettavano, felici di rivedermi, dilettissimi amici, leggiadre e gradevoli donne e la fanciulla onesta e degna che, pochi mesi dopo, sposai mandando a Marina Falier, nel suo lontano e nebbioso Lussemburgo, la partecipazione nuziale.

Vent'anni al mio fianco, da quel giorno, Veronica Angiolieri, impareggiabile donna, moglie e madre esemplare. Ché non sono, palazzo Dario, ritornato solo a Venezia, questa volta. M'è a fianco, più alto di me d'una spalla, un figliuolone di vent'anni, Mariano, ch'è il mio vanto, il mio orgoglio e la mia stupenda speranza: un bel ragazzo che ha la testa a posto come io non l'ebbi all'età sua e vuole continuare, adesso che io sto per riposarmi, quello che io feci durante vent'anni: commerciare col mondo, in largo traffico e grosse vendite, belle cose italiane, dalle sete di Lombardia ai vini di Toscana, dai vetri e dai merletti di Venezia ai marmi di Carrara. Ma adesso viene l'estate e, per due mesi, prima di condurlo con me per un lungo viaggio destinato a presentarlo ai miei vecchi clienti di cinque continenti, mio figlio fa sosta in questa cara Venezia dove mi aspettava, — per commemorare degnamente la mia giovinezza defunta, — quanto in me fu pazza e spensierata illusione prima di prendere, nel cammino buono per tutti, il saggio passo degli uomini serii.

Non è con me, Mariano; tu non l'hai ancóra visto, palazzo Dario, tra le tue mura. Quando mi ha sentito esporre a Firenze il proposito di vedere se per due mesi un appartamento fosse libero qui da te, Mariano ha levato alte grida: — « E tu vuoi, papà, seppellirmi a Venezia in un vecchio palazzo? Tu vuoi, nel paese della gioia di vivere, farmi morire di malinconia? O non ci sono, al Lido, al sole, all'aria, su la spiaggia, pieni di musiche divertenti e di donne belle, meravigliosi alberghi dove vivere è comodità ed allegria? ». Inutile tentare di rimuoverlo dai suoi gusti del secol nuovo. Più inutile ancóra tentar di smuovere me dai miei antichi amori del vecchio secolo. E s'è fatto così: io da te, Mariano al Lido. Differente la nostra giornata, ci ritroviamo alla sera, per il pranzo, su le terrazze luminose del Lido, tra *jazz* e abiti scollati, lui col suo giacchettino bianco da sera, io con la mia giacca di flanella bianca a doppio petto, di moda ugualmente, ma più adatta ai miei capelli che, anche più in là delle tempie, cominciano a farsi grigi come una giornata di novembre quando l'autunno — il dolce autunno, — è un po' di malumore.

Al suo albergo, tra bagni e remi, donne e partite, mio figlio — così mi dice, — non ha mai tempo di respirare. Non io così, caro palazzo Dario, che nelle tue grandi stanze cariche di memorie, ho il tempo lungo per ricordare. Per ricordare e per frugare. Così m'è rivenuto in mente, venticinque anni dopo, di ricercare nel tuo armadio, tra i vecchi scartafacci, il famoso libro delle memorie del Nobilomo veneziano. Senonché l'armadio è vuoto. Tuttavia non mi sono dato per vinto e, cerca lì, guarda là, ho ritrovato le vecchie carte in un decrepito solaio dove, pur standovi da chi sa quanti anni, le scartoffie antiche non ammuffiscono, tanto il sole di Venezia, nei bei giorni, sontuosamente vi penetra da due abbaini a pieno cielo. E lì, rovistando nel disordine pieno di polvere e di sole, ho ripescato l'ingiallito diario del Cavalier Leonardo Dario. L'ho spolverato con tenerezza, l'ho riaperto con commozione, l'ho riportato giù, nei tuoi saloni, come un caro compagno negletto e ritrovato che mi attendeva. Ed ora è qui, — lo vedi, — nelle mie mani. Diversi tempi, età diverse. Mentre mio figlio mezzo nudo incrocia sotto la tavola le gambe ancóra insabbiate con la sua *partner* più nuda di lui e sopra la tavola le carte del *bridge* nell'ozio del dopobagno, io, vestito, composto, uomo dabbene anche quando sto solo, sfoglio il diario del Cavaliere dando ai pettegolezzi di piazza San Marco e alle *ciàcole* del vecchio *Liston* settecentesco un interesse che, per me giovane come Mariano, non era venticinque anni or sono in queste pagine postume tutte piene di sapore e di colore, tutte vive, nella loro morte, come non sono certamente vive, per me, le conversazioni attuali dei poliglotti del Lido. Il mio occhio va con delizia nuova da pagina a pagina, qui cogliendo una chiacchiera di Goldoni davanti al Caffè Florian e qui il colore « verde ramarro » sfoggiato in un bell'abito nuovo di velluto d'Inghilterra, sotto la Loggetta del Sansovino, dal conte Carlo Gozzi a passeggio con la bellissima Cecilia Tron; più in là una baruffa del vecchio Tiepolo in piena Piazzetta che sbràita contro un mercante di Frezzeria che gli ha preso dieci incisioni senza pagargliele e più in qua un grosso alterco del Cavaliere de la Bosse, Console di Francia, che per rivalità d'amore verso una commediante del Teatro San Luca minaccia di por mano alla spada, sotto l'Orologio dei Mori, contro un gentiluomo veneziano di gran nome dogale: Nicolò Barbarigo... Ed eccolo alla fine, il mio occhio, posarsi su le ultime pagine dove ancóra ricorre, forse per l'ultima volta, il nome di Rosalba Carriera. Ora il Cavaliere non racconta più qual che Rosalba gli ha detto o ciò che i suoi occhi han veduto. Ora fa — ché ogni mestiere insistendo s'impara, — come fanno i novellieri che, vera o falsa, immaginazione o verità, raccontano la vita degli altri. E, difatti, il Cavaliere racconta: « Bella, bella a settant'anni, s'era fatta ancóra Rosalba Carriera, quella mattina, la scorsa estate, con un vestito di seta, con merletti e gale, con una cuffietta tutta pizzi e nastri sui candidi capelli e, sul seno fermagli d'oro, avendo alle dita anelli e cammei e, per abitudine, adornamento ormai inutile in fondo alla ricca catena, l'occhialetto di tartaruga e d'onice che le fu donato dal duca di Modena quando l'ospitò al suo ritorno da Parigi... Le avevan detto anche quella mattina, come altre mattine: « *Siora* Rosalba, *xe el Redentor*... ». E il cuore in seno le ha battuto più forte come quando a Vienna, insegnando l'arte del pastello all'Imperatrice d'Austria, Sua Maestà Imperiale l'interrogava: — « Quale malinconia, madamigella, vi punge questa mattina? ». E lei, tutta tremori e sospiri, vampe e nostalgie, a rispondere: — « Maestà, oggi è festa laggiù a Venezia. È il Redentore!... ». E nulla, venendo gli anni, aveva potuto rimuoverla dall'idea di ritornare a Venezia, di ritrovar campieli, ponti e calli, di richiudervisi per sempre e di riempirsi gli occhi di ciò che Rosalba ha visto di più bello al mondo: piazza San Marco e il Canalazzo. E lì, nella sua piccola casa, Rosalba è sola. Menetta, l'incomparabile e inseparabile sorellina, è morta da mesi, ha dovuto andarsene prima di lei, ha voluto dopo tant'anni lasciarla sola per sempre, lei che non la lasciava mai sola un minuto. E Rosalba non ha creduto, dapprima alla malattia. Durante giorni e giorni le ha sempre detto: — « *Ti guarirè*... ». E poi, una sera, è entrata in camera: Menetta, morta, è in mezzo ai fiori. Rosalba ha un grido: — « No!... ». Poi, in un gran tuffo di sangue, un velo rosso di colpo le scende sopra gli occhi. Non vede più nulla. A tastoni cerca una *carega*. La trova. Vi si abbandona. A occhi chiusi. A occhi bui. Il rosso del sangue è ora nero di ombra che non se ne andrà più. Così Rosalba non vede l'orribile separazione. Non vede Menetta nella sua cassa, Menetta su le spalle degli uomini, Menetta che va via per sempre... E l'illusione, a Rosalba, è ancóra permessa. Andare in giro per le care stanzette e chiamare ancóra: — « Menetta... ». Ma la sorellina non risponde mai: zitta zitta, raggomitolata in un cantuccio, rattiene il fiato come quando bimbe giuocavano a Chioggia, chiuse in casa tutt'il giorno dalla mamma che andava al magazzino di legna del vecchio nonno. E forse un giorno — chissà? — a furia di sentirsi tanto chiamare da Rosalba, per prodigio o miracolo, verità od illusione, la sorellina risponderà: — « *Non ciamarme* più, *sempia*... Son qua! ».

(La fine al prossimo numero)

LUCIO D'AMBRA
Accademico d'Italia

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXV - N. 11

13 marzo 1938 - A. XVI





ROMA IMPERIALE E' OGGI LA META DI TUTTI COLORO CHE COMBATTONO TENACEMENTE PER IL TRIONFO DELLA CIVILTA'. MENTRE S'INIZIANO I COLLOQUI TRA ITALIA E INGHILTERRA, GIUNGE, OSPITE GRADITISSIMO, IL MINISTRO DEGLI ESTERI DELLA POLONIA, COLONNELLO BECK. QUI LO VEDIAMO AL SUO ARRIVO ALLA STAZIONE DI ROMA ASSIEME ALLA SUA GENTILE CONSORTE E CON S. E. CIANO DOPO IL SUO PRIMO COLLOQUIO.

ITALIA E POLONIA

IL SOGGIORNO DEL MINISTRO BECK A ROMA

La vita del colonnello Beck è stata un continuo combattimento. A vent'anni è fra i primi a rispondere all'appello di Giuseppe Pilsudski, l'eroe nazionale, che attraverso azioni leggendarie dovrà restaurare l'unità della patria liberandola da un'oppressione secolare. Durante dodici anni, dal 1914 al 1926, resta ininterrottamente accanto al grande maresciallo in tutte le vicende nelle quali rifulge l'eroismo di quel nobile popolo, immutabilmente cavalleresco, nella conquista della propria indipendenza. È cospiratore, legionario, organizzatore di audacissime spedizioni militari, tramite accortissimo fra il suo capo e gli alleati, soldato regolare e sempre in prima linea, mai al riparo dai pericoli e dalle responsabilità politiche e morali.

Nel 1923 quando Pilsudski, ritenendo compiuta la propria missione, si apparta dalla vita pubblica, il colonnello Beck lo segue nel ritiro e si dedica agli studi militari. Ma è una parentesi breve, perché tre anni dopo, nel maggio del 1926, il maresciallo, raccolti i suoi antichi legionari, intraprende quella marcia su Varsavia, che inaugurerà la vera rinascita della Polonia. Si tratta di liberare il Paese dalla tirannide di fazioni che hanno smarrito ogni senso nazionale, dalle vessazioni di un parlamentarismo che rende precaria la vita di tutti i governi, che vieta alla risorta Polonia una qualsiasi autonomia nelle relazioni internazionali. Dispersi i faziosi, Pilsudski scioglie il governo e il parlamento e improvvisa un regime autoritario, sotto il controllo di un gruppo detto dei colonnelli, che muovendosi apertamente contro i vecchi partiti, punta decisamente verso l'unificazione politica e morale del Paese

In quest'opera di ricostituzione interna, che pone le fondamenta del nuovo Stato e ne elabora la struttura, il colonnello Beck è accanto a Pilsudski in qualità di capo di gabinetto. Nel 1930 il maresciallo lo eleva alla carica di vice presidente del Consiglio. Pochi mesi dopo gli affida il Sottosegretariato agli Esteri e nel 1932 la direzione del Ministero.

Il maresciallo Pilsudski era un uomo di grande esperienza e di profonde intuizioni. Sapeva scegliere i suoi collaboratori e impartir loro delle direttive che si ispiravano a un senso concreto della realtà e della storia. Il colonnello Beck ebbe, una volta, l'occasione di riferire le parole indimenticabili con le quali il grande uomo di Stato gli aveva indicato i compiti che l'aspettavano e le vie da seguire. «Lei deve ricordare che stanno per venire i tempi durante i quali vacillerà tutta la convenzionale struttura della vita internazionale esistente in questi dieci ultimi anni. Le forme — alle quali il mondo si è abituato quasi considerandole stabili — si stanno sgretolando. Di nuovo dovremo fare il riscontro delle idee e di nuovo si potrebbe dire, saremo costretti a riconsiderare gli Stati, quasi a stabilire di nuovo il loro diritto a poter prendere in un senso od in un altro la parola. Questo fenomeno sarà accompagnato da una serie di lunghe complicazioni e per noi — per la Polonja — sorgerà il problema di iniziare la lotta e — in ogni modo — quello di migliorare questa nostra recentissima storia postbellica, la quale, per la natura stessa delle cose, ha lasciato dietro a noi scie di debolezza, di imperfezioni e di cose non finite a punto».

Facile profezia. Le forme della vita internazionale e le situazioni relative, incominciarono, infatti, a sgretolarsi ponendo sul tappeto problemi nuovi e insospettati alla pigra diplomazia che amava illudersi nella perennità di uno *status quo* consacrato dai trattati di pace e dalle finzioni ideologiche di Ginevra. Ma il profondo rinnovamento che si delineava, che doveva poco dopo iniziarsi ed è tuttora in atto, non trovò impreparato il giovane Ministro degli Esteri, che alla prontezza dell'intuizione sapeva unire una eccezionale rapidità di movimenti.

Il «migliore degli allievi» del maresciallo non si ritrasse davanti a nessuna delle difficoltà che era compito suo affrontare e risolvere, a nessuno dei problemi che parevano paralizzare la diplomazia della nuova Polonia o, quanto meno, obbligarla a muoversi nell'orbita di altre Potenze. Fino dall'inizio il ministro Beck volle dare la sensazione precisa che la Polonia era una grande Potenza, un fattore necessario dell'equilibrio europeo. Chi voleva parlare con Varsavia non doveva ricorrere agli amplificatori di altre capitali, ma doveva recarsi a Varsavia.

Si verificava, per la Polonia, press'a poco quello che era accaduto all'Italia all'indomani della sua ricostruzione unitaria: non mancavano, cioè, degli spiriti superficiali che non volevano rendersi conto della sua importanza politica, morale, militare. Il ministro Beck rettificò queste vedute parziali e chiarì le posizioni. Se si tratta, infatti, di una sistemazione dell'Europa occidentale intorno alla zona franco-tedesca, si vede subito che non si può prescindere dalla Polonia, legata da relazioni d'importanza vitale con la Francia e con la Germania e decisa ad evitare un assetto occidentale che possa avere ripercussioni ad Oriente dannose per lei; se poi siano in giuoco i timori di conflitto o i desideri e i piani di assestamento in Oriente, intorno all'altra zona tedesco-russa, la Polonia si presenta proprio in mezzo ai due protagonisti e si deve riconoscere che, dopo la Germania e la Russia, il fattore decisivo nel problema orientale è quello polacco. Dal suo spostamento in un senso o in un altro derivano soluzioni radicalmente diverse.

Il peso della Polonia nell'equilibrio europeo è dato, oltre che dalla vastità del suo territorio (390.000 chilometri quadrati) e dalla potenza del suo esercito, di altissime tradizioni (300.000 uomini sul piede di pace) dalla sua stessa posizione geografica. A sud, infatti, essa confina con la Cecoslovacchia e con la Romania, cioè con due dei tre Stati della Piccola Intesa, mentre una sottile striscia di territorio cecoslovacco, la Rutenia subcarpatica, la divide dall'Ungheria. Anche la Piccola Intesa, adunque, non può prescindere dalla Polonia e le sorti del Bacino danubiano potrebbero essere influenzate dalla politica di Varsavia.

Il massimo sforzo del ministro Beck fu di conferire alla politica estera della Polonia una vera e propria autonomia, profittando delle situazioni che si determinavano di volta in volta e modificavano le situazioni e gli orientamenti fino allora esistenti. Egli seppe muoversi con straordinaria abilità accrescendo sempre la propria libertà d'azione. Finché perdurò la situazione sorta col trattato di Rapallo del 1922, che sanzionava l'amicizia fra la Germania e la Russia, la Polonia si orientò decisamente verso la Francia, mentre contro la Russia poteva contare sull'alleanza rumena. Ma tramontata quella situazione in seguito all'avvento del nazionalsocialismo in Germania, la Polonia regolava i propri rapporti con la Russia nel 1932 mediante un patto di non aggressione, perfezionato con una successiva convenzione nel 1933. Nel novembre del 1933 un comunicato ufficiale annunciava che Germania e Polonia erano d'accordo sul principio del «non ricorso alla forza» e nel gennaio del 1934 questo accordo veniva tradotto in una dichiarazione di durata decennale.

In tali condizioni la posizione della Polonia mutava radicalmente. Essa veniva ad essere garantita, da ambedue le parti, rispetto ad ambedue i suoi maggiori vicini. Conseguentemente, veniva a modificarsi anche il carattere dell'alleanza franco-polacca. Mentre, fino allora, era stata soprattutto la Polonia a ricercare l'intesa con la Francia, ora toccava alla Francia di preoccuparsi di conservare l'amicizia della Polonia. Caratteristico, a questo proposito, il brindisi pronunziato dal ministro Beck nel dicembre scorso a Varsavia, in risposta al ministro Delbos, recatosi in Polonia e in altri paesi dell'Europa centrale e balcanica nell'intento di ravvivare antiche amicizie e recenti alleanze. «Ciascuno di noi — ebbe a dire il colonnello Beck — non fa che adempiere il suo dovere nel quadro delle aspirazioni e della missione storica della sua patria. Ma allo stesso modo che ciascun popolo possiede nella collettività mondiale la sua individualità, così anche noi, quanto possiamo subordinare i nostri sforzi agli interessi generali, portiamo nella nostra azione un po' del nostro personale elemento».

L'omissione di qualsiasi riferimento alla Società delle Nazioni è fin troppo significativa. Contemporaneamente, l'accorto ministro indicava i limiti e la reale portata dell'amicizia con la Francia. «L'amicizia ha questo di particolare: che ciascuno dei due amici, pur continuando a perseguire i propri fini e a difendere i suoi interessi, considera con la più grande benevolenza i problemi che riguardano l'altro».

Questa graduale, ininterrotta conquista della propria autonomia, ha assicurato alla Polonia un'autorità e un prestigio che nessuno osa più soltanto discutere ed ha fatto di essa un fattore di primaria importanza dell'equilibrio europeo. È riferendosi a queste condizioni, che sono opera del ministro Beck, di una intelligenza animata dal più ardente patriottismo, che si intendono i coraggiosi atteggiamenti della Polonia in seno alla Società delle Nazioni. Fu, infatti la Polonia, il primo Stato che infranse la famigerata coalizione sanzionista e fu il ministro Beck che, all'indomani dell'uscita dell'Italia da Ginevra, pronunziò quel severo discorso ammonitore contro il pericolo che la Lega si trasformasse in una coalizione reale o virtuale contro gli Stati autoritari. La sua franca presa di posizione, la minaccia di uscire dalla Lega qualora questa avesse assunto un carattere in contrasto col suo statuto indusse a serie riflessioni i grandi Stati che meditavano la crociata antifascista sulla piattaforma ginevrina, nell'atto stesso in cui rincuorava le potenze minori più delle altre esposte ai pericoli di un'eventuale conflagrazione. Inestimabile servigio reso alla pace.

E non fu il solo. Si deve in modo particolare al ministro Beck se il patto franco-sovietico, che rappresenta una perpetua fonte di malessere per tutta l'Europa, è stato finora contenuto in limiti che ne attenuano la pericolosità. A più riprese la Polonia ha dichiarato che non permetterà mai il passaggio, attraverso il suo territorio, di un esercito sovietico in marcia contro la Germania. Nonostante i patti che la legano alla Francia, la Polonia non intende diventare il teatro delle operazioni in un eventuale conflitto russo-tedesco. Decisione prudentissima, che ha trovato, di recente, un valido apporto nella nuova costituzione rumena che nell'art. 91 stabilisce che nessun esercito straniero potrà passare sul territorio nazionale se non sarà autorizzato da una legge speciale. L'automaticità degli impegni societari, che trovava la sua massima formulazione nell'articolo 16 del Patto, è senz'altro esclusa. Alla procedura ginevrina, fondata sulla sicurezza collettiva e sulla mutua assistenza, si sostituiscono accordi bilaterali e impegni di carattere limitato con obiettivi determinati. Il bolscevismo viene risospinto verso le steppe Non bisogna mai dimenticare, infatti, che la guerra polacco-sovietica vinta da Pilsudski sotto le mura di Varsavia nell'agosto 1920 salvò l'Europa dall'invasione bolscevica. Se gli eserciti di Trotzki avessero sfondato il fronte polacco, nessun dubbio che la Germania, dove una attivissima organizzazione comunista si teneva pronta ad insorgere, sarebbe caduta in potere del bolscevismo, con quali conseguenze per tutta l'Europa è facile immaginare.

Nel rispondere al brindisi di S. E Galeazzo Ciano durante il pranzo al Circolo delle Forze Armate, il signor Beck così si è espresso: «Da molti anni la Polonia seguiva con la più grande simpatia la rinascita e la unificazione della Nazione italiana e negli ultimi tempi essa guarda con tutta ammirazione lo sviluppo della potenza dell'Italia guidata verso una nuova gloria e grandezza dal suo provvidenziale Capo, continuatore delle tradizioni dell'antica Roma.

La comune fonte della nostra cultura latina è indubbiamente una felice garanzia della reciproca comprensione tra le nostre Nazioni sul cui sfondo la collaborazione dei due Governi per lo sviluppo delle relazioni internazionali si è sempre svolta in perfetta pace».

È in questa fondamentale identità di orientamenti e di programmi che si deve scorgere il significato della visita del ministro Beck a Roma, che con gesto nobile e altamente significativo ha voluto preannunziare il riconoscimento dell'Impero da parte della grande nazione amica.

SPECTATOR

Il ministro degli Esteri polacco, S. E. Beck, ha visitato lo Stadio Mussolini accompagnato da S. E. Galeazzo Ciano e da S. E. Starace. Ecco qui sopra S. E. Beck mentre gli allievi dell'Accademia sfilano a «passo romano».

COME NASCE UNO ZAR

Mentre le raffiche delle mitragliatrici rosse stanno per echeggiare negli spechi della Lubianka e gli ultimi attori superstiti della sinistra farsa bolscevica escono di scena travolti dall'onda procellosa del nuovo sterminio, la gloria di Stalin sale all'apogeo. Cadono a uno a uno i variopinti paraventi dell'impostura comunista; la mummia di Lenin freme sotto i pesanti vetri del mausoleo che sorge in faccia al Cremlino. Come nella tradizione, gli zar sono tornati alla loro sede attraversando fiumi di sangue. Mancano le benedizioni del cielo. Si sa che la Russia è il paese più ferocemente laico anche se più innocentemente mistico della terra. Non mancano le benedizioni dei vescovi atei che, dai vari altari della nuova civiltà euro-asiatica, bruciano incenso al «piccolo padre» creando quel mito da cui la Russia si era momentaneamente staccata e a cui ritorna con il fosco corteo dei suoi cadaveri insanguinati e la pazza ridda delle sue creature senza pace.

La vita della Russia rientra tragicamente nel suo alveo. Stalin può assidersi sul trono dei Romanoff, arbitro di un paese smisurato in cui la leggenda tiene il posto della storia, signore di una terra dove la libertà muore prima di nascere, dove la vita è noia, rassegnazione, pessimismo, evasione dalle pareti della casa, dai limiti della coscienza, bisogno di smarrimento, di annichilimento. Nulla può più contrastare la sua volontà. Egli ha inventato il meccanismo per distruggere i nemici. E mentre nei templi sconsacrati la predica del vangelo comunista continua e si accentua, e i grandi processi contro i capi fedifraghi assottigliano le pagine di quella agiografia laica che l'universale stupidità delle democrazie aveva affrettatamente accolto nelle proprie preghiere, mentre continua senza convinzione la grande commedia della fedeltà al fondatore del bolscevismo, ai maestri del socialismo internazionale, la Russia torna a essere quella che era: una smisurata misteriosa società umana, che nulla può legare e disciplinare sia pure rudimentalmente, all'infuori di un mito a un tempo autocratico e teocratico, estraneo a tutte le forme di civiltà che la storia del mondo annovera all'infuori della storia russa.

Necessità di carattere contingente spingono Stalin a considerarsi il secondo zar elettivo del bolscevismo. Ma il suo tentativo urta contro la peculiare spiritualità di Lenin. Lo sforzo per stabilire una diretta consequenzialità di fatti e di ideologie dal capo di ieri a quello di oggi non è possibile.

Conquistato il potere, Lenin mira alla dittatura del proletariato, ben sapendo che, al contrario della situazione che si verifica nei paesi dell'Occidente, per i russi il concetto di «proletariato» è restrittivo rispetto a quello di «popolo». Dotato di una mentalità realistica forse più potente di quella teorica, egli si affretta alla creazione di un organo politico senza il quale è impossibile tenere le redini di uno Stato che entro i propri smisurati confini racchiude i più sensazionali contrasti sociali, religiosi e politici dell'umanità.

Nasce così quella oligarchia rossa formata dai commissari del popolo, aristocrazia di capi improvvisati, scelti alla rinfusa nelle giornate più sanguinose della guerra civile, vecchi cospiratori ormai al tramonto per i lunghi patimenti fisici dell'esilio, ex deportati della Siberia, proletari genialoidi sbocciati dalla fanghiglia rossa delle città in subbuglio, marinai ribelli di una tragica marina che mai conobbe vittoria, donne fanatiche uscite dai sobborghi e dai ghetti più miserabili, profeti senza Dio, preti senza chiesa, spiriti fuggenti come larve da un mondo iperboreo, materia prima, insomma, di una letteratura fra le più ricche, più contraddittorie, più deprimenti e più pittoresche del mondo.

Lenin si rivela un capo, non un dittatore. Il suo disegno politico è uno solo: dare unità — unità di pensiero e di azione — a una classe dirigente improvvisata col torchio a vite di una disciplina di ferro. La caratteristica amoralità della sua etica di governo è la sola regola morale che convenga ai suoi collaboratori. Egli conosce le loro debolezze; li studia attentamente, li guida severamente, se ne giova, ma non li ama, li premia, ma non li stima. Tutto ciò che di loro si è detto attraverso i processi scandalosi è in nuce nei giudizi di Lenin. Ma egli scompare dalla scena politica prima di avere creato quella serrata coorte di capi di cui aveva bisogno per far scendere il potere dall'alto al basso e imporre al più eterogeneo degli agglomerati umani, coinvolto in una rivoluzione cui non era preparato, l'ideale civiltà anticapitalistica, antiborghese, egualitaria, da lui lungamente accarezzata nei sogni dell'esilio.

La vita di Stalin è tutta imperniata nella lotta contro Trotzki. Bisogna risalire alle furibonde gelosie del satrapismo asiatico per ritrovare qualche cosa che tragicamente rassomigli all'urto personalistico di questi due uomini la cui povertà spirituale apparirà tanto più grande allo storico quanto maggiore è la sproporzione che esiste fra le loro anime e le influenze che il dopoguerra europeo ha chiamato ad esercitare sulla nazione più popolosa del vecchio continente. Erede dell'ascendente leniniano sull'organo oligarchico del partito, Stalin mira subito alla conquista totale del potere con l'aggressività, l'astuzia, il feroce banditismo e l'audacia dei suoi primi gesti rivoluzionari, quando, giovane d'anni, si rivelava sempre pronto a giocare tutto per tutto, staccandosi in ciò dalle malinconie romantiche e dalle irresolutezze dei cospiratori, dei filosofi e dei letterati che oziavano sulle rive dei laghi della Svizzera.

Egli vuole avere in mano l'oligarchia non per servirsene, ma per iniziare sistematicamente la sua distruzione. Perciò assume il comando non come primo «inter pares» bensì come dittatore, con il deliberato proposito di trasformare gli organi della rivoluzione in strumenti del suo potere personale. Liquidato Trotzki ingaggia senza indugio la lotta contro il «trotzkismo». Il fenomeno prende nome da un uomo, ma va al di là dell'uomo. Trotzkismo significa la nebulosa di una rivoluzione inconclusa da cui potrebbero staccarsi nuove stelle, nuovi pianeti. Lenin era giunto al Cremlino accompagnato da un alone di leggenda. Stalin è appena uscito dalla mediocrazia dei commissari; per toccare un vertice più alto degli altri deve necessariamente diradare coloro che gli furono a contatto di gomito, costruirsi la leggenda e il mito senza di che il suo nome non potrebbe essere, come quello di Lenin, noto e adorato dalla banchisa polare alla steppa, dalle tribù cosacche del Volga alle capanne dei samoiedi, dalle gole degli Urali ai porti dell'Oceano Pacifico.

L'arte con cui Stalin crea e potenzia la propria personalità, imponendola a tutti, riassume l'astuzia, la raffinatezza e il cieco orgoglio degli spiriti più gravi di fato che coprirono il trono degli zar. Né smarrimenti, né pentimenti nell'anima di questo georgiano nel cui volto il riso è quasi sempre una smorfia sarcastica e l'occhio appare più assopito che assorto! Non ha problemi di coscienza da placare. Non soffre di vertigini e di rimorsi come Boris Godunow. Fra i seguaci di Lenin può considerarsi il meno europeo. Nel suo cervello c'è poco posto per quella letteratura politica che viceversa è tutto nel cervello del suo antagonista. Egli ripete i nomi di Marx, di Engels, di Lassalle, ma non li sente come li sentiva Lenin, che aveva agguerrito lo spirito sui loro testi. Si sente russo, soltanto russo come i granduchi di Moscovia fondatori dello zarismo. Un giorno farà ammonire gli intellettuali, vaneggianti intorno agli ideali internazionalisti, che la vita dei «boiardi» merita ancora di essere studiata, meditata e imitata dalla gioventù. Non ha ritegno nell'affermare la continuità della storia russa sostituendo alle tendenze centrifughe nell'universalismo importate dalle metropoli dell'Occidente, un principio nazionalista intransigente che punta su tutti i valori russi, che addirittura li inventa con il deliberato proposito di creare nel popolo uno stato di vera e propria esaltazione mistica e imperialista a un tempo.

Nel 1929 Stalin celebra il suo cinquantesimo compleanno con la pompa che accompagna le onoranze rese ai sovrani. A spese dello Stato viene pubblicata una raccolta di articoli in cui figurano le penne maestre della nuova Russia. Siamo assai lontani dai Dostojewski, dai Turgheniew, dai Gogol, dai Tolstoi, dai Cecof ecc. ma le nuove generazioni del Komsomol non se ne accorgono. Il tiranno rosso ha già scelto gli amici. Quelli che non si associeranno alle onoranze un giorno dovranno a uno a uno cadere.

Tutti gli strumenti della propaganda bolscevica vengono impiegati per esaltare

L'ex commissario aggiunto Krestinski, che ha proclamato la propria innocenza reagendo alle intimidazioni di quelli che hanno montato la trappola del processo di Mosca. - In alto, a sinistra Jagoda. - In alto, a destra: Rykow

Qui sopra Bucharin, il teorico marxista che ora fa pratica nel processo di Mosca. - A sinistra Wysinski, il procuratore generale dell'U.R.S.S. che di fronte alle precise smentite degli imputati non ha mostrato questa volta la sua abituale sicurezza. - A destra: Rakowski

il mito staliniano. Dal cinema al gigantesco avviso murale, dalla radio alle fotografie, dalla stampa quotidiana, coi suoi milioni e milioni di esemplari, alle librerie di Stato diffuse in tutto il territorio dell'U.R.S.S., il tema della propaganda è uno solo: convincere il popolo che Stalin «è l'uomo più saggio, più grande, più sensibile e più amato che esista sul nostro pianeta».

Nel resoconto della Pravda dedicato ad un congresso panunionista dei Sovieti si legge questo squarcio di cronaca:

«Alle 6.45 il compagno Stalin fa il suo ingresso. Tutti i delegati si alzano in piedi come un sol uomo e lo accolgono con una ovazione entusiastica e prolungata. Acclamazioni echeggiano in tutti gli angoli della sala: Viva il grande Stalin, viva il nostro capo! Esse provocano una nuova tempesta di applausi e di grida. Il compagno Kalinin dichiara aperto il congresso e ricorda che soltanto il compagno Stalin è l'iniziatore, l'ispiratore e l'organizzatore di tutto il lavoro gigantesco compiuto dall'Unione Sovietica. Un uragano di applausi scoppia nuovamente e diviene un'ovazione interminabile. Tutta la sala è in delirio: Viva Stalin, hurrà! Il compagno Filatov propone di designare una presidenza di ventisei membri. Il primo nominato è il compagno Joseph-Wissarianovich Stalin. Nuove grida di hurrà riempiono la sala. Gli applausi rinascono appena terminati. I congressisti acclamano il loro capo adorato»

Nell'estate del 1935 viene organizzata una grande festa popolare dedicata alla cultura fisica del popolo. Ecco come la Pravda presenta l'avvenimento:

«Cinquemila pionieri della capitale aprono il corteo. Gli occhi si fissano alla parte sinistra del mausoleo di Lenin (il morto giova al vivo - n. d. a.) ove si trova Stalin con il volto illuminato dal sorriso. I fanciulli portano un'iscrizione fatta di fiori freschi: Salute al compagno Stalin, il miglior amico dei pionieri. Quelli del gruppo Dzerjinski agitano un'altra scritta: Grazie al camerata Stalin, per la vita felice che ci ha dato!

«Un fragore altissimo giunge da lontano: sono gli aeroplani. Essi arrivano disposti in modo da formare nel cielo il nome di Stalin che domina tutta la città. Poi sbocca sulla piazza l'organizzazione di cultura fisica «Spartaco». Essa è preceduta da un enorme cartellone in cui si legge a lettere d'oro: Salute al grande Stalin. I soldati dell'armata rossa sfilano cantando. Il loro canto termina con il grido: Hurrà per Stalin! Le voci si sono appena allontanate che arrivano gli operai dell'officina «Dinamo» con la loro fanfara. Un gruppo numeroso porta sulle spalle un ritratto del compagno Stalin alto quattro metri e ornato di fiori turchini».

Nessun cenno a Lenin, né alla triade dei precursori, dei maestri, Marx-Engels-Lassalle; e in quanto ai fiori, nemmeno un garofano rosso..

Dietro la fastosa e illusoria scenografia sovraccarica di simboli che esaltano il trionfo del lavoro, dell'organizzazione bolscevica, dell'eguaglianza sociale e della libertà di pensiero, è facile scoprire i reali contorni del regime staliniano. Le ultime leggi introdotte col sangue per salvare lo Stato dal marasma delle evasioni nella vita sociale delle collettività e del disordine nella vita morale degli individui, sono una negazione di tutte le premesse dottrinarie del marxismo e dello stesso leninismo. Le rappresentanze parlamentari di recente nomina, a parte la loro incompetenza legislativa e la loro inconsistenza politica, risultano una scelta oculata fra le più provate amicizie dell'autocrate. Il regime personale trionfa con l'aureola di una nuova mistica, la quale tenta di conciliare il materialismo della scienza ufficiale con il bisogno di favola e di leggenda del popolo; mistica che si spiega con la psicologia russa sempre incline a considerare santo un imbroglione astuto o un fanatico isterico, a inventare un profeta o un principe, un Rasputin o un falso Dimitri. Tutto ciò che era caratteristico dello zarismo, salvo forme e terminologie diverse, è rispuntato: la deificazione della sovranità, la persecuzione politica, il gusto dello sterminio, la distruzione sistematica dell'intellettualismo, lo strapotere della polizia, dell'esercito, e, nell'esercito, dello stato maggiore; la deportazione in Siberia, l'antisemitismo. Il consiglio generale dell'U. R. S. S. è una qualunque Duma a carattere consultivo. L'autocrate fa professione di ateismo, ma la chiesa ortodossa, sotto sotto, si accosta a lui. Il patriarcato di Mosca ha recentemente rifiutato l'invito del Vaticano a una intesa per la campagna contro l'ateismo. La Chiesa russa regola i suoi rapporti con lo Stato sulla base delle «sante scritture», le quali, proclamando che tutto il potere emana da Dio, giustificano la tendenza a considerare il governo sovietico come una emanazione della volontà divina e quindi a invitare i fedeli alla più assoluta lealtà verso chi comanda. L'odore dell'incenso sta per arrivare ai gradini del trono su cui siede colui che ha fatto distruggere le più belle chiese della Santa Russia!

Sempre nella Pravda del 24 giugno 1935 si può leggere il seguente indirizzo inviato a Stalin a nome dei 560 mila abitanti del Caucaso del nord:

«La tua parola ci mostra la strada come la stella del Nord. Se i canti dei nostri bardi bastano a dilettarti l'udito, prendili! Se la scultura e i quadri dei nostri artisti possono raddolcire il tuo sguardo, prendili! Se tu hai bisogno delle nostre vite per difendere la Patria, prendile! Un solo desiderio ci anima: che le nostre deboli voci arrivino sino a Te. Noi immaginiamo che tu leggerai queste righe, tu, Stalin, e subito i nostri muscoli si gonfiano di vigore, le nostre teste si alzano, i nostri occhi brillano di un nuovo lampo».

E non si creda che questo lirismo sia un gioco della fantasia orientale dei popoli tanto vicini a quelli che videro nascere le favole di Mille e una notte. Si legga il discorso pronunziato al VII Congresso dei Sovieti da uno dei più fortunati scrittori russi, Avdeienko. Il testo è nella Pravda del 1° gennaio 1935:

«Passeranno i secoli e le future generazioni comuniste ci considereranno come i più felici mortali, come i più felici uomini che abbiano vissuto nei secoli dei secoli perché noi abbiamo visto Stalin. Tutte le volte che io ho avuto l'occasione di trovarmi alla sua presenza sono stato soggiogato dalla sua forza, dal suo fascino e dalla sua grandezza. Ho provato il bisogno di cantare, di urlare di gioia e di felicità. Ed eccomi qui, in questa stessa tribuna ove il grande Stalin saliva un anno fa! In quale altro paese, in quale altra parte del mondo potrebbe accadere una simile cosa? Io scrivo libri, sono uno scrittore, accarezzo il sogno di creare un'opera immortale. Amo una giovane donna di un amore rinnovato, mi perpetuo nei miei figli. Essi saranno felici. Tutto ciò grazie a Te, grande educatore Stalin! Potrei vivere cento anni, i miei capelli diventerebbero bianchi, ma io sarei eternamente felice e gioioso, sempre in grazia Tua, grande educatore Stalin.

«Il nostro amore, la nostra devozione, la nostra forza, il nostro cuore, il nostro eroismo, la nostra vita, tutto è Tuo! Noi Te lo doniamo; prendilo, grande Stalin! Tutto Ti appartiene, capo della nostra grande patria. In tutti i tempi, presso tutti i popoli, gli uomini daranno il Tuo nome a tutto ciò che è bello, a tutto ciò che è forte, a tutto ciò che è saggio. Il Tuo nome è e resterà attaccato a ogni angolo della terra ed entro ogni cuore umano. E quando la donna che io amo avrà dato un fanciullo la prima parola che egli saprà dire sarà: Stalin!»

Gli scrittori sovietici amano autodefinirsi «ingegneri dello spirito». Abbiamo riprodotto un esempio dello stile dei costruttori. Esso è tutto in gloria di Stalin, «architetto dell'immenso edificio che ha nome «Unione delle Repubbliche Socialiste e Sovietiche», di questo «grande architetto dell'universo» a cui le logge massoniche di Francia e d'Inghilterra levano oggi ancora le più calde preghiere, nella vana speranza di salvare i loro interessi temporali.

«La possente personalità di Stalin domina tutte le grandezze della prossima èra umana». Così è scritto in un testo ufficiale. Nessun uomo, nessun simbolo, dalla prima divinità a Lenin, fu più di lui degno di ricevere tutti i fiori della Russia: «crisantemi, rose, margherite». Se i russi tornassero ad avere un Dio si chiamerebbe Stalin. Tutto è mobilitato per restituire lo zar al suo trono; dalla politica all'economia, dalla scienza alla musica, dall'esercito alla letteratura.

L'ombra di Ivan il Terribile incombe sul capo di Stalin. All'autocrate bolscevico forse non dispiace vedersi accostato a uno dei più grandi sovrani della Russia che, in un momento decisivo della sua turbinosa esistenza, seppe rivelare un temperamento di rivoluzionario avanti lettera. Ivan, infatti, sale al trono fra le ostilità dei «boiardi» che con la loro tirannia oligarchica divisa in due partiti — gli Scijskij e i Belskij — erano arbitri dello Stato. Egli li sbaraglia tutti e spegne i più pericolosi nel sangue, costituendo l'«Opricnina», una specie di comitato di salute pubblica che anticipa i rigori e l'implacabilità della Ghepeù. Carattere sinistro, passionale, sanguinario, squilibrato, rivela in alcuni momenti il talento del genio. Di statura gigantesca, asciutto, muscoloso, esercita il terrore in chi lo avvicina. E il popolo, che odia i principi, anche se non lo ama si attacca a lui che della tracotanza dei principi è il fiero eversore

È uscito in questi giorni l'ultimo romanzo del conte Alessio Tolstoi, lontano parente del grande Leone, l'ex fuoruscito conciliatosi con il bolscevismo per furore nazionalista. Si intitola Il pane e non è che l'esaltazione retorica della gloria di Stalin. Tutto è visto nell'alone della favola, trattato con il lirismo del panegirico, disegnato coi grassi pastelli della réclame murale, circonfuso con l'incendio acciecante delle scritture al neon e i riflessi delle decorazioni al cromo, esaltato con la manomissione spudoratamente fanatica delle più elementari verità della storia. Il «piccolo padre» ha i baffi duri del cosacco e il pugnale nascosto nella casacca bianca. Sa essere il braccio secolare della propria giustizia. Più teste cadono e più aumenta l'adorazione. Questa è la sola felicità che i russi amano. Il fondo patologico della razza ha trovato il suo idolo: Stalin, il terribile. Più di Ivan!

Vedremo un giorno alla stazione di Saint-Lazare il Presidente della Repubblica in marsina, cravatta bianca e gran cordone della Legion d'Onore accogliere in visita ufficiale il novello autocrate di tutte le Russie? Leggeremo nelle ordinate colonne dei grandi quotidiani inglesi la cronaca di un banchetto reale al Buckingham Palace con scambio di brindisi fra Giorgio VI e Stalin I?

Questi interrogativi hanno sapore di paradosso. Ma appunto soltanto con la più paradossale delle loro alleanze concluse e non confessate, le democrazie occidentali sperano ancora di salvare il potere e lo scrigno.

RINO ALESSI

TRE INCONTRI CON GABRIELE D'ANNUNZIO

Per intendere e godere il sottile fascino dominatore di Gabriele d'Annunzio persona - della voce, della parola, del gesto, del piglio, del tono — ho impiegato poco meno di cinquant'anni. Ce ne ho messo del tempo!

Ho raccontato qui nell'*Illustrazione* dove e come fu il nostro primo incontro. Quando tutti e due caporali — lui di cavalleria io di fanteria — seduti a due banchi vicini sostenevamo l'esame per la promozione, nella sede del Corpo d'Armata di Bologna, in via Saragozza Tema scritto: — «Scoppia improvviso un incendio nel corpo di guardia. Voi capoposto — o ufficiale di picchetto, non ricordo — che fate, come provvedete?». — Dopo il compito autopresentazione: lui aveva ventisette anni, dieci di celebrità, e aveva già pubblicato tra l'altro, *Il piacere*. Lunga conversazione tra noi all'Hôtel Brun dove alloggia perché il suo reggimento è di stanza a Faenza. Sì, parla bene, elegante, fiorito, ma «non mi finisce» perché si dimostra spregioso quando gli faccio il nome di due scrittori secondo me degni di molto rispetto.

Dopo qualche anno, '93, lo ritrovo a Napoli con Arturo Colautti, con Ettore Moschino, con Umberto Giordano, con amici comuni, ma gli incontri non sono frequenti. Più tardi, assai più tardi, s'inizia l'attività teatrale di Gabriele con *Il sogno di un mattino di primavera* e si assommano in me ragioni di scarsa simpatia, di quasi rancore verso di lui. Non badate alla statura, badate alla razza: lui passa prepotente e magnifico, drappeggiato e sonoro, e pare lo schiacciasassi, lo stritolatore. Ora che ha sfondato le porte del palcoscenico ci ha anche portato via la Duse, l'ha strappata a quel teatro borghese, e dunque nostro, cui dava luce, respiro. Chi non ha sentito la Duse *Mirandolina* o *Scrollina* o Emma nei *Tristi amori* o Giulia nella *Moglie ideale* non sa che cosa si possa aggiungere di grazia, di malizia, di forza con un gesto, con un sorriso, con una parola — la più comune — mormorata o sibilata... E lui ce la porta via, e lei adesso quando sì quando no, torna al nostro repertorio, con sopportazione. Esclusivi, settari anche noi. Noi rivogliamo la nostra Duse e lo gridiamo, lo stampiamo. Io per lo meno lo stampo, e lei mi telegrafa: «Non brontolate più; sarete contentato. Ritorno per una *Locandiera*». Lo dice ma non lo fa.

Poi viene *La figlia di Iorio*. Qui siamo davanti al capolavoro, il poeta ha stravinto, il successo ha preso le proporzioni del trionfo. Ma io séguito a serbar rancore a Gabriele, che non lo sa o se ne infischia, ed ecco il perché:

Da tempo ero a Genova critico teatrale al *Secolo XIX*, direttore Gandolin. Quando si diffuse la prima notizia che Gabriele aveva scritto *La figlia di Iorio* fu subito detto che Eleonora Duse ne sarebbe stata la prima interprete. Almeno nelle maggiori città d'Italia. Ma poi si sparsero altre voci contrastanti, contraddittorie. Sì, no, la Duse ha da mantenere contratti improrogabili con Vienna e Berlino, la Duse paga le penali e ci rinunzia, la Duse si unisce alla Compagnia Talli e l'Irma generosa e disciplinata accetta e aspetta: tutto va a monte; tutto è concluso.

(Virgilio Talli nelle sue *Memorie* ha raccontato le vicende di quelle trattative con d'Annunzio e con la Duse, ma nel racconto circola in qualche punto un'aria di «ti vedo e non ti vedo» di «dico e non dico»)

Siamo oramai agli ultimi giorni di gennaio, ai primi di febbraio La Duse è a Genova con la sua Compagnia. In un tardo pomeriggio mi manda, dall'albergo al giornale, Ettore Mazzanti suo attore amministratore, uomo di fiducia «La signora» è in letto, ammalata e mi prega di pubblicare che ha rinunziato a rappresentare più tardi *La figlia di Iorio*. Si raccomanda «Nessun commento». La notizia ufficiale, perché parte da lei, nuda e cruda. Per maggior tranquillità, perché non abbia a mutare e pentirsi, scrivo sopra una striscia di carta l'annunzio e glielo mando perché mi confermi il «via». Torna da me Mazzanti. Io avevo scritto: «Eleonora Duse ci incarica di annunciare che non può» eccetera eccetera: lei ha cancellato il «non può» e ha sostituito a matita «è dolente di non potere». Piccola sostituzione per un tormento grande

L'anno dopo la Duse torna a Genova per poche recite, ma interrompendo una lunga consuetudine muta albergo perché non vuol tornare dove si è trovata nei giorni in cui tanto ha sofferto; io ritardo ad andare a rivederla, esito — non se ne indovina mai una! — e ricevo questa sua lettera che pubblico soltanto oggi e che mi pare bella, dignitosa, tutta pregna di un raccolto dolore

Genova, febbraio '905

«Ho creduto in voi, gentile amico, e ho sperato che né silenzio né lontananza avrebbero mutata in voi la fedele amicizia.

«Un anno oggi, appunto nel grave momento della mia malattia, voi foste il solo (dico il solo) che intuì senza una mia parola la grave prova che mi piombava addosso per l'inerzia forzata, e per dover mancare a una parola di lavoro, che avevo data, e serbata lealmente, fino ai limiti estremi delle possibilità umane.

«Oggi di nuovo al lavoro — rinnovata la mia ferma volontà, ho sperato, da voi, un saluto fraterno, quale voi solo avreste potuto donare, ma niente ho ricevuto di mano vostra, né l'altro ieri, né ieri, che ero libera di lavoro e avrei potuto vedervi. Perché? Ve ne scrivo per dirvene la mia sorpresa e il mio sincero rammarico — che se la tenerezza vostra è mutata, bisognerà pure ripetersi che nulla è certo e immutabile, e tal sia!

«Amo la mia solitudine e preferisco o amico buono, che l'oblio venga da voi e non da me — poiché chi dimentica ha



Luoghi e episodi della vita del Poeta. Qui sopra: L'eremo di San Vito dove d'Annunzio scrisse il «Trionfo della morte». - Sotto: una fotografia del Poeta alla quale egli di suo pugno appose una scherzosa didascalia. - A piè di pagina, a sinistra: d'Annunzio alla caccia alla volpe. - A destra: d'Annunzio a cavallo con Augusto Sturlici amico del Poeta e a sua volta poeta dialettale finissimo.





forse meno melanconia in core di colui che ricorda.

Eleonora Duse ».

Occorre ch'io spieghi che la lettera, sì, era per me, ma il pensiero accorato, dolorante non era per me?

No, mi pare che non occorra.

~

Passa il tempo passa il tempo, vengo a Milano direttore della Società Italiana degli Autori. Marco Praga cui succedo per sua designazione, è in grave dissidio con Gabriele che ha contravvenuto a una disposizione fondamentale del Regolamento, e intransigente com'è ha minacciato di espellerlo, e vorrebbe che io dessi segno di forza e lo cancellassi da socio. Marco Praga in base al Regolamento ha ragione, ma quel che lui vorrebbe è enorme, impossibile, susciterebbe la pubblica indignazione e il ridicolo. Io contravvengo al Regolamento e faccio bene. D'Annunzio non ha detto una parola prima, non dice una parola dopo; ha fatto il comodo suo.



Viene la guerra. Gabriele ne è il profeta, il poeta, l'eroe, il protagonista. Come è più possibile oramai discutere con limitazioni il valore dell'arte sua? Si aggiunge, lauro su lauro, la gloria di Fiume. Gabriele ritorna ai suoi libri, al suo lavoro, riprende le pagine lasciate a mezzo, trascrive i cartigli del *Notturno*.

Qui all'*Illustrazione* dove son diventato Tartaglia m'incontro ora quasi ogni giorno con Guido Treves che la dirige. Per Guido, Gabriele è l'idolo, il nume, il santo. Il suo entusiasmo è incandescente, la sua fede è assoluta. Ogni lettera di Gabriele è per Guido una festa; se potesse vorrebbe salire su tutti i campanili di Milano e suonare a doppio. Mi mostra i telegrammi, gli scritti, le bozze che portano i segni di Gabriele, me ne esalta la finezza ed il fasto. Il suo entusiasmo è travolgente e mi trascina. E un giorno che il Poeta viene in tipografia Guido mi dice: — È di là, abbiamo parlato di te, ti farà festa. — Dubito sulle prime, ed ho torto. Quando mi vede — lui vestito da generale — mi getta le braccia al collo. Riaffiorano i ricordi della giovinezza, di Bologna e di Napoli, degli amici comuni, dei vivi e dei morti. Alterna lo scherzo sottile e la rievocazione di sue grandi memorie. Sono il caporaletto d'allora, quando era caporaletto anche lui. Ma il dialogo è breve perché il Poeta è atteso... Tuttavia il ghiaccio è rotto, e i miei dubbi circa la sua cordialità a mio riguardo son dissipati.

Guido muore e lascia un tesoro, quello che egli ha sempre considerato il suo maggior tesoro e ha custodito gelosamente: le lettere del Poeta, tante e tante lettere che dicono le dubbiezze, le ansie, i progressi — i primi segni o i segni ancora imperfetti — della sua gloriosa immane fatica.

La moglie di Guido mi dice: — «Perché non sceglieresté voi, non pubblichereste voi queste lettere nell'*Illustrazione*? Tanti fiori da raccogliere e disporre a ghirlanda? ». — Bisogna chiedere a Gabriele. — Gabriele consente, ma poi è preso dal dubbio che in quelle lettere ci sia qualche cosa di inopportuno, d'intempestivo o di oltrepassato, e le vorrebbe rivéder tùtte quante: «O meglio: perché non venite voi con Sabatino a mostrarmele, a parlare? ».

Ed ecco come il 27 di maggio saranno due anni io varcai per la prima e l'ultima volta la soglia del Vittoriale.

Gabriele che mi attende, venendomi incontro incespica nel tappeto, quasi mi cade addosso e mi dice: — «Vedi come sono ridotto? Tu sei venuto a trovare un vecchio decrepito, ottantenne ». — Esagera circa il numero degli anni, ma fissarlo è una pena. Mi avevano preparato, sapevo; ma il viso è tutto una devastazione. Il passo è malcerto, la persona curva e floscia dentro una giubba troppo ampia. Siede e mi fa sedere. Dopo un minuto, già pare un altro. Il miracolo di Faust. Quando ride o sorride, quando racconta, quando discute è ventenne. La memoria non ha un'incrinatura. Per quale sortilegio può rievocare nitidamente fuggevoli incontri e colloqui e motteggi di tanti anni or sono ch'io avevo dimenticati?

— Ecco qui: ti ho portato nell'originale tutte quante le tue lettere e i due articoli già impaginati, nei quali sono o trascritte o riassunte con fedeltà rispettosa. Non c'è nulla di pettegolo, d'indiscreto. Quando tu avrai dato il tuo «si stampi» — se pure lo vorrai dare — allora soltanto stamperemo.

— No, Sabatino. Se tu mi lasci queste bozze rimanderò di giorno in giorno e non leggerò mai. Fammi sentire tu adesso i tuoi articoli: io ti seguo tenendo innanzi le lettere.

Ci mettiamo a una gran tavola della biblioteca del Mappamondo, e comincio. Il Poeta si gode. Io non ho fatto, si può dire, che scegliere tra i fiori, e ogni parola della sua prosa gli piace. Ripensa quando fu scritta, ne risente la bellezza plastica, impeccabile, ne rigode la musica. Quando ritrova trascritto quel suo battere e ribattere ostinato di raccomandazioni telegrafate di urgenza «virgola, virgola» «coll'a, coll'a, coll'a» ride soddisfatto; quando risente l'elogio di certe frutta saporose speditegli e il desiderio espresso di averne ancora si compiace di quella sua golosità; quando sono alla fine là dove si racconta che Guido pur desiderato ed atteso da lui non poté tornare al Vittoriale, piange e quasi vergognandosi asciuga gli occhi lacrimosi e mi dice sorridendo: — «Vedi che buon cuore ho io? » — Poi, ed è il premio, soggiunge: — «Da tutte queste lettere non potevi trarre materia per qualche altro articolo? » — «Pensavo che già due ti sembrassero troppi ». — «Ma no, ma no: fanne un altro ».



Eleonora Duse, la prima grande interprete del teatro dannunziano. - Sotto: il giardino del famoso «Convento» abruzzese dove F. P. Michetti visse in fraternità col Poeta. - In alto Gabriele d'Annunzio nel suo studio di Francavilla a Mare.



Così gli articoli divennero tre.

Poi volle che bevessimo almeno un sorso di una sua delicata miscela che lui chiamava «molivin ». Ricetta sua. Liquore preparato e fatto al Vittoriale ma vecchio già di molti anni. — «Buono, eh? » — E poi serio serio: — «Ti propongo un affare: se tu trovi da collocarne una grossa partita ti rilascio il dieci... fino il venti per cento. Questo liquore è gustato anche in Vaticano. Al tempo della guerra ne mandai a Poincaré, e gli proposi lo stesso affare. E Poincaré, che non amava l'Italia, ma era un uomo di spirito, mi rispose graziosamente: «Tra tante preoccupazioni, almeno questa vostra proposta mi solleva, perché mi garantisce una buona operazione finanziaria per la Francia ».

Tutto vero? Tutto falso? Non si riusciva a capire. Ma lui ci si divertiva come un ragazzo fantasioso, a imaginare, a inventare, a frugare nel passato senza possibilità di controllo, a ricordare per esempio che Leone XIII era il solo Pontefice che gli fosse stato indulgente, anche perché quando scriveva nella *Tribuna*, accennando ai versi latini del Pontefice, lui lo aveva paragonato, «more umanistico », a una cicala d'oro.

Escirono così dalla sua bocca predizioni, vantamenti, motti, «saggi di contrappunto verbale », voci di umiltà, tutti freschi, roridi, sontuosi, virtuosità incomparabili, anche per quel canto della sua voce rimasta ventenne.

Poi mi mostrò le stanze del Vittoriale, mi volle alla sua mensa: lui no, non si sarebbe seduto alla tavola (dove i pavoni tempestati di rubini e di smeraldi e le coppe d'argento, e i vasellami di Brozzi davano luci e barbagli). Lui no perché quel lungo parlare con me e quel rievocare storie lontane nello spazio e nel tempo lo avevano, disse, turbato e commosso. Come guida nel giardino, fino alla prora della nave *Puglia*, fino alle arche dei caduti fiumani, dette a me e alle signore che erano con me, Luisa Baccara. Mi avrebbe fatto poi accompagnare fino a Brescia, ma sarebbe prima risalito per darmi il congedo

A un tratto dopo lampi e tuoni scoppiò il temporale. Gabriele non uscì dalla camera sua. Mi mandò, per la Baccara, un messaggio.

E non lo vidi più.

Ma quelle tre ore, le ultime passate con lui, mi avevano rivelato intiero il suo incanto. Io avevo finalmente capito come le Arianne avessero inghiottito senza ribellione le lacrime, come i fanti, gli avieri, i marinai fossero andati per virtù del suo esempio e della sua parola verso la gloria e verso la morte, benedicendolo.

SABATINO LOPEZ

L'ULTIMO *SALUTO* ALLA *SALMA* DEL COMANDANTE

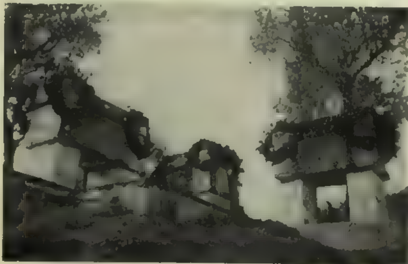


Sulla tolda della « *Puglia* ». *In primo piano a destra Gabriellino d'Annunzio.* - *Sotto: Raccoglimento davanti al feretro. Sono visibili Coselschi, Mario d'Annunzio, Host Venturi e l'ammiraglio Rizzo.* - *A piè di pagina: La salma viene deposta nel Tempietto dell'Olocausto mentre si levano le note dell'Inno a Roma*









Sopra: Le Arche degli Eroi dove riposeranno definitivamente le spoglie del Poeta. In alto: Il gagliardetto dei Volontari dalmati e triestini dopo lo sfilamento davanti alla salma del Comandante. - *Sotto: Una crisi di dolore della principessa di Montenevoso durante la tumulazione nel Tempietto dell'Olocausto.*



IL MODO DI RICORDARLO

Ho riveduto al Vittoriale di Gardone la radura, invasa ormai dall'erbe e dal pietrisco, in cui undici anni or sono fu rievocata la *Figlia di Iorio*. In verità l'architetto Maroni, tutelatore di un Monumento tanto insigne già prima d'essere consacrato nazionale, non ha fatto prodigi per conservare quella zolla idonea a delle rappresentazioni successive. E in verità è da augurarsi che lo Stato, da oggi innanzi, si mostri più zelante dell'architetto Maroni. Perché non soltanto fu quello un avvenimento memorabile, ma tale da provarci il partito miracoloso che certe plaghe possono trarre da certe opere, nell'occasione eccezionale d'una recita all'aperto.

Delle quali recite all'aria libera furon già dette su queste pagine tutti i malanni e tutti i benefici, tutte le menomazioni e tutti i compensi loro serbati dal destino. Si tratta, ripeto, d'una forma eccezionale di teatro, bella ma rischiosa a maneggiarsi come un esplosivo. Nel caso, però, della *Figlia di Iorio*, nessun dubbio: essa è adatta all'aria aperta e alla zolla viva, essendo la più «naturale» nel senso artistico, e anche nel senso biologico delle moderne opere di teatro. D'Annunzio stesso ne ha dato la spiegazione scrivendone a qualcuno tre anni fa: «Tutte le altre mie tragedie sono nate dal mio intelletto e dal mio sangue. Questa è nata fuori di me: *dalla mia terra...*». Per quanto nessun attestato di poeta vada preso alla lettera, l'esperimento di undici anni fa ha dimostrato la quasi assoluta esattezza di quello. Nata dalla terra, la *Figlia di Iorio* aderisce alla terra con una súbita, vegetale, meravigliosa armonia. Fu facile persuadersene, appunto, alla recita del 1927, riuscita trionfale malgrado la regia di Giovacchino Forzano e il concorso di Maria Melato, di Ninchi e di Pilotto: uno sproposito solo. Quando un dramma, così fallosamente e blandamente compreso, riesca tuttavia a infondere una tale piena d'emozione, vuol dire che ha trovato il suo clima, oltre che il suo genio. Non mi è facile infatti dare un'idea dell'aiuto portentoso che al poema, in quella circostanza, diedero i clivi rinverditi del Garda, l'odor di linfa, il murmure di Rio Torto, i boschi, il vento, le nuvole; sino al temporale sopravvenuto, verso l'epilogo, a confondere l'ira celeste con quella degli uomini, ad accendere sul rogo di Mila un'apocalittica apoteosi di lampi e tuoni! Quanti pugni nelle costole, povera Maria Melato; quanti «veri» pugni nelle tenere membra le toccò di subire, in quella scena catastrofica, da parte della folla «veramente» aizzata contro lei dalla burrasca! Tutti i figuranti urlavano, nella doppia esaltazione dell'uragano e della poesia; e quasi fummo per urlare anche noi, spettatori, nella furente pazzia di un'illusione! Quanti colpi, malgrado tutto immeritati, in testa alla povera Mila; e quale fremito d'orrore nella nostra ovazione finale: intanto che le cateratte del cielo si spalancavano, al momento stesso degli applausi, e fra le saette scroscianti s'udiva ancora il latrato del mastino, condotto là per esser chiuso entro il sacco di Aligi, macabro e ostinato sulle peste del pubblico fuggitivo!

Certo Domeneddio, in quell'occasione straordinaria, aveva inteso di soccorrere il regista, dandogli una mano — una mano armata di fulmini — al momento tópico dell'azione; così come poi soccorse Simoni, nelle recite veneziane delle *Baruffe*, stampando sul cielo della Laguna un plenilunio atto a moltiplicare il genio di Goldoni per quello del Canaletto e del Guardi, e a mandarci a casa felici, con tanti raggi d'argento nel cuore. Ora non è detto che tali aiuti specialissimi debbano, per grazia divina, ripetersi ad ogni recita fuor di scena. Quando però l'opera rappresentata si trovi, come la *Figlia*, aderente in ogni sua vena alla vita naturale, il miracolo è facile: e si può fidare che avvenga, presto o tardi, per il concorso di una suggestione qualunque. Lo si è visto anche pel *Sogno di una notte di mezza estate*, nel giardino di Boboli. Quanto più la vicenda riaffondava nella terra, evocando boschi e campagne, lo spiritello di Puck risaltava su dai ciuffi di tamarisco e dai prati di lupinella, agile e frizzante, nello stesso tempo, come un folletto shakespeariano e come un grillo fiorentino. Lo si è visto meno nel *Mercante di Venezia*, e meno ancora nella *Bottega del caffè*: ma in queste opere l'aderenza dello spirito alla terra è minore, la sillaba esige pareti di carta più che l'aperto cielo. Si consideri, viceversa, il sommo afflato panteistico di quasi tutte le tragedie dannunziane: incominciando, appunto, dalla *Figlia di Iorio*. E si consideri la scarsezza veramente deplorevole e veramente incredibile, delle loro rappresentazioni: scarsezza già imputabile ai teatri normali, dove Gabriele d'Annunzio è recitato cinque volte meno di Guglielmo Giannini, e dieci volte meno di Giuseppe Adami. Non giovando alla conoscenza del Grande Morto i teatri chiusi, perché non vi provvederebbero i teatri naturali? Non gettiamo, si badi, la domanda al vento con la stessa paura del Profeta che il vento se la porti via. Sappiamo invece che De Pirro se l'è già rivolta a se stesso; in questi giorni celebrativi; e sappiamo quanto ai propositi di De Pirro seguano rapide le decisioni. L'anima e l'intelligenza dell'Ispettorato Teatrale non potevano, infatti, sopportare più a lungo un'oblivione che ci disonorava. D'Annunzio dev'essere restituito agli Italiani: e, prima di tutto, al popolo italiano. Le nostre giovani moltitudini, a cui Benito Mussolini ha già fatto da anni, parlando di teatro, un augurio di poesia, tale dono dovran tornare a ricevere dal cantore della *Francesca da Rimini*, della *Figlia di Iorio*, della *Fiaccola sotto il moggio*, della *Nave*; un poeta che più grande, oggi, la terra non ha.

La mano di Gabriele d'Annunzio, la mano che tenne come arnese d'arte sublime la penna, la mano che strinse il pugnale dell'Ardito per difendere il diritto dell'Italia, è stata ripresa nel calco dallo scultore Minerbi, dopo la morte del Poeta.

Per mio conto, e per le ragioni già accennate, ardisco insistere sulla necessità che quelle recite debbano anzitutto aver luogo in libero cielo, riassumendo la forma antica del sacrificale e del rito. Se è vero, come ho inteso dire al Vittoriale, che già si pensi a un rimbarco della *Nave* in acque veneziane, sarà facile disporci, da parte nostra, a una vera festa dell'anima.

Non è la *Nave*, in verità, opera perfetta. Ma la poesia dannunziana ha una forza astrale, per cui dà luce anche in eclissi: e per quanto alcune parti di quella tragedia risultino confuse e abbuiate, per l'appunto, come da un'eclissi parziale, nella difficile compenetrazione tra lirica e dramma, tra simbolo e realtà, tra sacro e profano, tra immanente ed eterno, alcune altre splendono d'un ardore ispirativo, di cui dopo trent'anni rifulgerà specialmente il raggio profetico. — *Arma la prora, e salpa verso il mondo!* — Con che commozione si ritroverà la folla innanzi ai calafati e ai mastri d'ascia, della prima nave precorrente nei mari avventurosi le flotte dell'Impero d'Italia? A Gabriele d'Annunzio era molto caro anche il vaticinio della conquista africana chiuso nel dramma di Corrado Brando: — *Teneo te, Africa...* — Ma forse la rievocazione di *Più che l'amore* non sarà altrettanto benvenuta — pur valendo quest'opera anche più della *Nave*, nell'unità e nell'icastica della sua spietata vicenda — per ciò che il suo protagonista afferma la bellezza di un'impresa, subendo però l'ineluttabile d'un delitto. È il crimine compiuto dal protagonista di *Più che l'amore*, come quello subito dal protagonista della *Gloria*, che forse impedirà a queste due forti tragedie di rivivere con piena fortuna sulle nostre scene, chiuse od aperte. Ma la *Fiaccola sotto il moggio*, altra sintesi tragica della terra d'Abruzzo, che in alcune scene supera persino la potenza della *Figlia di Iorio* (c'è un lamento di Gigliola che si direbbe di un'Ifigenia greca; e un dialogo tra due fratellastri, le cui sillabe d'odio parrebbero d'uno Shakespeare!) potrà e dovrà riapparire agli Italiani frequentemente: badando però a provvedere l'opera, bellissima ma delicata, d'una regia opportuna, e a non ripetere l'errore marchiano d'affidarne l'eroina ventenne a un'attrice già matura.

Quanto a *Fedra* (l'«indimenticabile», così iniquamente dimenticata!) dovrà forse attendere l'interprete adatta. Ecco una parte che Marta Abba, assistita a dovere, avrebbe assunto stupendamente, e che in assenza sua non si può certo offrire ad altre attrici, d'una qualità forse superiore ma diversa, quali la Morelli, o la Capodaglio, o la Maltagliati. La stessa difficoltà esiste per l'opera primaverile del Poeta: quella *Francesca da Rimini*, il cui specialissimo fascino è una specie di fremito, di anelito passionale di cui l'intero essere di Francesca è investito, e che dà al suo peccato tutta l'innocenza dell'inevitabile e dell'inconscio. Ancora dieci anni fa, Maria Melato avrebbe cantato con sicuro effetto questa parte. Oggi, è troppo tardi. E dunque aspetteremo l'interprete. Ma l'Ispettorato non dimentichi, intanto, di ricercare i luoghi della recita. Perché se una rappresentazione all'aperto si impone, è proprio questa. Ve lo immaginate, in un'odorosa notte di Romagna, il bacio dei due amanti sposato all'endecasillabo imaginifico; lo sguardo di vere stelle sopra le mura incendiate dal «fuoco greco» e dal folgorante adulterio? Ma un pari esito riavrà indubbiamente, all'aperto, la *Città morta*, per quanto ne assicura il grande successo asolano di tre anni fa. Aveva fatto miracoli, la buona Podesteria di Asolo, per trovar posto all'«Argolide sitibonda» tra una stretta valle, e uno sperone di castello: eppure l'illusione ci fu, la commozione ci fu: e nel vento notturno vaporò più d'una lagrima, per Emma Gramatica acciecata e per Ida Gasperini esanime! Quando poi la morta si rialzò, per ringraziare, nella sua candida veste, pensammo alla Dama Bianca che visitava quello stesso castello al tempo della regina cipriota: e fu un sussulto di più. Perché è vero che le recite all'aperto, qualche volta, riservano delle sorprese comiche. Ma concedono pure degli imprevisti deliziosi. E allora il compenso è garantito.

Comunque, scena naturale o scenario dipinto, teatro di Stato o Vittoriale, terra di Gardone o terra d'Abruzzo, tutta Italia dev'essere pronta a onorare il suo Morto, prima di tutto, sotto la forma spettacolare: quella forma che non è, secondo la critica pura, la più consona alla sua gloria, non essendo la più tipica del suo intelletto, ma che tuttavia va raccomandata per due motivi, di cui l'uno riguarda d'Annunzio, e l'altro la Nazione. Occorre alla fama di tanto uomo, ormai, anche la sanzione popolare, sinora mancata all'arte sua: quella sanzione che solo le scene possono fare sollecita e totale. E occorre al Paese che quanto di profetico, nel senso civile prima ancora che nel senso lirico, è contenuto nelle tragedie dannunziane, sia palesato con l'altisonanza solenne della recita. Per questa doppia necessità, è anzitutto affidato al teatro il dovere di ricordare il grande Poeta perduto.

ADILLI



La salma di Gabriele d'Annunzio dopo la sosta sulla nave « Puglia » è stata trasportata nel loculo dove rimarrà fino al momento della traslazione alle arche dei Legionari Fiumani. Qui vediamo la bara recata a braccia dai fedelissimi del Comandante; la seguono i figli del Poeta, Mario e Gabriellino d'Annunzio, mentre i reparti e i marinaretti della G.I.L. presentano le armi alle spoglie mortali di Colui che della giovinezza e della forza guerriera fu costante esaltatore

Duse. Ma poi, l'eletta attrice non poté partecipare allo spettacolo, perché vincolata da improrogabili contratti con teatri di Berlino e di Vienna; ed allora fu senz'altro deciso che Irma Gramatica avrebbe assunto fin dalla prima sera il ruolo di Mila di Codra. Alla preparazione dello spettacolo collaborò tutta una schiera di insigni artisti. Il grande pittore abruzzese Francesco Paolo Michetti, che aveva visto nascere nella fantasia del Poeta la tragedia, si assunse la preparazione dell'allestimento scenico, con la collaborazione di Arnaldo Ferraguti e dello scenografo Rovescalli. Disegnate le scene, Michetti e Ferraguti per alcune settimane percorsero le terre d'Abruzzo, tra i gioghi della Maiella e il Pescara, a requisire abiti antichi, tappeti rustici, arnesi pastorali, culle, zampogne, aratri, sacchi di cuoio, maioliche, tutto un raro corredo adatto a stilizzare ambienti e creature che avrebbero dovuto lasciar tracce e solchi del loro passaggio sui palcoscenici d'Italia. E quando tutto fu pronto, cominciarono al Lirico di Milano le prove, e finalmente la sera del 3 marzo 1904 *La figlia di Iorio* affrontò il giudizio del pubblico. Fu un trionfo. Forse il teatro italiano non ne ricorda un altro eguale. Il pubblico, tutto il pubblico che gremiva la vasta sala, rimase avvinto nelle impareggiabili bellezze di quest'opera d'arte che gli anni non hanno minimamente scalfito.

Il pubblico intese, quella sera, con intima e fraterna simpatia, il senso del paese e della gente che vibrava poderoso e schietto in questa tragedia, e la lontana regione, e i suoi monti, i suoi costumi, le sue leggende. Intese il robusto arcaismo di quella poesia che aveva spesso sapore del Duecento, del lontano secolo in cui la lingua italiana aveva cominciato a dire d'amore e di dolore, del lontano secolo che aveva preparato la gloria di Dante; e intese l'alta potenza del dramma.

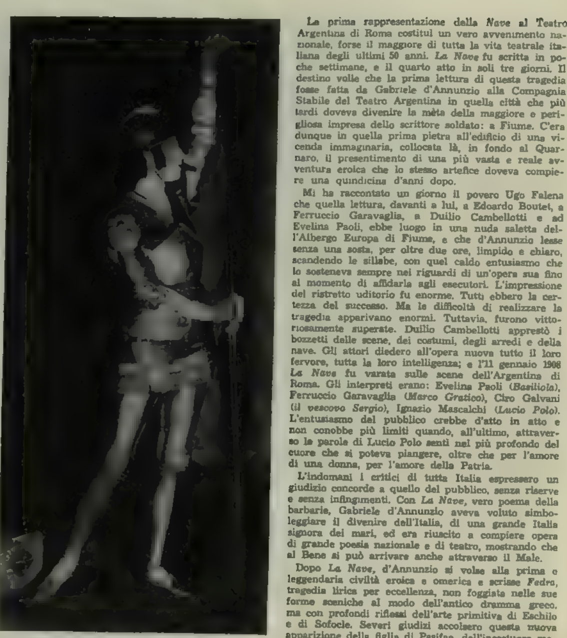
Da quella sera il teatro italiano ebbe un capolavoro, un'opera classica sicuramente la più perfetta tra quante ne vanta la nostra letteratura.

Ad un anno di distanza dalla *Figlia di Iorio*, e ancora a Milano, apparve una nuova tragedia, *La fiaccola sotto il moggio*, scritta da d'Annunzio alla Capponcina in soli 28 giorni. Questa tragedia, violenta e terribile, dritta come una spada e rapida come un dardo che corre al suo segno, tutta chiusa in un giro di 24 ore, nella vigilia della Pentecoste, in terra d'Abruzzo, e precisamente nelle gole selvagge del Sagittario, al tempo di Ferdinando I dei Borboni, non ebbe le trionfali accoglienze della *Figlia di Iorio*, ma apparve subito una delle più teatrali dell'autore delle *Laudi*. E difatti, è rimasta tra le più rappresentate di tutto il teatro dannunziano. Sorti completamente avverse ebbe, invece, al suo primo apparire, il dramma *Più che l'amore*.

Scritto come la *Francesca* tra i pini della spiaggia Versiliana, *Più che l'amore* fu selvaggiamente giudicato il 29 ottobre 1906 al Teatro Costanzi di Roma Ricordo come se fosse ieri quella serata, in cui la parte più elegante del pubblico romano si abbandonò freneticamente al massacro di un'opera che non ebbe voglia nemmeno di ascoltare, per la sadica volontà di demolire un altare e di rovesciare un idolo. I primi segni ostili si verificarono al primo atto, crebbero al secondo, e al terzo la burrasca scoppiò clamorosa, travolgendo nei suoi marosi la recitazione degli attori, che erano Ermete Zacconi, Ciro Galvani, Ines Cristina e Annibale Ninchi. Le ultime scene del dramma, nessuno poté intenderle. La tela calò in mezzo ad un uragano, mentre dalla platea qualche bello spirito gridava ai carabinieri di servizio in fondo alla sala: « Arrestate l'autore! ».

Nessuno potrà mai spiegare perché tante ire si rovesciarono contro Corrado Brando, quest'uomo di grande energia, capace di tutti gli atti eroici e delle più nobili avventure, il quale commette un delitto per compiere una grande impresa che fiammeggia nel fondo del suo sogno di esploratore. Certo è che non molti anni dopo *Più che l'amore* è tornato alle ribalte e vi ha trovato i consensi unanimi di tutte le platee italiane, ed attraverso l'arte di Ruggero Ruggeri il dramma ha continuato a vivere nobilmente sulle nostre scene.

L'esito della prima del *Più che l'amore* scosse la consueta olimpica serenità del Poeta, provato a tutte le battaglie. Questa volta d'Annunzio non risparmiò i suoi strali contro « i grossi e sottili Beoti », contro « le bertuccie giovinette e i mammoni decrepiti » che gli inibivano l'immortalità e volevano impedirgli di scrivere per il teatro. E subito dopo si prese la sua bella rivincita, con *La Nave*, il suo maggior canto della tradizione sacra della Patria.



Ida **Rubinstein, interprete, a Parigi, de « Il martirio di San Sebastiano ». - Sotto, a sinistra: Ermete Zacconi al tempo di « Più che l'amore ». - Sotto, a destra: Gabriellino d'Annunzio, Ippolito nella « Fedra ».**

La prima rappresentazione della *Nave* al Teatro Argentina di Roma costituì un vero avvenimento nazionale, forse il maggiore di tutta la vita teatrale italiana degli ultimi 50 anni. *La Nave* fu scritta in poche settimane, e il quarto atto in soli tre giorni. Il destino volle che la prima lettura di questa tragedia fosse fatta da Gabriele d'Annunzio alla Compagnia Stabile del Teatro Argentina in quella città che più tardi doveva divenire la mèta della maggiore e perigliosa impresa dello scrittore soldato: a Fiume. C'era dunque in quella prima pietra all'edificio di una vicenda immaginaria, collocata là, in fondo al Quarnaro, il presentimento di una più vasta e reale avventura eroica che lo stesso artefice doveva compiere una quindicina d'anni dopo.

Mi ha raccontato un giorno il povero Ugo Falena che quella lettura, davanti a lui, a Edoardo Boutet, a Ferruccio Garavaglia, a Duilio Cambellotti e ad Evelina Paoli, ebbe luogo in una nuda saletta dell'Albergo Europa di Fiume, e che d'Annunzio lesse senza una sosta, per oltre due ore, limpido e chiaro, scandendo le sillabe, con quel caldo entusiasmo che lo sosteneva sempre nei riguardi di un'opera sua fino al momento di affidarla agli esecutori. L'impressione del ristretto uditorio fu enorme. Tutti ebbero la certezza del successo. Ma le difficoltà di realizzare la tragedia apparivano enormi. Tuttavia, furono vittoriosamente superate. Duilio Cambellotti apprestò i bozzetti delle scene, dei costumi, degli arredi e della nave. Gli attori diedero all'opera nuova tutto il loro fervore, tutta la loro intelligenza; e l'11 gennaio 1908 *La Nave* fu varata sulle scene dell'Argentina di Roma. Gli interpreti erano: Evelina Paoli (*Basiliola*), Ferruccio Garavaglia (*Marco Gratico*), Ciro Galvani (*il vescovo Sergio*), Ignazio Mascalchi (*Lucio Polo*). L'entusiasmo del pubblico crebbe d'atto in atto e non conobbe più limiti quando, all'ultimo, attraverso le parole di Lucio Polo sentì nel più profondo del cuore che si poteva piangere, oltre che per l'amore di una donna, per l'amore della Patria.

L'indomani i critici di tutta Italia espressero un giudizio concorde a quello del pubblico, senza riserve e senza infingimenti. Con *La Nave*, vero poema della barbarie, Gabriele d'Annunzio aveva voluto simboleggiare il divenire dell'Italia, di una grande Italia signora dei mari, ed era riuscito a compiere opera di grande poesia nazionale e di teatro, mostrando che al Bene si può arrivare anche attraverso il Male.

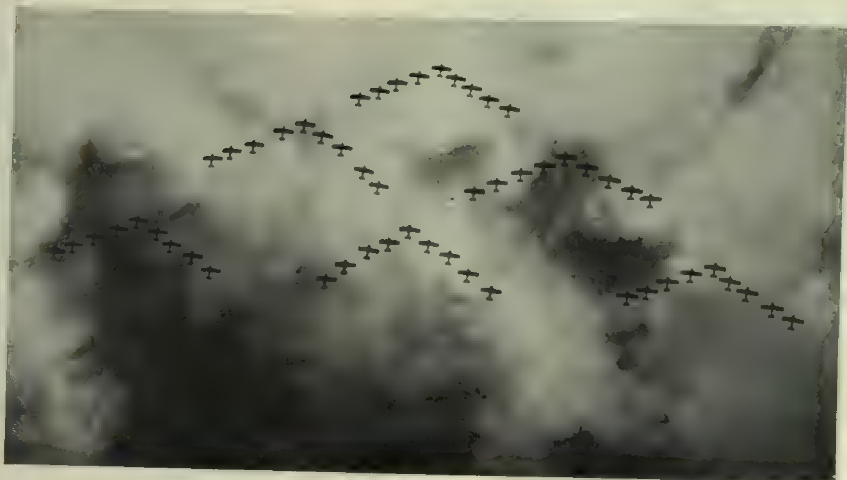
Dopo *La Nave*, d'Annunzio si volse alla prima e leggendaria civiltà eroica e omerica e scrisse *Fedra*, tragedia lirica per eccellenza, non foggiata nelle sue forme sceniche al modo dell'antico dramma greco, ma con profondi riflessi dell'arte primitiva di Eschilo e di Sofocle. Severi giudizi accolsero questa nuova apparizione della figlia di Pasifae, dell'incestuosa moglie di Teseo, invasata d'Afrodite. Il rimprovero maggiore mosso a questa tragedia fu quello che i fatti dell'azione drammatica si rivelano soltanto attraverso la bocca dei personaggi. Cioè il dramma era soltanto racconto.

Successivamente, esule in terra di Francia, d'Annunzio passò dalla indimenticabile lussuriosa *Fedra* al delirio mistico del *Martyre de Saint Sébastien*, il *mistero* dell'amore purissimo, dell'amore eroico, scritto in lingua francese arcaica sulla landa di Arcachon, e rappresentato a Parigi con la musica di Debussy; e poi alla *Pisanelle, ou la Morte parfumée*, e infine a *Le Chèvrefeuille*, dramma moderno, rappresentato più tardi in Italia in un rifacimento col titolo *Il Ferro*. E con *Parisina*, scritta nel 1912 come libretto d'opera per la musica di Pietro Mascagni, e rappresentata nel 1921 come tragedia, senza modifiche, da Virgilio Talli, con Alda Borelli e Ruggero Ruggeri protagonisti, si concludeva l'attività di Gabriele d'Annunzio nel teatro.

Questa, in brevi cenni, la storia del teatro dannunziano, che si drizza nel bel mezzo della letteratura moderna italiana dei primi del Novecento come un magnifico edificio.

Il Poeta della nuova Italia oggi scomparso così vaticinava l'avvenire della sua opera, figgendo lontano il suo sguardo d'aquila: « Io posso dedicare la mia opera al Tempo e alla Speranza. Un giorno il popolo d'Italia, quando ritornerà alla reverenza delle cose intellettuali, mi terrà conto dell'aver rivelato di là dei confini — in un tempo di abiezione e di sconforto — che ancora la letteratura italiana esiste, che ancora la grande e benedetta lingua italiana è il più mirabile istrumento onde possa giovarsi un artefice per rappresentare tutti gli spiriti e tutte le forme della vita. E finché un qualche gergo barbarico non sarà sostituito al sacro idioma di Dante, almeno una parte della mia fatica non sembrerà vana ».

MARIO CORSI



ALA CONTRO ALA

La «formazione» è uno dei termini più rappresentativi della moderna aeronautica. Con il concetto di «massa», concetto basilare del potere aereo, sorto originariamente in Italia sotto gli auspici del nostro grande Douhet, valorizzato poi da Mussolini ed oggi accreditato in tutto il mondo, la «formazione» è scaturita come una necessità. Il volo dell'aereo isolato è divenuto, infatti, nel campo dell'aviazione militare un'eccezione sempre più rara. Il volo «in formazione» o più semplicemente «la formazione» è invece la norma. Esistono «formazioni» di svariatissime specie ed alcune complicatissime e difficili di cui sono maestri nel mondo i nostri assi di Campoformido. Nelle loro linee eleganti e suggestive, a triangolo, a cuneo, a punta, le «formazioni» aeree sembrano nate talora da purissimi motivi d'estetica mentre hanno sempre origini nelle necessità d'impiego e nascondono nelle loro forme squisite la loro aggressività terribile.

—

La più comune e la più semplice delle «formazioni» è la pattuglia di due apparecchi uno di fianco all'altro. Tipiche le pattuglie della ricognizione coloniale. Chi è stato in Africa recentemente ne ha conosciuto le gloriose fatiche. Chi vi ha partecipato come pilota dei veterani «Ro 1» — i fedeli pappagalli, — o dei veloci «Ro 37» ricorda con una strana, pungente nostalgia le pattugliette *buone a tutto fare* che rompevano le ossa con il loro ballo incessante e i loro voli di quattro, cinque, sette e persino dieci ore. Quei paesaggi monotoni ed accecanti della Somalia, quella caccia all'uomo nascosto perennemente nella nebbia



Guardate la foto nell'alto di questa pagina: quella specie di doppia vu che vedete è composta dalle pattuglie dei cacciatori di Campoformido. Sembrano queste «formazioni», a chi non sa niente di aviazione, dei capricci temerari e invece per ciascuna di esse vi sono necessità d'impiego bellico. Nella foto qui sopra vediamo un altro di quegli «esercizi» che hanno dato brividi e suscitato entusiasmi ovunque la folla sia stata chiamata ad assistervi: formazione in volo rovescio.



Queste magnifiche farfalle che nessun entomologo annovera nella sua collezione sono a malgrado del loro grazioso aspetto dei terribili strumenti di guerra. Si tratta infatti di una pattuglia di « S 81 ». Sotto: Gli « S 81 » da bombardamento fotografati durante un volo ala contro ala. - A piè di pagina I « Ro 1 » veterani di tanti voli di guerra in A. O. - A destra. Una pattuglia degli « Arditi dell'aria ». Sulla fusoliera dell'apparecchio in primo piano è il nome di un purissimo eroe: Allegri.

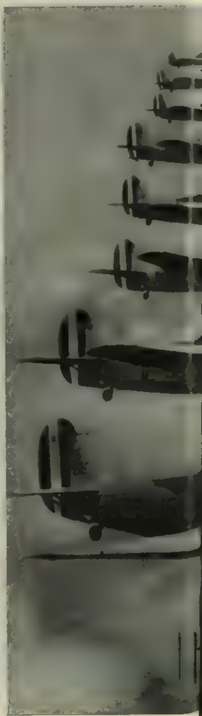






vegetale della boscaglia, quei branchi di animali selvaggi che fuggivano al gran galoppo nelle distese cinerine delle vallate infinite! *Ala contro ala*, in formazione strettissima, tanto che si doveva fare attenzione a non urtarsi nei balzi improvvisi imposti dalle frequenti trombe d'aria e dalle « scoppole » secchissime delle perturbazioni atmosferiche di quei cieli infocati. Si decollava all'alba in pattuglia. Ci si allargava poi per la prima ora di volo. Sull'obbiettivo ci si divideva. Il capo pattuglia puntava diritto sul punto da bombardare o da mitragliare o da fotografare; l'altro girava intorno in vedetta cercando di vedere il più che fosse possibile fra quell'intrico di arbusti, di cavernette e di fossati. Vedere! Che ossessione! Era sempre più difficile vedere che colpire, che combattere con quella gente che viveva perennemente nascosta e in quelle zone, dove a guardare fisso troppo a lungo pareva, le prime volte, che si dovesse rimanere accecati. Le ultime ore di volo si restringeva la formazione. Non era tanto per necessità di impiego quanto per stare vicini. Non si può forse, capire, se non si è provato cosa sia quel « farsi compagnia » ala contro ala nei lunghi voli di guerra africani. Si ritornava al campo in pattuglia stretta, si sorvolava il capannone della mensa o del comando a volo radente e si atterrava vicini vicini per « far la mafia ». Chi può dimenticarsene!

Qualche pattuglia ri-







Altre ali tra tante e tante che la volontà del Duce ha dato all'Italia. Qui sopra: apparecchi d'assalto a volo radente su una zona costiera. - Sotto Gli «S 79» che nel segno canzonatorio dei «Sorci Verdi» si son fatti in tutto il mondo fama di aeroplani imbattibili in pace e in guerra. Qui li vediamo in pattuglia d'attacco nel cielo di Spagna.. - A piè di pagina: Gli «S 81» in formazione di guerra. - A sinistra. Gli «Arditi dell'aria» in una perfetta e difficile pattuglia acrobatica.

tornò spaiata. Che avventura terribile perdere il compagno di pattuglia in un volo di guerra! In Somalia tutti ricordano l'angoscia del pilota che era partito per una ricognizione in pattuglia con Minniti e tornò solo. E chi ha visto il dolore negli occhi chiari del comandante di quella formazione di «Ro 37» che tornò al campo una sera senza un «pattugliere» che egli aveva visto morire in volo colpito da un proiettile al capo, distante da lui una lunghezza d'ala nel cielo di Lugh Ferrandi, non sa più togliersi quella visione dal cuore.

—

La «pattuglia» più gloriosa e più recente che tutti conoscono è quella dei «Sorci Verdi». Diecimila chilometri ala contro ala hanno ben diritto di chiamarsi gloriosi anche nei confronti di voli di guerra. Seguendo le fasi di questo portentoso balzo oceanico ognuno che sappia qualcosa di aviazione ha sentito un brivido quando ha immaginato l'«I-Bise» e l'«I-Brun» nella bufera del centro Atlantico in pattuglia. Quel perdersi e quel ritrovarsi fra la nuvolaglia nera e scatenata che il Comandante Biseo ha descritto con poche frasi nel suo giornale di bordo hanno commosso ed hanno dato più di qualsiasi altra parola la sensazione di cosa sia una pattuglia aerea: una forza collegata da una disciplina e da una volontà e quindi una grande forza spirituale.

F. VALLI







PROTAGONISTI

LUIGI FEDERZONI

PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

Terzo dopo Marconi e d'Annunzio, nella serie illustre degli eletti a presiedere la Reale Accademia d'Italia, Luigi Federzoni sale all'alto ufficio per un giusto riconoscimento dei suoi meriti già preclari; lo terrà sicuramente con onore suo e della patria; potrà anche ravvivarne le funzioni, effettive e decorative, con quel senso signorile della misura, della convenienza, della dignità, che è tra le doti più cospicue dell'acuto suo ingegno, del suo retto giudicare, del suo parlare ornato, ma conciso e senza retorica, nei discorsi dell'arte e della politica. Marconi non era uomo da pubbliche solennità, mancando al suo genio inventivo l'istinto e il gusto dell'eloquenza. D'Annunzio, quando fu designato a quell'ultimo onore, aveva già la voce un po' stanca e prossima a spegnersi nei silenzi dell'immortalità. Luigi Federzoni è ancora giovanile nella serena integrità del suo spirito; e gli soccorre con pronta efficacia il maturo equilibrio di una mente educata, temprata, sperimentata, senza particolari ambizioni, alla buona tradizione degli studi umanistici.

Vecchia Bologna. Anche per lui, volendo ricercare quei primi avviamenti che segnano l'impronta indelebile d'un'anima e di una vita, bisogna tornare a quella città singolare, negli anni in cui serbava dentro la cinta delle antiche mura tanti aspetti di immobile vita centenaria: tra silenziosi palazzi di mirabile architettura e orti solitari e squallide rive di un inutile canale navile. Quella storica quiete, propizia al raccoglimento e agli studi, era rotta, assai di frequente, dall'agitarsi di un'intelligente e arguta popolazione, per lo più di artigiani e di impiegati, la quale si distraeva dal lento ritmo della sua povertà economica con improvvise e trasmodanti fiammate di passione per i processi celebri, per le recite teatrali, per i giochi agonistici, o per le prediche in chiesa (nella grande chiesa di patronato municipale opposta da secoli alla cattedra vescovile) di qualche cappuccino liberaleggiante. Ma il sottinteso comune di tutti gli orgogli cittadini era allora nel fatto di poter ospitare nelle scuole un'accolta di maestri quale veramente non era dato di vedere altrove in Italia, e forse in Europa: le maggiori altezze del pensiero, le più ardue novità della scienza, la più austera dignità nell'insegnamento: Murri, Ciamician e Righi; Carducci, Acri, Brizio e Gandino; e accanto ad essi un ammirato commentatore della bellezza delle arti come Enrico Panzacchi, un incomparabile propagatore di armonie musicali come Giuseppe Martucci.

Gli studenti che venivano alla famosa università dalla vicina Romagna e dalle Marche erano la maggior parte pervasi di repubblicanesimo socialisteggiante e coglievano volentieri ogni pretesto per darne qualche clamorosa dimostrazione. Ma Luigi Federzoni mostrò, ancor giovanissimo, di saper stare contro corrente. Non lo turbavano i clamori delle maggioranze ostili. Del Carducci, alla cui scuola s'inscrisse per vocazione e quasi per tradizione domestica (suo padre essendo stato dei primi e prediletti alunni del maestro) egli aveva intuito nell'opera poetica la potenza educativa, già prima di ascoltarne le lezioni; e lo onorò di un culto devoto, sebbene non esclusivo; ma più lo ammirò quando lo vide, nei giorni di Adua, fieramente eretto a rintuzzare una turba di giovani bestemmianti e a protestare fiducia indefettibile nelle forze e nell'avvenire della patria, non umiliata dalla momentanea sventura di un rovescio barbarico.

La visione di quel vecchio poeta, che con ardita franchezza si opponeva a un tumulto di passioni ingenerose nell'ora in cui a molti, a quasi tutti, pareva più conveniente consentire o tacere, dové imprimersi profonda nell'anima del discepolo, che non era entrato nella scuola col solo intento di strappare una laurea, accompagnandolo di poi fedelmente in vent'anni di attivo e combattivo nazionalismo. E qui, senza uscire da quel periodo delle origini bolognesi, così ricco di influenti ispirazioni, gioverebbe aggiungere un tratto non trascurabile nel profilo di un carattere e di una biografia, per mostrare, se non altro, che alla formazione di questo nazionalista convinto non fecero ostacolo quelle limitazioni che nascono di solito dai pregiudizi del parteggiare secondo motivi locali e convenzionali. Non si faceva pregare ad andare contro i socialisti; ma con eguale ardore fu visto prorompere, anche personalmente pugnace, contro certa degenerazione di giornalismo, che si ammantava di onestà cattolica e di verità conservatrice, ma non era che una volgare speculazione faziosa.

Sarebbe ingiusto, del resto, voler insistere troppo anche sul carduccianesimo come nota fondamentale dell'iniziazione del Federzoni alla cultura e alla vita pubblica; quasi che egli fosse stato uno di quei carducciani di stretta osservanza che non vedevano più in là di certi confini. Anzi mirò assai per tempo ad allargare la sua conoscenza della letteratura contemporanea, a violare i cancelli delle angustie provinciali, a vagheggiare da lontano idee e dottrine degne di meditazione e di esperienza. Non fu dei primi a valutare rettamente l'importanza della poesia di Guido Gozzano; non cercò di avvicinare e interpretare modelli stranieri, assai discussi, nelle arti figurative; e non si occupò a conto suo notabilmente di romanzo, di umorismo, di critica estetica? Tutte cose che il vecchio maestro reputava quasi repugnanti alla nostra indole nazionale... Forse non fu senza efficacia sull'educazione del giovane Federzoni quel felice esempio di signorile compostezza intellettuale ch'era rappresentato in Bologna da Enrico Panzacchi, grande e acclamato oratore, il quale sapeva conciliare in un eclettismo sapiente e indulgente la ricca varietà della sua vasta cultura. Ma il Panzacchi, anche quando si occupava della cosa pubblica si limitava a parlarne con forbita eleganza. L'animo del Federzoni era fin dal principio agitato da un coerente desiderio di eloquenza e di azione.

Si è detto che in politica egli crebbe fedele e seguace di Alfredo Oriani. Gli fu amico certamente, collaborò con lui nel maggior giornale della città, si valse anche dei consigli di lui per un «numero unico» nel quale, con intenzione augurale, erano chiamati a scrivere i sommi artisti e scienziati d'Italia. Ma converrà pur dire, anche se ciò possa dispiacere, che l'Oriani in quegli ultimi anni dell'Ottocento e nei primi del nuovo secolo aveva pochi amici, pochissimi fedeli, e nessun seguace. Trascinava sotto i portici la sua malinconica e altera scontentezza, sostava nel caffè in attesa di ascoltatori, prodigava senza risparmio i tesori dell'acutissima sua intelligenza; ma troppo spesso pungeva, sdegnava e irrideva, invece di ammonire. Il meglio che potesse fare un suo «fedele» era di andarsene lontano, verso più vasti orizzonti, per evitar di cadere in quella triste solitudine condannata al doloroso paradosso di aggirarsi e mettersi in mostra in un ambiente nel quale, fuori dell'Università, tutto doveva necessariamente misurarsi col metro della piccola chiesa, del piccolo giornalismo, della piccola politica.

Luigi Federzoni emigrò a tempo a Roma: nel pieno fervore della giovinezza e dell'ingegno: e fece le sue prove, che tutti conoscono. Quando si addisse interamente all'azione popolare in favore del suo partito dicono che molti politicanti fossero sinceramente stupiti di vederlo entrare con tranquillo coraggio in mezzo a tumultuose e temute assemblee, di sentirlo parlare con limpida forma che pareva studiata ed era improvvisa, di constatare in fine che, con un atteggiamento di costante energia e di dignitosa moderazione, riusciva a vincere gradatamente le più oltraggiose opposizioni. Fu deputato al Parlamento; poi venne la guerra e fece il suo dovere come volontario; poi la rivoluzione, e con l'intero partito aderì liberamente al Fascismo. Ministro, presidente del Senato, direttore della *Nuova Antologia*, presidente dell'Accademia...

È probabile che egli abbia pensato qualche volta di ritirarsi nella città nativa, a meditare, come Marco Minghetti, sulle vicende dell'arte da Raffaello ai nostri giorni. Ma quella Bologna d'una volta non è più: l'hanno privata delle mura e degli orti, squarciata nei quartieri centrali, contaminata di goffe e pretenziose costruzioni accanto all'euritmia dei nobili monumenti; e il dilatarsi della cresciuta prosperità materiale continua a frapporre nuovi ostacoli di ingombranti edifizi industriali alla bellissima vista dei colli vicini... Ciò che resta, e non può perire, è quello spirito — diremo di classicismo? — che con la voce dei sommi insegnanti parlava nell'antico Studio al cuore degli alunni più degni. Tra i quali il nuovo presidente dell'Accademia sembra eletto al momento opportuno per proseguire, anche dall'alto ufficio al quale un provvido giudizio lo ha designato, l'opera meritoria di riportare sempre più nettamente nel pensiero dei giovani quel sano concetto di romano equilibrio che nelle arti, come nella scienza e nella vita, deve conciliare la novità delle rivoluzioni con la verità, l'eredità, la responsabilità delle tradizioni immortali.

LECTOR



I PITTORI DI BATTAGLIE ALLA "MOSTRA DEI TRE *SECOLI*" IN CASTEL NUOVO DI NAPOLI

I lavori della Mostra che si va ordinando in Castel Nuovo sono quasi ultimati e il numero e la qualità delle opere esposte, sono già tali da potere assicurare il successo più vivo del pubblico e degli studiosi intorno a questa grandiosa rassegna di tre secoli di pittura. Dipinti di soggetto storico e mitologico; santi, martiri ed eroi; fiori, frutta e crostacei; aspre balze rocciose e aperte marine, fulgide nel sole o velate dalla luce crepuscolare; apoteosi di sovrani e di guerrieri: è tutta una ricca e vasta serie di quadri, che spiccano in tutta la loro avvincente bellezza sulle pareti delle ampie sale dell'ex Reggia aragonese, e nei luminosi padiglioni appositamente creati nell'immenso cortile del Castello, in perfetta armonia con le linee architettoniche dell'insigne monumento.

Ma tra le opere che indubbiamente desteranno la maggiore curiosità e l'interesse più vivo, saranno i quadri in cui artisti celebratissimi fissarono i grandi movimenti delle masse, ed in prima linea, naturalmente le battaglie per il contrasto dei toni e la varietà delle figure.

Quando la pittura napoletana, sotto l'impulso animatore di Michelangelo da Caravaggio, si rinnovava e procedeva verso nuove e più alte conquiste, anche i cosiddetti pittori di battaglie, cominciavano ad affermarsi con una propria personalità.

I critici d'arte fanno risalire questa pittura alla famosa «Battaglia di Costantino contro Massenzio» di Giulio Romano, ma senza indugiarci in raffronti e analogie che esulano dal nostro pensiero, è lecito asserire che il primo pittore napoletano che trattò questo genere con vivacità di fantasia e con perizia somma, fu Aniello Falcone.

Secondo Bernardo De Dominicis, colui che fu proclamato l'«Oracolo delle battaglie», nacque in una delle strade più pittoresche della Napoli seicentesca, in via della Sellaria, e morì dopo una vita molto avventurosa, nella stessa città natia, intorno al 1665. Aniello ebbe altri fratelli pittori, di cui però non resta che il solo ricordo del nome.

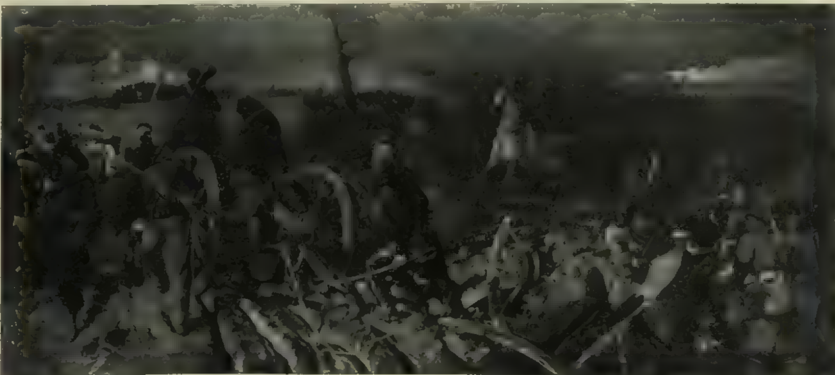
Narra la leggenda, raccolta dallo storico che fu definito «il falsario» per le sue inconsistenti invenzioni e attribuzioni, che Aniello Falcone, durante la rivolta di Masaniello, capeggiò la «Compagnia della Morte», composta in gran parte di artisti che avevano giurato guerra e morte agli oppressori spagnuoli. Le indagini degli eruditi hanno dimostrato che questa famigerata «Compagnia» si formò invece dopo il 1647, ed era composta da ladri, malviventi e grassatori, che nulla avevano a che vedere con Aniello Falcone e coi suoi compagni d'arte.

Aniello iniziò la sua carriera apprendendo i primi elementi della pittura da Giuseppe Ribera, detto lo «Spagnoletto», ma soprattutto le stampe di Giacomo Callot orientarono il suo spirito verso la pittura delle battaglie, nella quale divenne ben presto così famoso da meritare il ricordato onorifico appellativo di «Oracolo delle battaglie». Numerosi e valenti furono i discepoli che egli ebbe, tra i quali, secondo alcuni storici, Salvator Rosa, Andrea e Onofrio di Leone, Carlo Coppola e Domenico Gargiulo (Micco Spadaro).

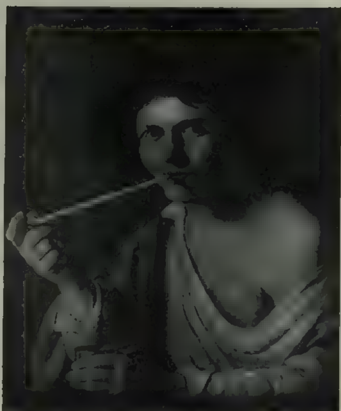
Dell'abbondante produzione di Aniello Falcone non restano numerosi esemplari, ma quelli esistenti nelle pubbliche e private raccolte, certamente di sua mano, bastano a testimoniare il singolare pregio della sua maniera.

Nella Pinacoteca del Museo Nazionale esiste tra gli altri un dipinto, che per la trasparenza dell'aria, per la finezza e la precisione del tocco con cui sono segnate le macchiette dei cavalieri che si azzuffano, per le lumeggiature argentine delle corazze, per i toni grigi e le delicate gradazioni di tinte, può considerarsi uno degli esemplari più significativi della feconda attività artistica svolta da questo pittore durante la sua vita non breve.

Particolarmente felice nel rendere la violenza delle battaglie, la furia dei gesti, lo slancio dei corpi — masse di ca-



Nelle sale della «Mostra dei tre secoli» in Castel Nuovo, a Napoli. Qui sopra: «La battaglia di San Martino», uno dei più vigorosi dipinti di Michele Cammarano che della prima nostra guerra d'Africa riprodusse salienti episodi. - In alto «Savoia!» di Francesco Mancini detto «Lord Mancini» per la sua raffinata eleganza.



Micco Spadaro: *Ritratto di Masaniello.*



Francesco Solimena: *Autoritratto.*

valieri lanciate alla corsa e fanti che combattono con schioppi e lance — fu Andrea di Leone, discepolo, come si è detto, del Falcone, e noto non solo come battaglista, ma anche come piacevole autore di quadri raffiguranti fiere, animali, carovane

Ma il più noto degli artisti formatisi alla Scuola del Falcone, fu Domenico Gargiulo, nato in Napoli nella strada dei Visitapoveri, nel 1612. Il padre era fabbricante di spade, e avendo il giovane atteso anch'egli per un certo tempo allo stesso mestiere, fu soprannominato «Spadaro», e il nome di Domenico gli venne trasformato, pare incredibile, nel vezzeggiativo di «Micco»...

Fattosi amico di Carlo Coppola, che sotto la guida di Aniello, si era già circondato di una certa notorietà, gli fu facile introdursi nello studio del Maestro, mentre non trascurava di seguire anche gli insegnamenti di un altro insigne pittore napoletano: Andrea Vaccaro. Cominciò a dipingere quadri di soggetto sacro, ma trovò la sua via solo quando si dedicò con inesausto fervore a trattare movimenti di masse, battaglie, paesaggi e scene mitologiche che creava con singolare gusto decorativo. Il più delle volte traeva dal vero gli elementi delle sue ampie composizioni.

I due quadri che esistono al Museo Nazionale «La peste a Napoli» e «La rivolta di Masaniello», e numerose battaglie e scene mitologiche provenienti da private gallerie, che figureranno nella prossima Mostra, sono fra i saggi migliori della maestria raggiunta dal Gargiulo.

Impetuosi e ardenti, instancabili, i pittori napoletani del Seicento dipinsero con foga e veemenza quadri di soggetto guerresco, così come i pittori di natura morta riprodussero con sensualità i prodotti che la terra benedetta da Dio offriva al loro occhio e al loro gusto. Furono così operosi questi pittori da non concedersi tregua, e uno di essi, precisamente il Carlo Coppola, per il troppo lavorare a luce artificiale, divenne cieco.

La fama di Salvator Rosa, pittore, commediografo e poeta, superò quella di tutti i suoi conterranei. I suoi quadri di battaglie s'imposero all'ammirazione generale per la grandiosità della ideazione, per la vigorosa fattura, per la robustezza del colore, l'impeto del getto, la calda qualità dei toni, e tutta la sufficiente sapienza della tecnica nella distribuzione delle masse d'ombra e delle luci, che danno vita al fondo dei quadri, tra le nubi di polvere e di fumo.

Con la stessa ingegnosità pronta e ferace con cui affrescò pareti di chiese, di palazzi e di conventi, Luca Giordano compose anche quadri di battaglie, che formano il nucleo minore o meno omogeneo della sua ricchissima produzione. Maestro e iniziatore della pittura, che a Napoli nel Settecento toccò il suo più alto culmine con Francesco Solimena, Luca Giordano ci ha lasciato alcuni quadri rappresentanti battaglie che dimostrano la originalità e la potenza del suo talento

Francesco Solimena e i suoi numerosi discepoli, che operarono durante il secolo XVIII, portarono nelle fantasiose composizioni giordanesche elementi nuovi derivati da nuove ricerche di mezzi espressivi.

L'animazione scenica, l'abilità dei raggruppamenti dei numerosi personaggi, secondo motivi diversi e complessi, la modellatura e la varietà delle figure, furono le caratteristiche manipolazioni di tutta una serie di dipinti attraenti per vita, per spirito, per eleganza. Si può dire che il furioso impeto delle zuffe e delle battaglie rappresentato dai pittori seicenteschi, s'ingentilisca nei quadri dei pittori di battaglie del Settecento, tra cui primeggiano, come si è rilevato, Francesco Solimena, Francesco De Mura e Niccolò Maria Rossi. Di quest'ultimo pittore la prossima Mostra esporrà un quadro interessantissimo per la storia: è una stupenda battaglia Una massa di cavalieri che combattono intorno a un turrito castello; quadro singolarissimo, che ai suoi pregi intrinseci, accoppia la sua derivazione da quella pittura tradizionale, che nel Seicento iniziò il suo cammino glorioso

Alla fine del Settecento allorché impera il neo-classicismo, pare si inaridiscano i germi di quell'ispirazione che aveva dato alla pittura napoletana, tante opere belle e interessanti Tuttavia anche durante l'Accademia lo stesso Costanzo Angelini, padre spirituale degli accademici napoletani, seppe liberarsi dagl'inceppi e dalle pastoie degli schemi scolastici, disegnando una battaglia — oggi collocata nella Pinacoteca di Capodimonte — che costituisce per l'epoca in cui fu composta, e per il pittore che la eseguì, una vera rarità

Ma il più grande pittore di battaglie dell'Ottocento fu Michele Cammarano, artista grande di cui solo da pochi anni si è rivendicato, per merito di alcuni egregi studiosi, la fama. Come tutti sanno, il Cammarano ebbe l'incarico di recarsi in Africa per dipingere dal vero e rappresentare sulle tele luoghi ed episodi della prima campagna per la conquista di quell'Impero, che oggi il Duce ci ha dato.

Dello stesso Cammarano esiste a Capodimonte un quadro rappresentante «I Bersaglieri alla presa di Porta Pia», che è di un realismo impressionante.

Altri pittori nell'Ottocento, come Bernardo Celentano e Saverio Altamura, trattarono con successo soggetti ed episodi guerreschi. Lo stesso Francesco Mancini, denominato per la sua eleganza «Lord Mancini», si distinse nella rappresentazione di alcune travolgenti cariche di cavalleria, nelle quali sembra rivivere proprio quella tradizione che si riallaccia ai sommi Aniello Falcone e Salvator Rosa.

LUIGI DE LILLO



Costanzo Angelini: *Autoritratto.*

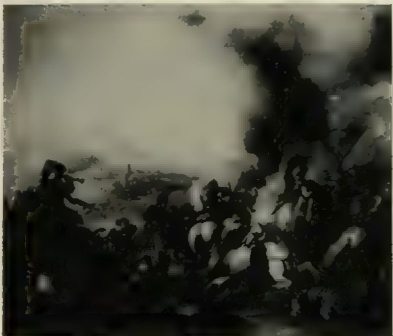


Luca Giordano. *Autoritratto.*



I pittori di battaglie raccolti nella « Mostra dei tre secoli » in Castel Nuovo a Napoli costituiscono un nucleo di celebrità del '600, '700, '800. In questa pagina riproduciamo (sopra) « Il trionfo di Mario » di Saverio Altamura; sotto a sinistra (nell'ordine): un notissimo dipinto di Bernardo Celentano, « Benvenuto Cellini alla difesa di Castel Sant'Angelo », e « Una battaglia » del grande Aniello Falcone. - Sotto, a destra: « Battaglia » di Salvator Rosa, allievo, secondo taluni storici, del Falcone stesso







A HOLLYWOOD LE STELLE SI SPECCHIANO NELL'ACQUA

Dopo le notizie sull'uragano che ha mezzo devastato Hollywood, gli ammiratori dei maggiori astri americani si conforteranno. Spira da questi visi tanto ottimismo e serenità che non vi può essere ciclone o inondazione a sgomentarli. Infatti da Hollywood si annuncia che il lavoro è già stato ripreso. Qui oggi presentiamo quadri di tre film che la «Fox» ci farà vedere quanto prima ornati dai dialoghi sapidi di Vittorio Malpassuti. - Sopra: Shirley Temple e Robert Kent interpreti principali de «La reginetta dei monelli». - Sotto, a sinistra: Simone Simon in «Una ragazza allarmante» dove essa canterà alcune deliziose canzoni di Gordon e Revel. - Sotto, a destra. Tyrone Power e Loretta Young in una scena del nuovo film «Mia moglie cerca marito». Dopo aver sposato un simpaticone come Tyrone la cosa può sembrare eccessiva









Nel novembre del 1932, ricorrendo il XIV annuale della Vittoria italiana nella Grande Guerra, il Duce visitò Gabriele d'Annunzio. L'incontro del Capo col Poeta fu come sempre affettuosissimo. Qui sopra, a sinistra, vediamo il Duce ricevuto da Gabriele d'Annunzio all'ingresso del Vittoriale e, a destra, il Comandante mentre accompagna il Capo nella visita ai lavori allora in corso. - A piè di pagina: Gabriele d'Annunzio alla stazione di Verona assieme al Duce reduce dal suo viaggio in Germania.

vincia non oppressa dalla tirannide. Berchet morì senatore e pentito delle ardenti poesie alle quali pur doveva quell'ultimo onore. Prati, un altro senatore, fantasia più gagliarda e animo più debole, aveva vissuto come un trovatore cantando alla dama e al sire con la remissiva facilità di un'arte nata fra lo studio e la corte. La Francia, invece, dopo Chateaubriand, l'incomparabile poeta della prosa che rievocando le tradizioni cristiane e monarchiche si era levato quasi rivale dinanzi a Napoleone, aveva mandato nell'arena politica i suoi più forti poeti a combattervi le più lunghe, difficili battaglie della libertà. Bastano due nomi fra i tanti: Lamartine e Hugo, il cigno e l'aquila secondo il linguaggio di allora, ma due fra i più splendidi oratori politici di un secolo, che ha rinnovato tutte le forme dell'eloquenza.

Gabriele d'Annunzio non cantò alla Camera. Compì un gesto energico ed eloquente. Un giorno che i segugi della destra correvano per i corridoi in cerca affannosa di una maggioranza, egli, gridando di andare verso la vita, si incammino [illegible] l'estrema sinistra. Ma i deputati socialisti non compresero la portata di quel gesto e meno ancora l'intesero le moltitudini lavoratrici. Nelle elezioni successive, portatosi candidato a Firenze, d'Annunzio non veniva rieletto. Niente di male per questo. La sua vocazione politica non era per il vecchio parlamento democratico. Era per le gesta della nazione e per i suoi più alti destini. Quando la guerra libica ridestò l'anima nazionale d'Italia, Gabriele d'Annunzio fu l'interprete della nuova coscienza popolare. Il suo vaticinio per la terza Roma cominciava ad avverarsi. Ed egli donò allora alla Patria le dieci canzoni della gesta d'oltre mare che pubblicate dal «Corriere della Sera», composero poi il libro quarto delle Laudi sotto il segno fausto di Merope, la sua musa navale.

Eravamo appena all'alba del rinnovamento. L'ardente meriggio divampò quando scoppiò l'immenso conflitto di cui il poeta doveva essere l'incitatore e l'araldo. Non aveva d'Annunzio cantato la gesta garibaldina, proclamato con la voce dei suoi eroi le necessità di azioni guerresche, di conquiste imperiali e di redenzioni sublimi?

Qual meraviglia, dunque, se riassumendo i suoi personaggi in sé stesso egli venne nell'ora drammatica a ripetere quelle necessità davanti al popolo e dal medesimo scoglio di Quarto, donde in un altro maggio lontano era partito il naviglio liberatore?

E d'Annunzio, ritornato definitivamente dalla Francia, parlò a Quarto inaugurandosi il monumento dei Mille, parlò vaticinando una più grande Italia, il suo nuovo più alto destino, dichiarando, in periodi foggiati a versetti biblici, la beatitudine di coloro che hanno venti anni, un'anima casta, un corpo resistente ed una madre animosa; la beatitudine dei giovani assetati di gloria, di tutti quelli, infine, che ritornando vittoriosi avrebbero riveduto il volto di Roma, la fronte di Dante coronata di lauro, la bellezza trionfale d'Italia.

Giolitti era ritornato a Roma con la formula del «parecchio». Bisognava affrontarlo da presso e Gabriele d'Annunzio si precipitò a Roma. Si prodigò illimitatamente. Alimentò vigorosamente l'incendio spirituale divampato in Italia. Nei teatri, nelle piazze e al Campidoglio la sua eloquenza squillò irresistibile. Già altra volta il poeta aveva rivolto al Sovrano il vaticinio superbo:

> Tendi l'arco, accendi la face,
> colpisci, illumina, eroe latino!...
> Apri alla nostra virtù le porte
> dei futuri domini!

Ora l'invito si rinnovava con la pressione nascente dalla sua incarnazione nella realtà. E l'Italia entrò nel conflitto. Le gesta eroiche di d'Annunzio sono presenti ad ogni animo di italiano. Ma due episodi, due momenti, sono impressi in caratteri indelebili nella memoria della grande guerra: la marcia di Ronchi e la rivendicazione italiana di Fiume.

Il nome di Ronchi presso Monfalcone aveva già una risonanza storica per l'arresto avvenuto colà il 16 settembre 1882 di Guglielmo Oberdan. Altra fama si [illegible] alla borgata per aver accolto in una corsia del suo ospedale il caporal maggiore Benito Mussolini, aspramente ferito a quota 144. Onore definitivo le derivava ora dalla riunione segreta dei volontari e da Gabriele d'Annunzio, che di là muoveva alla conquista della città torturata e contesa. Non compresa nei possessi italiani dei patti di Londra, la città di Fiume aveva mostrato la sua fiera volontà di annessione all'Italia. Ma in seguito alle decisioni della Commissione di inchiesta presieduta dal Generale Di Robilant, i battaglioni di granatieri italiani che vigilavano Fiume unitamente alle truppe alleate, avevano ricevuto l'ordine di ritirarsi di qua dalla linea di armistizio, a Ronchi. Fremiti di indignazione corsero per la città e nei cuori dei granatieri che giurarono di ritornarvi. Sotto quale comando? Il nome di Gabriele D'Annunzio balenò d'improvviso al loro pensiero.

E il poeta non tentennò. L'impresa liberatrice era già nel suo spirito e dalla Casa rossa, sul canale taciturno, nel pomeriggio dell'11 settembre, egli scriveva a Mussolini: «Mio caro Compagno, il dado è tratto, parto ora. Domattina prenderò Fiume con le armi. Iddio d'Italia ci assiste. Mi levo dal letto febbricitante, ma non è possibile differire. Anche lo spirito domerà la carne miserabile. Sostenete la causa vigorosamente durante il conflitto. Vi abbraccio».

In due giorni il Carnaro era libero. Il giorno 16 una coraggiosa legionaria, Anna Pinchetti, recapitava a Mussolini a Milano un segreto messaggio. «Mio caro Mussolini, io ho rischiato tutto, ho dato tutto, ho vinto



L'estremo addio del Capo alla Salma del Poeta. Mussolini esce dala camera ardente dello « Schifamondo ». Accanto a lui è l'architetto Gian Carlo Maroni il fedelissimo del Comandante; vengon dopo i Ministri Ciano, Starace e Alfieri.

tutto. Sono padrone di Fiume, del territorio di una parte della linea d'armistizio, delle navi; e dei soldati che non vogliono ubbidire se non a me. Non c'è nulla da fare, contro di me. Nessuno può togliermi di qui. Ho Fiume, tengo Fiume finché vivo, inoppugnabilmente. Lottiamo d'attimo in attimo con una energia che fa di questa impresa la più bella dopo la dipartita dei Mille. Io ho tutti soldati qui, tutti soldati in uniforme, di tutte le armi. È un'impresa di regolari. Dobbiamo far tutto da noi con la nostra povertà. Se almeno mezza Italia somigliasse ai fiumani, avremmo il dominio del mondo. Ma Fiume non è se non una cima solitaria dell'eroismo dove sarà dolce morire ricevendo un ultimo sorso della sua acqua. Su, scuotetevi, io non dormo da sei notti e la febbre mi divora. Ma sto in piedi e domandate come, a chi m'ha visto. Alalà ». Mussolini apriva subito dopo nel Popolo d'Italia *una sottoscrizione per assicurare i primi contributi ai legionari.*

La preparazione di quella spedizione fiumana ha effettivamente tutti i caratteri della leggenda. Prima di qualsiasi altro egli aveva intuito come all'Italia, male rappresentata a Versailles, si tentasse di carpire cinicamente ogni frutto della sua vittoria. Egli aveva ripetutamente fatto sentire la sua voce ad Orlando come a Sonnino, incuorandoli alla più intransigente resistenza.

Ad un telegramma di Federzoni che lo aveva invitato una volta a Roma aveva risposto: « Le parole sono femmine ed i fatti sono maschi. Oggi il mio posto è sul mio campo, accanto ai miei apparecchi fino a nuovo ordine. Sono felice che il popolo di Roma abbia trovato il suo ardore di maggio e tutto l'orgoglio dei suoi secoli. Il grido di allora sale oggi a maggiori altezze ed a maggiore potenza. Viva Roma senza onta ». E il nuovo ordine era stato il gagliardo appello dei granatieri rivendicanti il diritto di non abbandonare la città contesa, vale a dire di non disertare. L'audacia dannunziana ebbe il suo felice coronamento. La Carta del Carnaro documenta la coscienza storica del Comandante, la sua intuizione delle necessarie trasformazioni sociali nella temperie eroica della guerra.

« Per ogni gente di nobile origine la cultura è la più luminosa delle armi lunghe. Per la gente adriatica di secolo in secolo costretta ad una lotta senza tregua contro l'usurpatore incolto, essa è più che un'arma, è una potenza indomabile come il diritto e come la fede. La dominazione morale è la necessità guerriera del nuovo Stato. L'esaltazione delle belle idee umane sorge dalla sua volontà di vittoria. Lo Stato è la volontà comune e lo sforzo comune del popolo verso un sempre più alto grado di materiale e spirituale vigore. Soltanto i produttori assidui della ricchezza comune e i creatori assidui della potenza comune, sono nella repubblica i compiuti cittadini e costituiscono con essa una sola sostanza operante una sola pienezza ascendente. Qualunque sia la specie del lavoro fornito, di mano o d'ingegno, di industria o di arte, di ordinamento o di eseguimento, tutti sono per obbligo iscritti in una delle dieci corporazioni costituite che prendono dal comune l'immagine della loro figura ma svolgono liberamente la loro energia e liberamente determinano gli obblighi mutui e le mutue provvidenze ».

Così d'Annunzio instaurava a Fiume quel regime corporativo che doveva trovare la più perfetta elaborazione nel regime fascista. Il volatore di Vienna, che non aveva perduto nei momenti più drammatici della guerra il senso molteplice della vita politica oltre che militare, intravedeva le nuove linee costruttive dell'Italia rinata

Il poeta d'oltre mare, doveva anche essere il vate e il messaggero dell'Impero ricostituito. Quando all'augusta presenza dei Sovrani fu inaugurato, or non è molto, il nuovo anno accademico, il Presidente Gabriele d'Annunzio indirizzava a S. M. il Re Imperatore un messaggio alato, che esprimeva in un testo scultoreo i suoi sentimenti definitivi al cospetto della Patria e dei suoi prossimi fati. « Colui che osa indirizzare a Voi questa parola di fede, già vi fu prossimo nel fuoco della guerra e da voi sopravanzato credette egli vedere nel vostro pugno una fiaccola di luce ferma e limpida che pareva accendere gli sguardi dei combattenti e bandire l'ombra dalla fronte dei vittoriosi. Una certezza mentale simile ad una illuminazione del futuro li accompagnava nella corsa immune da ogni affanno e da ogni turbolenza. Noi sentivamo le più belle cose umane, le più eccellenti essenze operare nelle profondità, convertirsi in profonde radici. Sentivamo di sotto al grido dei soldati una specie di canto effuso non interamente modulato eppure già tanto eguale che non poteva più essere interrotto. Ora io dico, Sire, che voi medesimo portavate con voi quel canto ed esso persiste e perdura così che oggi determina ed esalta la forza dell'evento. La nostra guerra non ha deposto le armi, sibbene afforzate le ha e dirette. Siamo pronti, sicuri siamo nella risolutezza dell'uomo che ci conduce: nato di popolo, balzato su da un dei più fervidi solchi del vomere sanguinoso e della fortuna costretta. Solo il canto vince i secoli e attinge le costellazioni ».

La traversata fortunosa della recente storia d'Italia come nave guidata da vento propizio, lascia una scia fosforescente sul suo cammino, mentre il canto del poeta soldato sale verso le costellazioni.

MARIO MISSIROLI

D'ANNUNZIO E LA GUERRA



Qui sopra uno dei più memorabili avvenimenti del tempo dell'interventismo italiano. Il discorso di Gabriele d'Annunzio presso il monumento di Quarto dei Mille a Genova fu veramente per l'Italia un formidabile squillo di guerra. - Qui sotto, a sinistra il Comandante in trincea, a un posto di osservazione; al centro la folla alla stazione di Roma, in attesa del Poeta dopo il discorso di Quarto dei Mille; a destra d'Annunzio al tempo in cui fu promosso Capitano dei bianchi Lancieri di Novara.

La vita militare di Gabriele d'Annunzio s'iniziò nell'autunno del 1889, con la presentazione, quale volontario di un anno, al 14° reggimento Cavalleggeri di Alessandria, di stanza a Roma. Quell'anno stesso era stato pubblicato *Il Piacere*.

La mobilitazione del 1915 non lo trovò più segnato, per ragione di età, nei ruoli dell'esercito, ma il Poeta, naturalmente, chiese di essere immediatamente richiamato alle armi. Non per nulla egli era stato il profeta e l'animatore della grande vigilia; chi aveva detto la prima parola doveva compiere l'ultimo gesto. Fin d'allora, la sua vita fu dominata da questa legge: essere primo nel sacrificio come primo nell'incitamento, trasformare la parola in atto, come il verbo in carne. «Ecco l'alba, o compagni — aveva egli detto ai suoi fidi il 25 maggio — ecco la diana e fra poco sarà l'aurora. Abbracciamoci e prendiamo commiato. Quel che abbiamo fatto è fatto. Ora, bisogna che ci separiamo e che poi ci ritroviamo. Il nostro Dio ci conceda di ritrovarci, o vivi o morti, in un luogo di luce». E la luce era lassù, dove già si combatteva.

Impaziente degl'indugi burocratici che si frapponevano al suo richiamo, d'Annunzio si rivolse direttamente prima a S. E. Cadorna e poi a S. E. Salandra, lamentandosi che «si tenesse lui, che non chiedeva se non di servire, nell'inerzia, mentre tutti lo attendevano là dove egli *doveva essere*». Il 19 giugno, finalmente, il suo voto fu appagato, con la nomina a tenente di complemento nel reggimento Lancieri di Novara e l'assegnazione al Comando della III armata.

Pochi giorni dopo il Poeta raggiungeva il suo posto di combattimento; ancora qualche settimana di attesa, e gli era dato alfine di poter iniziare la serie delle sue imprese, prima sul mare, poi nel cielo. E ciascuna di esse, fin dalle prime, doveva avere un suo stile inconfondibile, un'impronta personale, quale può darla soltanto un Poeta o un Eroe.

Il 20 luglio, sul cacciatorpediniere *Impavido*, col capitano di fregata Pietro Orsini, si recava a posare uno sbarramento di torpedini presso la costa nemica; l'atto ardimentoso fu ripetuto il 19 agosto.

Il 7 agosto, dopo un breve periodo di allenamento al volo, in cui gli fu guida il tenente Miraglia — l'amico valoroso, indimenticabile, che doveva poi avere un monumento di amore e di gloria nelle pagine del *Notturno* — d'Annunzio compì il suo primo volo su Trieste. Qualcuno aveva mostrato di preoccuparsi dell'incolumità del Poeta; incoercibile, lo sdegno di lui traboccò in una lettera a S. E. Salandra: «Come è dunque possibile, a proposito di me, parlare seriamente di *vita preziosa*, del *dovere di non esporsi* e di simili luoghi comuni?... Ma io non ho vissuto, non vivo se non per questo momento». Ed il momento venne. In una grande mattinata di sole, sulla candida città, distesa ad arco sull'Adriatico, Egli poté lanciare il suo primo messaggio di speranza e di fede: «Coraggio, fratelli! Coraggio e costanza! Per liberarvi più presto combattiamo senza respiro... Io ve lo dico, ve lo giuro, fratelli. La nostra vittoria è certa. La bandiera dell'Italia sarà piantata sul grande Arsenale e sul colle di San Giusto».

Invano i cannoni antiaerei austriaci drizzarono le gole verso il velivolo italiano; invano, due idrovolanti si levarono all'inseguimento. I due volatori audaci ritornarono incolumi allo scalo, e pochi giorni dopo, il 28 agosto, quasi a sfidare il nemico, ricomparivano nel cielo della città.

Il 20 settembre, fu la volta di Trento, dell'altra sorella, che trepidava nell'attesa. Il volo fu aspro, nuvole minacciose, nebbia compatta, raffiche di vento rabbiose, *shrapnels* austriaci. Pure, nulla poté impedire all'ala tricolore di trasvolare sul Castello del Buon Consiglio e sulla statua di Dante e di lasciar cadere, anche qui, parole di saluto, amorose e promettitrici: «Oggi Roma a te consacra nel Foro un'urna riempita con l'acqua della sua fonte santa ed un ramo di lauro, colto lungh'essa la casa delle Vestali; perché sa come nessun'altra acqua ti disseti e nessun'altra fronda ti consoli... Non torneremo indietro se dalla chiusa di Verona l'Adige non refluisca verso la sorgente». E rievocando l'Obbedisco di Bezzecca, il Poeta aveva scritto sin d'allora parole, che contenevano come un oscuro vaticinio di Fiume: «Quella parola non scritta, ma vivente, sta su ciascuno di noi non come segno di divieto o di rinuncia, ma si d'incitamento a operare ed a patire cose più grandi che le nostre forze stesse. Noi non obbediamo, non possiamo obbedire se non al genio inesorabile che ci spinge sempre più oltre».

Dopo il volo su Trento cominciano le peregrinazioni per la fronte di battaglia: in Trentino, in Carnia, nel Goriziano, sul Carso. Dappertutto il Poeta sosta nelle trincee più avanzate, s'intrattiene con i soldati, li sostiene nella battaglia, ne suscita l'ardore e ne tempra la volontà. E con i soggiorni in trincea si alternano altri voli di guerra, incursioni marinaresche, e, nelle brevi soste notturne, ore di tavolino. Compone, in quei







mesi, i *Salmi*, le *Preghiere*, l'*Ode alla nazione Serba*; vola il 21 ottobre, con una squadriglia da bombardamento, su Aisovitza, fulminandone il campo di aviazione; durante la nostra grande offensiva di quell'autunno 1915, si prodiga «senza tregua» tra i fanti del Carso ed i marinai di Isola Morosini, respirando l'atmosfera ardente della battaglia, confondendosi alle ondate di assalto, accogliendo i feriti tra le sue braccia.

Non appena sui campi di battaglia l'inverno impone una tregua, pur breve, il Poeta, pensando che anche dietro le linee di combattimento sia necessario incitare e sostenere, corre a Milano a leggervi le «preghiere per i combattenti ed i cittadini» ed a Genova, perché la prima delle sue *Preghiere dell'Avvento* abbia nella città della Sagra dei Mille la stessa virtù incitatrice del maggio radioso. E non manca Egli di ammonire: «Io dico che da oggi le sorti della guerra non tanto dipendono dalla prodezza dei soldati, indubitabile, quanto dalla pertinacia dei cittadini». Il 21 dicembre è a Venezia, per abbracciare la fredda spoglia di Giuseppe Miraglia, del giovane trasvolatore che col Poeta formava «la coppia virile, la coppia da battaglia: conduttore e feritore». Avevano sperato, insieme, di portare la loro ala su Zara e sulle altre città Dalmate. Il volo era fissato per il giorno 23 dicembre, antivigilia di Natale: il 21, il sogno fu spezzato dal destino.

«Dal sangue vermiglio — aveva scritto — nascerà la più rossa aurora. Ora ne siamo certi — per la nostra anima e per l'anima della stirpe». Il 16 gennaio 1916, la grande aurora italica si tinse anche del sangue dell'eroe latino. Durante un forzato ammaraggio, avendo l'apparecchio urtato troppo violentemente, si produsse, nell'occhio destro di d'Annunzio, un ampio distacco della retina, con grave emorragia. La prima sosta dolorosa fu in un ospedaletto da campo, sulle rive dell'Ausa; poi, a Venezia, nella «casetta rossa» del principe Hohenlohe, ove il Poeta doveva rimanere per più mesi, non avendo altro conforto alla penosa inerzia che la presenza della figlia diletta ed i candidi cartigli, sui quali vergava il *Notturno*. Pazienza eroica, scossa da improvvisi assalti della volontà guerriera; al disopra del tormento fisico e dell'angoscia morale, un proposito saldo ed inflessibile, che fu espresso in un telegramma a S. A. R. il Duca d'Aosta: «Possa io presto riavere l'onore di servire sotto gli ordini del Capo che deve condurci di là dal Carso, a Trieste.



Qui sopra: *una delle più espressive fotografie del Comandante all'inizio della grande guerra.* - Qui sotto, a sinistra *un gruppo eseguito a Udine il 1° ottobre 1915: il tenente Gabriele d'Annunzio conversa col generale Cadorna e con Padre Semeria; al centro d'Annunzio con Ciano e Rizzo dopo la «beffa di Buccari»; a destra d'Annunzio col Comandante la III Armata il Duca d'Aosta.*

Sul letto di dolore venne a posarsi la prima medaglia d'argento al Valor Militare: «per le varie missioni di guerra compiute in territorio nemico con idrovolanti della R. Marina, mantenendo sempre contegno esemplare e coraggioso e dando costante prova di sangue freddo anche sotto il tiro dell'avversario».

Le giornate fortunose dell'offensiva austriaca in Trentino e la successiva, fulminea nostra riscossa di Gorizia sopravvennero, quindi, a rendere pressoché insopportabile la degenza al Poeta: «le giornate di Santa Gorizia mutarono ogni impazienza in una disperazione risoluta». Bisognava guarire presto, bisognava potersi muovere, tornare alla fronte, combattere, vivere, morire se necessario.

«Il giorno della mia rinascita è il 13 settembre 1916». Da qualche giorno i medici avevano tolto ogni divieto, ma pronunciando in pari tempo la condanna definitiva dell'occhio offeso ed una predizione infausta per l'altro: voli a grande altezza, o sbalzi improvvisi di pressione, oppure urti improvvisi e sobbalzi potranno non soltanto riaprire la ferita, ma produrre la cecità assoluta. Ma l'ammonimento cadde nel vuoto; pochi giorni dopo la liberazione, quel 13 settembre, il Poeta già partecipava ad una incursione d'idrovolanti su Pa-[illegible]

Nell'ottobre si riaccendeva la lotta sul Carso. Lasciando per poco l'ala tricolore — anche perché il volo l'obbligava a tenere sull'occhio oscurato una «benda fastidiosissima» — il Poeta chiese, questa volta, di essere «fante» vero e proprio, con una unità di fanteria, di primissima linea. Fu accontentato con la nomina ad ufficiale di collegamento, presso il Comando della 45ª divisione.

Conobbe, così, la veglia estenuante della trincea e l'impeto dell'assalto, la furia del bombardamento e la violenza dell'urto, la mota sanguigna del Carso e la crocifissione diuturna del fante. Passò dagli accampamenti melmosi di Boneti alla squallida petraia dell'altipiano, dalla palude desolata del Lisert ai tragici ruderi di Castagnevizza; accompagnò all'assalto i battaglioni del Veliki-Hribach, fu il primo a far sventolare il tricolore sulla cima del Faiti, si piegò sopra ogni volto di morente in quella diruta chiesetta di Doberdò, che doveva poi rivivere, con tanta triste evidenza, nel primo libro della *Leda senza Cigno*.

Giornate indimenticabili del 10-13 ottobre e del 1°-4 novembre; parole versate nel fondo del cuore dei soldati e vessilli piantati sulle trincee nemiche; pericoli mortali affrontati sorridendo e la vita riaffermata nella Vittoria, oltre la Morte. Una granata scoppia vicino al Poeta, ed attorno al suo corpo sibilano le schegge. Dice Giovanni Randaccio: «Togliamone l'armilla di rame, e facciamone una corona per il nostro compagno». Del dono prezioso ringraziò il Poeta con l'orazione: *La corona del fante*, dedicata «Ai lupi della brigata Toscana: 70° reggimento, secondo battaglione». E la Patria ringraziò il Poeta con la promozione a capitano per merito di guerra ed una seconda medaglia d'argento. «Fu compagno ai soldati che conquistarono il Veliki ed il Faiti. Entusiasta ed ardito in ogni suo atto, l'esempio dato fu pari alla parola e gli effetti ottenuti efficaci e completi».

Ma la morte, che aveva risparmiato Gabriele d'Annunzio sul mare, in cielo e sulla terra, bussava intanto alla lontana casa paterna, alla cheta dimora «fenduta dai fulmini». Il 27 gennaio 1917, si spegneva in Pescara donna Luisa d'Annunzio, madre del Poeta. Accorreva il figlio a baciare per l'ultima volta la mamma buona, ed anche quest'ultimo, supremo dolore, offriva alla passione che tutto lo dominava. Alle condoglianze, infatti, inviategli dal Governo, rispondeva: «Ella è scomparsa, perché io possa anche più severamente offrirmi all'altra madre. Non sarà delusa». E ripartì subito per la fronte.

Grandi eventi maturavano in quel terribile anno 1917. Mentre l'Intesa rifiutava le subdole offerte di pace tedesche, l'America si apprestava ad entrare in guerra. A vincere gli ultimi indugi, il Poeta lanciò, il 3 aprile, quel suo mirabile «Messaggio agli Americani», ch'ebbe risonanza vastissima dall'Alaska al Messico, dall'Atlantico al Pacifico.

Pochi giorni dopo, d'Annunzio, dopo aver partecipato, come ufficiale osservatore, al bombardamento delle linee austriache, da lui stesso ideato e preparato, tornava nuovamente tra i fanti della «Toscana», per lanciarsi con essi, attraverso il violato Timavo, all'assalto dell'Ermada. Ed il 28 maggio sulla passerella del fiume misterioso, accoglieva, riverso ed esangue, tra le sue braccia, Giovanni Randaccio, «fante dei fanti» ed amico dilettissimo. Al caduto glorioso, sul quale il Poeta pianse un'altra, mirabile orazione, fu concessa, postuma, la medaglia d'oro; a Gabriele d'Annunzio, la terza medaglia d'argento: «In grandiosa impresa aerea, da lui stesso propugnata, e in aspro combattimento sul Timavo superato fu per il suo ardimento di meraviglia agli stessi valorosi».

Tra l'una e l'altra battaglia terrestre, nuove audacie nel cielo. Notte del 3 agosto 1917; primo bombardamento di Pola. Gabriele d'Annunzio aveva suggerito e tenacemente voluto l'impresa: e naturalmente a bordo di uno dei Caproni era il monocolo implacabile, il *nemicissimo*. Dalla mezzanotte alle tre, venti apparecchi, agusciando, quasi invulnerabili, tra innumeri lame di riflettori austriaci e candidi fiocchi di *shrapnels*, gittavano tonnellate di esplosivi sul porto, sull'arsenale, sugl'impianti militari. Ritorno vittorioso, promozione a maggiore per merito di guerra ed encomio solenne. L'audacia su Pola è quindi ripetuta il giorno 4 agosto ed il 9.

Alla metà di quel mese stesso, la grande battaglia della Bainsizza, ed il Poeta è ancor là, nel cielo dell'Altipiano, a seminare la morte ed il terrore nelle linee nemiche, sulle quali si abbassa, temerario, fino a 50 metri. In quattro giorni, il suo apparecchio riporta ben 127 ferite: elica, radiatore, tubazioni forate, il timone rotto da un colpo d'artiglieria... L'intrepido bombardatore è decorato con



la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

Il 4 ottobre 1917, altra, eccezionale impresa d'oltremare, «vera impresa da Ulissidi», come il Poeta stesso la chiamò, il bombardamento di Cattaro. Oltre 400 chilometri superati in mare aperto, le artiglierie del Lovcen tenute in iscacco, la formidabile base austriaca crivellata di colpi ed avviluppata da incendi. D'Annunzio è decorato di un quarto nastro azzurro.

Vengono quindi le giornate oscure dell'ottobre. Egli, che sa bene che nulla è perduto se non cede lo spirito, torna immediatamente tra le genti della trincea; dà loro il suo motto «*Non piegare di un'ugna*», e proclama: «Io vi dico che versare il sangue non basta, offrirsi non basta, non basta morire. Bisogna vivere e combattere, vivere e resistere, vivere e vincere!».

Il 10 dicembre, dettava il messaggio per la riscossa agli Italiani dell'America Latina: il 26 scioglieva il cantico alle reclute del '99, i «chiamati dall'ultimo bando»; scriveva, inoltre, l'epigrafe per la batteria intitolata «Cesare Battisti»; dedicava la medaglia d'oro a Luigi Rizzo «affondatore di navi, perdutissimo e tranquillo».

Con Rizzo, appunto, e con Ciano, «il volontario marinaio Gabriele d'Annunzio da Pescara Abruzzi» premeditò ed effettuò la «Beffa di Buccari», impresa tipicamente italiana e d'annunziana, in cui sembra rifiorire tutto lo spirito bizzarro di certe beffe del nostro Rinascimento.

La notte dal 10 all'11 febbraio, tre «mas», recanti «trenta d'una sorte, e trentuno con la morte», presero il mare, sotto le stelle fulgidissime e la costellazione «della buona causa».

Al mattino, gli Austriaci, leggevano sulle banchine devastate l'atroce «cartello di scherno» redatto dal Poeta.

Si annunciava, intanto, imminente la nuova grande battaglia terrestre; quella, che ci poteva precipitare in un abisso senza fondo e che ci levò, invece, ad un'altezza senza confini.

Alla vigilia, il Poeta parlò alle reclute del 1900: «se è necessario, combatteremo fino a che l'Iddio giusto non venga a giudicare i vivi ed i morti». Poi, andò sul Piave, «la vena maestra della nostra vita», e come nelle offensive carsiche volò con il suo stormo nel cielo fumigante della battaglia, bombardando e mitragliando. Al ritorno da un attacco, l'apparecchio gli si sfasciò sotto, precipitando; ma il Poeta non morì, non poteva, allora, morire.

Cadde, invece, come consunto in un rogo, un altro grande compagno: Francesco Baracca.

Ai funerali dell'Eroe, il Poeta ammonì: «Non vuol pianto né rimpianto questo celere uccisore e distruttore, che fu tra i più maschi generali della matrice terrigna, dove si stampa il meglio della gente di Romagna. Non vuol essere pianamente lacrimato, ma vendicato potentemente... La sua volontà di vincere ha preso a propagatrice la Morte».





Qui sopra: *il Comandante assieme al capitano Palli sul punto di demarrare per il volo su Vienna.* - Qui sotto: *i componenti l'ardimentosa Squadriglia della «Serenissima» attorno al Comandante dopo compiuto il volo che aveva suscitato terrore e ammirazione nella Capitale nemica e in tutto il mondo.*

Ma quale impresa poteva essere bastevole a vendicare la morte del più invitto Eroe dell'aria? Poteva pensarne una ancora, ed una ancora compierne, il Poeta che superasse Pola, Cattaro, Buccari?...

Poteva.

Doveva essere la gesta più audace e più folle, la sfida più bella al nemico. Al mattino del 9 agosto, la squadriglia «La Serenissima», guidata da Gabriele d'Annunzio, compariva improvvisamente nel cielo di Vienna, e non per seminare — come avrebbe potuto — sulla capitale degli Absburgo morte e rovina, ma per diffondervi soltanto parole di pace e l'annuncio della prossima liberazione: «Sul vento di vittoria che si leva dal fiume della Libertà, non siamo venuti se non per la gioia dell'arditezza; non siamo venuti se non per la prova di quel che potremo osare e fare quando vorremo, nell'ora che sceglieremo».

Era degna quella, di essere l'ultima strofe di un grande Poema.

Pure, il Poema non era ancora concluso. Il 21 agosto, il Poeta volò ancora, tutto solo, su Pola, mettendo a segno dodici grosse bombe; nel settembre, volle recarsi, in volo a Châlons sur Marne e sull'Aisne, per recare il suo saluto ai soldati italiani che combattevano in terra di Francia, alla vigilia di Vittorio Veneto, rivarcò nuovamente le Alpi, per recare la notizia della vittoria còlta dagli Italiani sullo *Chemin des dames*, e per prender parte anche all'ultima battaglia.

Ancora qualche giorno, ed il divinatore della vittoria nostra poteva alfine salutarla, viva, tangibile, completa, inequivocabile. Ma nel saluto stesso era come una nota di diffidenza e di dubbio: «vittoria nostra, non sarai mutilata. Chi potrà frangerti i ginocchi, e tarparti le penne?...»

L'armistizio, ch'Egli chiamò subito «infausto», sopravvenne il 3 novembre; proprio il giorno, per il quale d'Annunzio e Ciano avevano preparato una nuova e più gioiosa impresa: lo sbarco a Fiume.

La spedizione, quel giorno interrotta, era, però, semplicemente rimandata... Il tenente colonnello Gabriele d'Annunzio, medaglia d'oro, non posava le armi.

L'11 settembre 1919, a Benito Mussolini, altro combattente insonne e proteso al domani, giungeva dal Poeta l'annuncio fatidico: «Mio caro compagno, il dado è tratto. Il Dio d'Italia ci assista!».

AMEDEO TOSTI



Qui sopra, al centro: *la partenza dell'apparecchio di d'Annunzio per l'incursione su Parenzo, il primo volo sul nemico dopo l'infermità di sette mesi; a sinistra a Campoformido nell'ottobre del '15; a destra, a Venezia, al tempo della convalescenza della ferita all'occhio, durante la quale scrisse il «Notturno».*

PASSIONE DI FIUME

Si parte? Si parte. Il compito francese è rimasto incompiuto: «je finis, tu finis, il finit, nous finissons...». Domani mancherò anche alla lezione di geografia. Ho nascosto in un vecchio tascapane delle calze, qualche fazzoletto, una maglia, una pagnotta; ho cucito nella fodera della giacca due fogli da cento. La bolletta del Monte di Pietà dice: orecchini di brillanti. Appartenevano a mia madre, li ho impegnati. Con duecento lire devo attraversare tutta l'Italia e arrivare a Trieste. Mezzanotte: a casa dormono. Mi vesto all'oscuro, esco a piedi scalzi, tremo ma non di freddo: la luna di settembre è alta sul mare; infilo le scarpe e la guardo e mi ricordo degli orecchini di mia madre. Brillantini Domani mia madre non li troverà e io sarò lontano. Si parte? Si parte. Il treno per Bologna è un treno più lungo degli altri. Ho attraversato l'Albania e il Montenegro a piedi, ho navigato intorno alla costa greca, Corfù, Salonicco, Pireo, ma non son salito mai su un treno. I carabinieri fermi sotto la pensilina fanno parte della stazione. Non mi arresteranno: ho le ginocchia nude, sono un ragazzo. Il treno si muove; io sono le rotaie e lo stantuffo, io sono il fuoco che spala il fochista. Il mare del mio paese scompare, la luna mi segue nel fumo. Due fogli da cento cuciti nella fodera della giacca insieme a un manifestino. È il primo proclama di d'Annunzio e dice: «Fratelli, voi sapete ormai quel che abbiamo fatto, con l'ispirazione e con la protezione del Dio nostro. Io era infermo nel mio letto. Mi son levato per rispondere all'appello. Le forze non mi son mai venute meno. Non io soltanto ma tutti obbedimmo allo spirito e fummo da ogni miseria mondi. Basta oggi a la felicità del corpo respirare quest'aria e bevere quest'acqua. Ma lo spirito ha compiuto il prodigio. In poche ore, senza colpo ferire io mi sono impadronito di Fiume, del territorio, delle navi e di una parte della linea d'armistizio». Lo so a memoria, mi piace ripeterlo in silenzio. Ad Ancona perquisiscono il treno. Alla stazione di Pescara vedo scendere quattro ragazzi ammanettati. Sono volontari; hanno lasciato anche loro, in un altro paese, il compito incompiuto: «je finis, tu finis...». Domani a scuola non risponderò all'appello. In quanti siamo? Ogni giorno mille ne partono. Ci catturano alla stazione, c'infilano le manette, in una catena dieci, venti. E in carcere si parla di Silvio Pellico e di Maroncelli; i proclami del Comandante attraversano le guardine, entrano dalle grate; si scrivono in lapis copiativo sulle pareti delle celle: «Noi siamo risoluti a rimanere nella Città Olocausta, contro ogni avversità di fortuna e di uomini. Siamo risoluti a finire di fame nelle sue vie, a seppellirci sotto le sue rovine, a bruciar vivi nelle sue case incendiate, a riderci di tutte le minaccie e a incontrare ridendo le morti più crudeli. Perciò siamo invincibili». Queste parole ci nutrono. Da una stazione all'altra, da un paese a un altro paese, le catene girano intorno ai polsi, e noi ridiamo, noi continuiamo a ridere. Ci senti tu Gabriele?

Il diretto di Trieste ci attende: è il nostro treno. Quante volte l'abbiamo perduto e ritrovato? Lo perquisiscono, lo rovistano frugandolo da tutte le parti, ma noi partiamo lo stesso. Si viaggia nel bagagliaio, nelle casse dei pianoforti; facciamo parte dei pacchi clandestini, siamo ravvolti nello spago e coperti di ceralacca. Il vecchio signore in tuba che ci attendeva alla stazione di Mestre è nostro complice; così la vedova che ci forniva biscotti e scatolette di carne a Monfalcone.

A Trieste un ufficiale legionario travestito da cacciatore ci fa uscire dal deposito bagagli. Salvi! È una parola che non bisogna dire. Finalmente possiamo parlare con qualcuno; scucire dall'interno della giacca l'ultimo foglio da cento. Possiamo bere della grappa, fumare, allungarci i pantaloni. A Piazza San Giovanni, in un ufficio di esportazioni, è la sede del comitato d'azione; scrivanie notarili, calamai col labbro sporgente, una carta geografica, dei tappeti di cocco; un signore con gli occhiali a stringinaso ci dà le prime istruzioni. Bisognava proseguire a piedi per Fiume. Entriamo in un'altra stanza; un ufficiale degli arditi in manica di camicia falsifica dei documenti; è lì fornitore dei passaporti falsi, sa imitare firme e bolli. Lavora sotto un paralume con inchiostri e aniline; dice: tu sarai boscaiolo e tu spaccalegne. Tu partirai col primo «mas» che salpa da Trieste e voi a piedi attraverso il Monte Maggiore. Distribuisce gallette e sigarette. Sfioro la prima bomba. I tiretti delle scrivanie sono piene di petardi; somigliano a calamai da viaggio. Gioia delle armi, toccarle, maneggiarle; rivoltelle gingillo, pistole regolamentari, tubi di gelatina ravvolti nella carta d'argento come rotoli di cioccolata, pugnali, moschetti, fasci di proclami, grandi buste bianche segnate dalla calligrafia del Comandante. Non sono più solo. Da una camera all'altra l'agenzia si trasforma in dedalo; si sale, si scende, si aprono delle porte, degli armadi, si entra in corridoi tortuosi; telefoni, suonerie, portaordini, biciclette, delle casse cariche di scatolette di carne, gruppi di arditi che si travestono da braccianti, spiritiere con caffettiere; su un pacco di giornali due soldati dormono, bersaglieri che rattoppano scarpe, pugnali arrotati alla pietra pomice, odore di fureria, saponette militari, tabacco e grasso per scarpe. Leggiamo gli ultimi bollettini del Comando di Fiume: 22 settembre 1919: «Alle ore 17,30 arriva la R. Nave Cortellazzo. Partita da Venezia con ordini di andare a Sebenico, ha cambiato rotta ed è venuta a Fiume mettendosi a nostra disposizione. Arrivano da Pola 3 idrovolanti comandati dal tenente di vascello Casagrande e sei aviatori che si mettono a nostra disposizione. Arriva il Rimorchiatore 53 della difesa militare marittima di Pola. Alle ore 19 arrivano da Durazzo i «mas» 112 e 88 con 17 uomini d'equipaggio. Con un motoscafo arrivano i generali Ceccherini e Tamajo...». Ogni cinque minuti un sergente del genio scarica un tascapane di telegrammi. Pernottiamo negli uffici, si dorme sui tavoli, tra i telefoni e le macchine per scrivere, si dorme sui tiretti e sugli armadi; paglia non basta, non bastano i giornali. La mattina sveglia alle sei. Caffè militare in attesa di essere inoltrati.



Il Comandante nella divisa degli Arditi con i segni azzurri del valore sul petto. - Sotto, a sinistra: al confine istriano d'Annunzio tocca il suolo di Fiume. - Sotto a destra: I fiori offerti da una donna fiumana al Comandante.





Gli arditi giocano con le bombe. A che ora si parte? M'imbarcherò su un «mas», farò parte dell'equipaggio di fortuna. Al crepuscolo arrestano il comandante del «mas»: nuovi ordini, proseguire via terra. Mi affidano a un capitano dei bersaglieri. Lasciamo Trieste di notte, ci inoltriamo nei boschi. Dieci ore di marcia. Il capitano dice: rendersi invisibili ai carabinieri. I carabinieri sono ovunque: tra le ramaglie, nelle cortecce di castagno, sulle rocce, nelle forre, lucerna e bottoniera, carabinieri a cavallo, pattuglie, carabinieri isolati. Il Monte Maggiore è una fitta rete di manette. Uno dei miei compagni ha la febbre e tossisce. Il capitano ride: ancora venti ore, ragazzi alzate il tacco! Un'altra notte in marcia. All'alba scopriamo Abbazia. È l'ultima cintura di ferro, il blocco si stringe in un nodo di cavalli di Frisia e di filo spinato. Non camminiamo, strisciamo, rotoliamo; il mare, il mare, Fiume ci è davanti come una mezzaluna; gli orecchini di mia madre spuntano dall'acqua, si moltiplicano in milioni di brillantini. Il capitano dice col dito teso: questo è il golfo del Carnaro, lassù è la polveriera di Valscurigne; il faro rosso appartiene a Porto Barros...

Arriviamo a Fiume di notte col cuore in gola. Sono aggregato al Battaglione Regina. I vecchi soldati ridono: un ragazzo, sei proprio un bambino! Ho voglia di piangere. Mi vestono da soldato. Tutto mi va troppo grande. Pantaloni da zuavo, celesti; chepì, mantellina, stivaletti scozzesi. Il colonnello Manes mi fa infilare un paio di guanti bianchi per presentarmi al Comandante. Ricordo della prima comunione: guanti di filo e biscotti. Ho proprio le guance di signorina? Il colonnello mi prende per mano e io arrossisco di vergogna.

— Il Comandante vuol vederti, ti riceverà subito.

Chi mi dà un po' di grappa? Vorrei trovarmi nel bosco sotto gli aghi di pino. Vorrei avere dei tacchi lunghi, delle rughe sulla fronte, un baffo finto.

— Hai fatto la Campagna Albanese?

— Sono sbarcato a Valona coi bersaglieri...

— Clandestino?

— Clandestino a bordo di un vapore da carico: quarantadue ore nella stiva. A Valona mi hanno aggregato al reparto d'assalto...

— Sei un ragazzo di fegato. Il Comandante è già al corrente, vieni...

Il colonnello Manes mi riprende la mano. Entriamo nel giardino della Residenza. Portici alti, quattro lampioni di ferro; nel vestibolo semibuio baionette inastate, grandi stemmi d'oro, una gradinata di marmo come si vedono a teatro. Mi sembra di essere in un palcoscenico prima della rappresentazione. Se potessi, fuggirei. D'Annunzio è ancora per me un nome magico. Che ore sono? Non lo so, non ricordo. Forse sogno. Forse sono addormentato sotto i castagni di Monte Maggiore e immagino una reggia come questa con dei tappeti e delle colonne; e dietro una porta filettata d'oro c'è lui il Comandante. Chiudo gli occhi, tolgo i guanti per sentire il bracciolo della poltrona su cui sto seduto. Trilli di campanelli lontani, degli ufficiali camminano in punta di piedi. In fondo al corridoio un pendolo fermo.

— Ti riceverà tra poco, il Comandante lavora.

Il Comandante lavora dietro questa porta. Sento lo scricchiolio della penna sulla carta dura. Percepisco chiaramente ogni movimento, il braccio appoggiato al tavolo, la spalla curva; vedo uscire dalle piccole mani grandi vocali nere. L'ufficiale d'ordinanza ripete: «Devi essere sonnambulo. Parli da solo».

La porta si è aperta; è apparso il Comandante: vedo di lui soltanto le mostrine bianche e gli occhi cerulei. Sorride, s'incastra il monocolo e col capo un poco rovesciato da una parte, dice: «Vieni avanti, perché tremi?».

Siamo rimasti soli. Mi guarda; ha una pupilla più limpida dell'altra, vivissima, ancora fresca: «Io sono un tuo compagno, io stanotte sono giovane come te, un ragazzo della Pescara...».

Mi mostrò i gagliardetti dalmati: erano vermigli con teste d'oro di leone.

— Ribelli siamo e restiamo: ribelli alla legge morta e al falso Iddio, obbedienti alla legge viva e all'Iddio vivo...

Parlò a lungo. Poi accarezzò un gagliardetto e la sua mano diventò più pallida e breve sullo sfondo vermiglio, quasi trasparente. Sedette sul divano, mi volle vicino. Lo



Le ore della gloria fiumana. Sopra prima della battaglia della Sernaglia, d'Annunzio coi i suoi Arditi assiste alla Messa al campo. - Sotto Quando il Comandante assaggiava il rancio i soldati si godevano lo spettacolo insolito di un ufficiale che sapevo essere un semplicissimo soldato D'Annunzio infatti non assaggiava mangiava il rancio con i suoi uomini. - Sotto, a sinistra il Comandante parla alla popolazione di Fiume dalla terrazza del Palazzo della Reggenza - Sotto, a destra Consegna delle bandiere e giuramento delle reclute della Legione Fiumana. Il Comandante passa in rivista le truppe.













guardavo incantato.

— Un giorno ci misureremo al campo di Marte e vedrai chi avrà la mano più lesta. Sai maneggiare le bombe? Ebbene, t'insegnerò. Correremo assieme, mireremo assieme: la sipe è come la fionda, un gioco da adolescenti...

La notte non dormii. D'Annunzio mi aveva donato dei libri, una rosa, delle sigarette. Sentivo ferma negli occhi la sua pupilla limpida e viva. «Io stanotte sono giovane come te, un ragazzo della Pescara... ».

I pantaloni da zuavo furono cambiati. Il sarto del reggimento mi prese le misure giuste. Le scarpe a doppia suola inchiodate e ferrate mi permisero di aumentare di qualche centimetro la statura. Dalle otto alle dieci i vecchi soldati mi insegnarono a manovrar le armi; potevo montare e smontare un moschetto come un accendisigari, tirare il nastro del petardo con prontezza, bere tre bicchierini di grappa senza tossire. La notte montavo di sentinella al cantiere Danubius; e la mattina facevo salire la bandiera sull'asta allo spuntar del sole. Fiume mi piaceva. I gonfaloni rossi della Reggenza, le fanfare, le marcie al campo di Marte. Una volta, in testa al battaglione, venne anche d'Annunzio. Gli offrii un mazzo di oleandri; mi riconobbe. Sorrise, mi ringraziò. Poi, battendomi la mano sulla spalla disse:

— Oggi ci misureremo...

Si fece portare delle sipe, ne scelse una; la guardò come una pigna, si tolse il guanto, la strinse.

— Chi la scaglia più lontano quello è il più giovane...

Vinse lui. Era raggiante. Ci radunò, parlò. Stringeva nelle mani i miei oleandri.

— Fucilieri della Regina, ammirabili fanti bianchi che il bianco lanciere incontrò la prima volta nel Vallone del Sangue alla vigilia della battaglia, ecco che si respira novamente il vento eroico, si ansa novamente nella gloria, si palpita di allegrezza, si risplende di giovine volontà...

Le marce non lo stancavano; le colline di Fiume gli ricordavano le doline carsiche, avevano lo stesso colore, sasso e muschio, pietraie e oleandri. Vi si arrampicava con una gioia infantile, coglieva un filo d'erba e se lo portava alle labbra; poi d'improvviso si metteva a correre, imponeva dei traguardi, la posta più lontana, e gareggiava, sorpassandoci in leggerezza; chi cantava più alto una stella d'oro; chi meglio saltava una stella d'oro. Aveva sempre le tasche piene di stelle fiumane, ma per guadagnarsele era difficile; non bastava saltare, bisognava saltar bene.

Come al tempo della Capponcina, come alla Versiliana e ad Arcachon gli piaceva cavalcare il mattino dopo una intensa notte di lavoro: «Mi piace, quando la mia vita e la mia opera sono una sola vampa musicale, mi piace di esercitare il mio corpo a cavallo in galoppi severi su la spiaggia del mare, lungh'esso il frangente, all'orlo dell'onda, tra schiuma e sabbia; e io so perché. Mi piace perché mi sembra così di secondare la mia ansia di vivere, come uomo e come artefice, agli estremi confini di ciò che può essere espresso dalla parola e alla soglia di ciò che deve essere compiuto dall'azione».

Aveva resistenze inaudite. Saltare, correre, cavalcare, nuotare; stamattina ha ancora vent'anni, si batte alla sciabola, scaglia una bomba e fa bersaglio, vola più alto, corre più lontano. Al tiro alla fune la mano più tenace è la sua; maneggia la mitragliatrice con grazia, sta ritto sul motoscafo in corsa, è marinaio, lanciere, aviatore, è tutto quel che vuole: «Non ho età. Quant'anni io abbia non so: non li novero. Sono il padre della fata Morgana. Faccio tutto quel che voglio... Chi di voi oserebbe noverare i miei anni? Nessun pericolo, aperto o insidioso, li ha mai noverati. Non io li novero, se la mia volontà può costringere il mio polso dislocato a tenere il timone o la spada, se può costringere il mio lato destro martoriato e spento a emulare l'arditezza e la prontezza del mio lato sinistro».



Qui sopra: Gli svaghi del Comandante durante le giornate fiumane. Una passeggiata su pei monti. - In alto, al centro: le insegne principesche di Montenevoso. - A sinistra e a destra: il Comandante nella sua stanza di lavoro, a Fiume (Foto Comerio). *- Sotto d'Annunzio e Rizzo sul piroscafo «Persia».*



Quando si affaccia all'arengo e parla al popolo bisogno tenerlo; si sporge, si inginocchia contro la ringhiera, è come se ogni volta volesse rompere un argine, una barriera; interroga e la folla risponde; si stabiliscono dei dialoghi tra la piazza e l'arengo; è un'orchestrazione, una voce, centomila voci. Che cosa dirà oggi il Comandante? Se parla ai bersaglieri tutti i battaglioni e i reparti si riversano nella caserma dei bersaglieri; partiamo a piedi da Mattuglie, attraversiamo Fiume da una parte all'altra per sentire la sua voce. Ci piace sentirla all'aperto, il mattino, di faccia al mare. Limpida risuona, e si spande, e si propaga, e sale; conosciamo le modulazioni, indoviniamo le pause, sappiamo quando esita e si fa più dolce e quando prorompe. L'ascoltiamo di notte. Per sentirlo parlare lo seguiamo con le torce sotto la luna, accendiamo dei falò, tracciamo con le mitragliatrici anelli incandescenti e aureole di fuoco.

Lo vedo, una notte, al campo Dinara, davanti alla prima squadriglia delle autoblinde, parlare tra le fiamme: si scrollò, lanciò in aria il berretto, e a testa nuda, sotto le torrette di ferro da cui sporgevano i cannoni, improvvisò uno dei suoi più arditi discorsi: «Vi ricordate delle nostre feste notturne sul campo di Marte? Vi ricordate delle nostre grandi lampadoforie fiumane?

Lo vedo, in un'altra notte, la vigilia di Natale, chino sul mio letto d'ospedale, parlarmi sottovoce.

— Sono venuto per te. T'ho portato delle rose...

Sentivo il suo fiato sulla guancia. Mi prese una mano e la tenne a lungo nelle sue.

— Bruci...

Avevo quaranta di febbre; dall'alba il Comandante era al mio capezzale. Fece spegnere la lampada, sedette.

— Stanotte veglieremo assieme. Come sei giovane, un bambino...

E le sue mani strinsero più forte la mia. Forse non mi sono ancora destato.

RAFFAELE CARRIERI

D'ANNUNZIO E LA FRANCIA

Il primo viaggio del d'Annunzio a Parigi ebbe luogo sullo scorcio dell'anno 1890, subito dopo la fine del suo volontariato. Ma fu quasi un viaggio in incognito, la celebrità dello scrittore da questo lato delle Alpi datando, com'è risaputo, soltanto dalla pubblicazione dell'*Innocente*, intrapresa il 24 settembre 1892 dal *Temps*. È fra l'una e l'altra di tali date che bisogna collocare l'inizio delle relazioni fra il d'Annunzio e Giorgio Hérelle, preludio alla fortuna dell'Italiano nel paese di Voltaire. L'Hérelle scoperse il Poeta a Cherbourg, nel 1891, dove l'eminente italianista era allora professore di liceo. Reduce da un viaggio a Napoli, egli s'era abbonato, per non perdere il contatto col nostro paese e con la nostra lingua, al *Corriere di Napoli*. Ora questo giornale, dove regnavano Matilde Serao ed Edoardo Scarfoglio, incominciava proprio quell'anno, in appendice, la pubblicazione dell'*Innocente*, rifiutato pochi mesi prima da Emilio Treves, sotto l'impressione del putiferio suscitato dal *Piacere*. Sebbene mai prima d'allora avesse sentito nominare il d'Annunzio, l'Hérelle comprese tosto il valore eccezionale dell'opera e scrisse all'indirizzo del foglio napoletano chiedendo all'autore se gli permettesse di voltarla in francese. Giunto il consenso, negli ultimi giorni di dicembre, e fatta la traduzione, il *Temps* accettò il lavoro senz'altro.

Il romanzo piacque, e il Calmann-Lévy, allora principe degli editori francesi, lo acquistò spontaneamente per stamparlo in volume. Ci volle tuttavia ancora qualche mese prima che la critica parigina si decidesse a scoprire ufficialmente d'Annunzio. La prima notizia sullo scrittore italiano uscì nel *Mercure de France* dell'aprile 1893, contrassegnata con le iniziali R. G., quelle di Rémy de Gourmont. Ma perché vedesse la luce un vero e proprio articolo fu mestieri attendere che nel febbraio 1894 la *Revue de Paris* stampasse il *Giovanni Episcopo* e poi il *Piacere*, e che la *Revue des Deux Mondes* iniziasse la pubblicazione del *Trionfo della Morte*. L'articolo apparve in quest'ultima rivista il 1° gennaio 1895, firmato da Melchiorre de Vogüé, sotto il titolo: *La Renaissance latine: Gabriel d'Annunzio, Poèmes et romans*. «Pochi squarci della sua opera tradotti in francese hanno reso immediatamente celebre a Parigi e nell'intero mondo letterario europeo il nome di Gabriele d'Annunzio», scriveva il de Vogüé; e, nonostante qualche riserva moralizzatrice, si confessava lieto «*de saluer en Italie un présage certain de la Renaissance latine, une éclosion nouvelle du doux génie dont le clair sourire nous a si souvent réchauffés*». Di lì a poche settimane, il 23 febbraio, René Doumic teneva una conferenza alla Sorbona per annunziare pomposamente *urbi et orbi* che d'Annunzio era stato «adottato» in Francia. Era il grande successo.

Intanto l'Hérelle aveva fatta la conoscenza personale del Poeta, trovato a Venezia nel settembre precedente. Il 28 luglio 1895 il traduttore francese si unì ai «compagni molto a me fidi» che seguirono Gabriele in Grecia e in Asia Minore, viaggio memorabile, intorno a cui, secondo Camillo Antona Traversi, l'Hérelle possiede un *Giornale di bordo* inedito del pittore Guido Boggiani e un taccuino di note proprie di circa 200 pagine, che vedranno la luce dopo la sua morte. Nel 1896, poeta e traduttore si dettero convegno in Abruzzo. Finalmente, il 1898 li trovò entrambi a Parigi, dove nel gennaio d'Annunzio venne per assistere alla prima rappresentazione della *Città morta* al teatro della *Renaissance*, quello in cui nel giugno precedente Eleonora Duse aveva dato, in italiano, il *Sogno di un mattino di primavera*. La *Città morta*, tradotta dall'Hérelle, fu incarnata da Sarah Bernhardt, la quale, con l'enfasi allora di moda, aveva, dopo la lettura del copione, spedito all'autore il telegramma famoso:

> Admirable, admirable, admirable, admirable, admirable. De tout mon coeur reconnaissant.
> Sarah Bernhardt

La recita fu un trionfo. A Parigi non si parlò più se non del d'Annunzio. Sceso all'Hôtel Mirabeau in compagnia di Edoardo Scarfoglio e dell'Hérelle, egli subiva giorno e notte l'assalto dei giornalisti, dei curiosi e di una turba di ammiratrici giunte d'un balzo al fanatismo. Chi poteva prevedere che quella gloria non era se non il preludio di una gloria ben più grande?



Barrès e d'Annunzio a Venezia durante la convalescenza del Poeta. - Sotto: Gabriele d'Annunzio e Debussy durante le prove del «San Sebastiano» a Parigi (dis. di Bompard)



Negli anni che seguirono, assorbito dalla prodigiosa attività dedicata al teatro, alla poesia, al romanzo, alla politica, all'amore, ingolfato nelle complicazioni che distinsero questa fase burrascosa della sua carriera mortale, il d'Annunzio, sembra invece allontanarsi dalla Francia. Ma eccolo riapparirvi bruscamente nel maggio del 1910, dopo i sequestri della Capponcina, scortato dal fido Antongini, nonché dall'inseparabile Rocco Pesce. È questa l'epoca in cui il Poeta si accinge a comporre il *Martirio di San Sebastiano*, l'epoca di Ida Rubinstein e della contessa Golubeff, l'epoca delle sue prime baruffe con la patria sconoscente. Per sfuggire al sequestro dei propri diritti d'autore, egli scriverà d'ora innanzi solo in francese, a riparo delle leggi della Repubblica.

L'idea di scrivere nella lingua di Montaigne, quasi per appellarsi a un pubblico più vasto, l'ha avuta per la prima volta nel 1895 e l'ha raccolta dalle sue labbra Diego Angeli in una clamorosa intervista apparsa nel *Journal* dell'11 maggio. L'esito lusinghiero delle prime prove lo conferma nel proposito vendicatore. Risoluto a fissarsi in Francia, da Parigi manda Antongini nelle Lande di Arcachon, per trovargli un romitaggio dove possa lavorare al sicuro dagli indiscreti e dai creditori. Il momento è difficile, ahimè, e i giornali parigini si offrono a gara il lusso di pubblicare per poche centinaia di franchi del d'Annunzio inedito e su misura! Parte per Bordeaux celandosi sotto lo pseudonimo di Guy d'Arbre, e in un albergo della grande città guascona attende che le ricerche del segretario diano i loro frutti. L'11 febbraio 1911 l'*Excelsior* di Parigi reca una descrizione di R. de la Bonnerie sul domicilio oceanico del Poeta, alla villa *Caritas* al Moulleau, sulle dune: «*Même des coins les plus sombres un geste vous attire, une teinture rare vous accueille, un reflet vous captive. Ici c'est le grand bras levé d'un personnage de Vinci, ailleurs le relief douloureux d'un esclave de Michel-Ange, plus loin le moelleux d'une tenture, là-bas une branche de lilas blanc, un bouquet de narcisses, et un peu partout le torse nu, raidi ou courbé, fier ou souffrant d'admirables Saint-Sébastiens*». Interrogato dai giornalisti, il Poeta confida: «Attendo da questa terra, di cui un giorno canterò la sottile malìa, i benefici di un'aria purissima, la facilità delle lunghe passeggiate e quella di isolare un'anima rimasta troppo pronta ai desideri e alle tentazioni della città. Fra poco ripiglierò *La scure*, dramma terribile, già compiutamente abbozzato. Ma anzitutto debbo por termine al *Martirio di San Sebastiano*. Ogni giorno mi tuffo in un bagno di misticismo: ho letto tutto San Francesco di Sales, consulto antichi rituali. L'opera mi soggioga, il pensiero di essa mi assilla, mi rende insonne»....

Di lì a poco trasportò i propri lari in un'altra villa dei dintorni, la Villa San Domenico, appartenente a quell'Adolfo Bermond che doveva ispirargli tante belle pagine della *Contemplazione della Morte*. Di questa seconda dimora, nella quale il d'Annunzio rimase quasi cinque anni, ci hanno parlato Gerard d'Houville e Paul Faure, che veniva spesso in Guascogna per recarsi dal Rostand a Cambo, in quel di Biarritz. Su di una colonna sovrastante il portale d'ingresso c'era, dentro una nicchia, la statua di legno di un monaco che si vela la faccia con lo scapolare. Le male lingue di Bordeaux assicuravano che ne aveva ben donde. Secondo Gerard d'Houville, il monaco non era visibile se non quando il poeta era assente: giunto lui al Moulleau, spariva, scandalizzato. Ma è forse una storiella... Se ne dicevano tante! Tutti hanno letto nel bel libro di Angelo Sodini l'episodio della strega di Cazinet, mamma Mathieux, che predisse a d'Annunzio la corona e che soleva chiamarlo «il Re». In quanto al pastore landese ricordato nella *Leda senza cigno*, si può aggiungere che sino a quattro o cinque anni or sono lo si vedeva ancora battere la landa.

La gente della Landa voleva bene al d'Annunzio. I suoi domestici, poi, avevano per lui un vero culto. Da Parigi il Poeta aveva condotto seco la cuoca, madame Dulas, e un'ancella, Amélie, che aveva fra le altre sue mansioni quella di spandere aromi nelle stanze e di curare l'eleganza dei levrieri. La Dulas narra che ogni mattina giungeva alla villa un fascio di lettere di donne. Amélie le portava, nel grembiale, al Poeta e, a un cenno di questi, le gettava in un armadio, in attesa che gli venisse fantasia di leggerle... Che cosa non si risapeva, in paese, della vita intima dell'Italiano? Egli era ormai una delle curiosità del luogo. «Sono seccatissimo», confidava a un visitatore. «Quando i cocchieri di Arcachon portano al Moulleau i forestieri, dicono loro: Ecco il Grand-Hôtel, ecco Notre-Dame des Passes, ecco lo sbarcadero, ed ecco d'Annunzio. Sono diventato un monumento!».

Nelle sue corse a Parigi, alloggiava or qua or là, ma più volentieri in un palazzo al n. 44 dell'avenue Kléber, per sottrarsi alle indiscrezioni dei portieri d'albergo. Il 22 maggio 1911 lo *Châtelet* rappresentò il *San Sebastiano*. Il 12 giugno 1913 allo stesso teatro venne data *La Pisanella*. Il 14 dicembre successivo fu la volta dello *Chèvrefeuille*, alla *Porte-Saint-Martin*. Lavorava da titano. È a questo momento che si ammala, abbastanza seriamente. Guarito appena, lo vidi, una sera, alla prima dell'*Otage* di Claudel. Stava in un palchetto della Salle Malakoff, in compagnia di una dama grassoccia e attempatella dai capelli color di rame, dietro le cui spalle lattee tratto tratto Maurizio Rostand affacciava la bionda testa di paggio fiorentino, guardando svenevole in qua e in là attraverso l'occhialetto d'oro della vicina. Il Poeta appariva cereo, gli zigomi sporgenti sulle guancie un po' afflosciate, il naso quasi troppo carnoso e sensuale accanto al lampeggiare mefistofelico del monocolo, ma sedeva dritto e imperterrito al parapetto, una mano inguantata di bianco. Ricordo che fra un atto e l'altro gli presentarono Claudel, venuto ad ossequiare la dama, che era forse una grande attrice. L'Italiano si sollevò un attimo sulla sedia, per stringere la mano che gli veniva stesa, poi si rimise a sedere mentre il visitatore restava in piedi: era già re fra i suoi pari.

Di lì a pochi mesi, fu la guerra. Il 5 maggio successivo tuonava il discorso di Quarto.

CONCETTO PETTINATO

I L   P O E T A

Nel *Primo Vere* (1879), si manifesta una esuberanza sensuale, che ha poco da fare col sereno paganesimo accattato dal Carducci. Inoltre, il poeta giovinetto già mostrava un'attenzione visiva tutta sua; né importa che, pel momento, essa dia luogo non più che a mere «impressioni» o quadretti.

Ma doveva seguire, a soli tre anni di distanza, il *Canto novo*; e ormai è un punto acquisito che lì si può cercare, in germe, tutto il d'Annunzio lirico. Ancora l'impeto sensuale è soverchiante: troppo il poeta grida: natura, natura, natura; la sua anima vuol esser tutta, violentemente, natura; le sue stesse «*strofe distiche*» gli diventano «*vipere alate in amore*». Senonché la poesia si libera schietta, pure da tali motivi, appena l'ebbrezza sia alquanto placata, o in altri motivi, sensuali anch'essi, d'una stanchezza che ora è triste (*Stagna l'azzurra caldura*...) ora dolce (*O falce di luna calante*...). E sopratutto, nel *Canto novo*, si afferma in pieno quella sensibilità visiva: gli stati di animo si traducono in paesaggi. Il giovane poeta non solo anima la natura, ma tende già, personificandola, a risolverla in «miti».

Pertanto non fu ingiusta la critica, quando notò nel confronto con la sostanza genuina del *Canto novo*, quanto c'è invece di estrinseco nelle raccolte liriche seguenti: *Intermezzo di rime*, *L'Isotteo*, *La Chimera*. Fu come un esaurimento di quel primo e così ricco getto. Qui predomina infatti, confessato, l'«esercizio»: lo scrittore, «*curioso di belli fregi rari*», si compiace di sperimentare ogni raffinatezza ed eleganza verbale e metrica; su temi, per di più, che gli forniscano una materia già per se stessa elegante e raffinata: dunque temi dal difuori. Ma non è peraltro che manchino, anche in queste raccolte, gli spunti sinceri: sprofondamenti nel senso (*Giungea di sopra i culmini un odore*...), seguiti da slanci di liberazione; rimpianti della natura semplice e buona (*Ecco i pomi vermigli e succulenti*...); qua e là accenni di sentiti paesaggi.

E che una certa vena lirica, particolarmente, fosse viva nel d'Annunzio di questo periodo (fu chiamato il periodo della «mondanità» o del *Piacere*), è attestato dalle *Elegie romane*. Si tratta del motivo, tra l'angoscia e il rimorso, dell'amore esaurito, di fronte alla donna che ancora perdutamente ama. Chi dunque non ricorda il paesaggio dei Colli Albani, sotto tanti aspetti di cielo, animato da questa inerte disperazione? Si aggiungano i motivi d'una convalescenza tuttavia ambigua fra la prostrazione e la speranza (*E tu ritorni*, o *Vita?*...). Sta nelle *Elegie romane*, si disse, l'autentica lirica di Andrea Sperelli, i cui «esercizi» si trovano invece nell'*Isotteo* e la *Chimera*. E i paesaggi del *Piacere* a momenti liricamente si sollevano, quasi ad anticipar quelli delle *Elegie*.

~

Siamo così al *Poema paradisiaco*: a proposito del quale non occorre rammentare, perché passato ormai nel dominio comune, il giudizio negativo che colpisce, salvo alcuni bei tratti isolabili, tutte insieme le opere tentate dal poeta in ispirito di assoluta bontà o carità: col *Poema paradisiaco*, l'*Innocente* e il *Giovanni Episcopo*. Nulla di più alieno dal temperamento umano ed artistico di d'Annunzio, quanto la pietà, per intenderci, slava. E quella «bontà», che investe una materia sorda e in fondo prosastica, diventa nel *Poema paradisiaco* soltanto mollezza di suoni nel giro di forme metriche cantabilissime («*Non pianger più. Torna il diletto figlio*...»; «*Voi non mi amate ed io non vi amo. Pure*...»). Resta fuori come altrove, sotto forma di rimpianto, qualche efficace motivo naturalistico (*Datemi i frutti succulenti*...).

Come intanto la «bontà» del *Poema paradisiaco* nasceva, prima di falsarsi per via, da un fondo genuino: il languor sensuale; così molte sono le spontanee ragioni per cui d'Annunzio aderisce poi alla teoria del Superuomo, cercando in conseguenza di plasmare «superumanamente» la propria sensibilità. Sono in giuoco la sua sensualità stessa, la volontà, l'orgoglio, l'insofferenza dei legami comuni. Nondimeno anche è noto il complesso di deviazioni cui egli è condotto, singolarmente attraverso drammi e romanzi, dall'atteggiamento superumano. Si pensi anche solo a quello stile «imaginifico», tutto tessuto, immagine per immagine, di rapporti arbitrari, che sembra avere la sua espressione esasperata al massimo nel *Fuoco*.

Comunque, a noi questo importa: liberandosi dopo una diecina d'anni dalle strettoie della superumanità, riabbandonandosi intero alla sua schietta natura di visivo-sensuale ora straordinariamente potenziata, d'Annunzio raggiunge il vertice della propria arte; e nella lirica. Si parla del *Libro di Alcione*. Poiché oggi nessuno più dubita che il *Libro di Maia*, o *Laus Vitae*, — con quel «viaggio dell'anima» superumano, cioè astratto nei motivi e nei fini, — costituisca piuttosto l'estremo limite dello sviamento. Ecco di che cosa è fatta la felicità cui il poeta anelava (e quale prova più certa della inconsistenza d'ogni altra mèta?):

Di cose fugaci e segrete
sei fatta, di silenzio
e di murmuri, lieve
come i frutti piumosi
della viorna, come
le lane del cardo argentino,
o Felicità del cor prode

Ritornano in *Alcione*, in tanti paesaggi, i motivi sensuali che il *Canto novo* annunciava, coi loro estremi del rigoglio e del languore: così il libro si divide quasi, idealmente, in due parti: l'Estate e l'Autunno. Ma quando seguitiamo a dir semplicemente paesaggio, si sottintenda sempre l'animazione più ricca: sino alla personificazione, al «mito». Non basta citare, anche limitandoci ai soli «miti», alcuni titoli che son nella memoria di tutti? *Beatitudine*, *Il Fanciullo*, *L'Oleandro*, *Stabat nuda Aestas*, *Versilia*, *Undulna*. D'Annunzio ebbe a scrivere: «Quando mai, nella storia delle razze umane, si è offerto alle elaborazioni dell'arte un materiale più denso, più vario e più prezioso? La vastità e la profondità dell'anima contemporanea sono inconcepibili... E sul fondo diffuso della sensibilità organica, già rischiarato dai cinque sensi normali, vanno a poco a poco apparendo strani sensi intermedii le cui percezioni sottilissime scoprono un mondo finora sconosciuto. Se per la scienza tutti i fenomeni si risolvono nel silenzio astratto dei movimenti ondulatorii che si propagano nello spazio, per la sensibilità umana — di giorno in giorno dilatata ed acuita — l'universo acquista l'espressione d'un volto su cui la vivacità dei pensieri mette le sue luci e le sue ombre e su cui passano i più tenui riflessi della vita interiore. L'antropomorfismo non è scomparso, ma si è come spiritualizzato. Mai l'anima umana ha avuto con l'anima delle cose comunioni più profonde. Le cose non sono se non i simboli dei nostri sentimenti, e ci aiutano a scoprire il mistero che ciascuno di noi in sé chiude». Quale profonda confessione! E v'è qui insieme la definizione, certo più aderente di ogni altra, del posto che al paesista e creatore di nuovi miti naturalistici d'Annunzio, spetta nella storia della poesia moderna.

~

Ma abbiam tralasciato, in questi rapidi cenni, il poeta civile: dalle *Odi navali* alle *Canzoni della Gesta d'Oltremare*, al *Libro d'Elettra*; non senza però aver implicitamente escluso che in tale produzione, cara sotto ogni altro rispetto al cuore di ogni Italiano, possa ravvisarsi una delle più alte espressioni della lirica d'annunziana. Trovano accenti a volte profondi, in quelle composizioni, l'amore della Patria (sopratutto l'amore del bel suolo, della storia, della lingua d'Italia) e le aspirazioni eroiche del poeta, ma è anche vero che, in massima, tali motivi restano inquinati dalla disposizione superumana. D'altra parte, il civismo di Gabriele d'Annunzio doveva diventar poesia nell'azione.

E chi voglia seguitar a guardare a fondo la lirica di d'Annunzio, in ispecie sotto il rispetto della tradizione, bisogna che si volga pure alle conquiste «tecniche» di questo poeta che, movendo dai ritmi barbari di Carducci, e saggiando inoltre tutte le forme chiuse, s'è foggiata infine nelle *Laudi* una sua strofa libera, capace delle modulazioni e inflessioni più ricche e nuove; nelle stesse *Laudi* ha intensificato i valori ritmici ed «evocativi» o «simbolici» del suono, a un grado, salvo le grandi anticipazioni, dalla nostra poesia mai prima raggiunto.

ALFREDO GARGIULO

Gabriele d'Annunzio nel suo studio poco tempo prima della pubblicazione del «Notturno». Il Poeta porta all'occhiello il distintivo dei mutilati di guerra. - Sotto: Gabriele d'Annunzio nel 1896 dopo il grande successo delle «Vergini delle rocce».

IL ROMANZIERE

Dell'opera narrativa del d'Annunzio c'è da fare anzitutto una distinzione: che sarà esterna, almeno in parte, ma che si può considerar suggerita da lui stesso, cioè dal «Disegno dell'Edizione» dell'*Opera Omnia* Questa distinzione è tra le prose di romanzo e le altre prose, quelle raccolte sotto il titolo «Aspetti dell'Ignoto», ove figura *La Leda senza cigno*, e sotto quello di «Prose di ricerca ecc.», ove figurano, tra l'altre cose minori, le *Vite*, le *Faville* e il *Notturno*. Di queste prose, staccate dall'impegno narrativo, ma forse le più pure, come suono e fantasia, dell'arte dannunziana, diremo più giù, ora, fermiamoci a considerare lo scrittore come romanziere. Un occhio alle date, e vedremo che l'opera del romanziere s'inserisce in un primo tempo fra il *Primo vere* e le *Elegie romane*, in un secondo fra queste e le *Laudi* Sono due momenti, diremmo due climi naturalistico l'uno, dominato l'altro, dal mito del superuomo.

Nel primo tempo, all'opera poetica quella narrativa o segue immediatamente o s'intercala. Difatti, tra il *Canto novo* e l'*Intermezzo di rime* c'è *Terra Vergine*, le novelle di *San Pantaleone*, raccolte poi con qualche esclusione, sotto il titolo *Novelle della Pescara*, hanno la stessa data delle ottave di *Isaotta*, e *Il Piacere* precede d'appena due anni il *Poema paradisiaco*. Sono gli anni dall'80 al '90; anni d'intensa creazione, e l'ardente meriggio delle *Laudi* sta per scoccare. In complesso, dal primo racconto, *Cincinnato*, ch'è dell'80, si sale verso gli ultimi due decenni del secolo con un ritmo marcato e costante: '82 *Terra vergine*; '84 *Il libro delle Vergini*, '86 *San Pantaleone*; '89 *Il Piacere*; '91 *Giovanni Episcopo*, '92 *L'Innocente*; '94 *Il Trionfo della Morte*, '95 *Le Vergine delle rocce*, '98 *Il Fuoco*. Il solo romanzo scritto dopo le *Laudi*, nel 1910, è il *Forse che sì forse che no*; e di fronte alla compatta opera in prosa che precede rappresenta quasi una tardiva ripresa, forse più per ubbidire al nuovo tema dell'aviazione che per svolgere ancora i temi sensuali dei racconti fino al *Piacere* o il tema, successivo, del superuomo, per la prima volta deliberatamente incarnato in Claudio Cantelmo.

Nato nella sua stessa terra, vissuto in piena fraternità col Poeta, Francesco Paolo Michetti, l'insigne pittore abruzzese, quando ebbe a ritrarre, come in questo pastello, l'immagine del «suo Gabriele» superò la propria arte, mirabilmente guidato da un affetto e da una conoscenza egualmente profondi e sicuri.

~

A guardarla nel suo insieme, quest'opera si vede staccarsi gradatamente dal primitivo nucleo paesistico e regionale e tendere verso altri significati I racconti *Sancio Panza*, *Mungià*, *Eroe*, *Martino di Gialluca*, *Cerusico di mare*, ecc., sembrano quasi inscritti in un bassorilievo, potenti di vitalità fisica affondati nella matrice delle passioni elementari, non tocchi da quella tristezza sensuale che sarà poi, nei romanzi, l'elemento nuovo sul quale s'innesterà il mito del superuomo. Attraverso cotesto elemento i fiacchi intellettual del *Piacere*, dell'*Innocente* e del *Trionfo della Morte* tenteranno di uscire dalla prigione dei sensi. Fiacchi intellettuali, privi di vera volontà incapaci di vivere in un organismo di forze etiche, sono infatti tanto Andrea Sperelli quanto Tullio Hermil e Giorgio Aurispa: il primo che si dibatte fra la sensualità d'Elena Muti e di Maria Ferres, gli altri due mancipii, e direi succubi, della «sororale» Giuliana e della «divina» Ippolita Da questo lato, essi si somigliano, e sono tutti una proiezione in terza persona dello scrittore, ma non nel senso che ogni figura di romanzo è una trasposizione obbiettiva, per sé stante, del poeta, bensì in quello che d'Annunzio trasferisce su un registro oggettivo solo in apparenza sensazioni e sentimenti proprii, riuscendo non più che a una sorta di mascherato diario della propria sensibilità. Tuttavia, nel *Piacere* un tentativo di conflitto psicologico c'è, ma è del tutto estrinseco, e sarebbe reale qualora Andrea Sperelli riuscisse a sottrarsi al fascino sensuale di Elena e concepisse per Maria un amore di natura diversa da quello sentito con la prima amante Invece lo scrittore indica lo stato d'animo di Sperelli con queste parole «Talvolta, in qualche stanca ora di solitudine, egli si sentiva salire dalle profonde viscere l'amarezza, come una nausea improvvisa, *e rimaneva là ad assaporarla, torpidamente, senza aver la forza di cacciarla fuori*, con una specie di rassegnazione cupa, come un malato che abbia perduto ogni fiducia di guarire e sia disposto a vivere del suo proprio male, a raccogliersi nella sua sofferenza, a profondarsi nella sua miseria mortale». È chiaro che su questo stato d'animo non scatta un'azione, un dramma, al più si ripiega verso uno stato elegiaco, o si ricade dopo l'amarezza e la nausea sensuale, nella situazione psicologica precedente, se i sensi saranno riaccesi e sferzati da un'esperienza carnale che poi risulterà identica alla prima Perciò, quando Elena si è staccata da lui, egli immaginerà sempre di «avvolgerla, attrarla entro di se, suggerla, beverla, possederla in un qualche modo sovrumano» Il senso batte costantemente nel sangue di lui, né lo placheranno le soavi braccia dell'altra Nel *Piacere* assistiamo dunque a una giustapposizione di elementi che non riescono a fondersi, o meglio a innestarsi uno nell'altro secondo un ritmo di crescita e di sviluppo psicologico Tuttavia la sensualità che vi domina è ancora schietta, e può ricordare il fondo fermo della sensibilità dannunziana, Sperelli è meno ambiguo di Hermil e di Aurispa.

~

C'è un punto, in questo svolgimento dell'arte narrativa del d'Annunzio, che qui occorre mettere in rilievo. Esso è segnato dalla lettera dedicatoria a Matilde Serao premessa al *Giovanni Episcopo*. Vi è affermata la necessità di «rinnovarsi o morire»; e vi è detto che per giungere a ciò «bisogna studiare gli uomini direttamente, senza trasposizione alcuna». Un'arte documentaria? un'adesione umana alla vita degli altri? In realtà, a parte il proposito, le parole sono tutt'altro che chiare. Studiare gli uomini direttamente, *senza trasposizione alcuna*, non può voler dire altro che cogliere documentariamente, cioè al di qua dell'arte, la vita degli altri Il narratore invece traspone sempre se stesso in altrui ma per giungere a figurazioni oggettive, spiranti una vita simile e diversa da quella propria. Cotesto bisogno d'oggettività, sentito dal d'Annunzio, è dunque un'affermazione generica, fatta in omaggio agli esempi dell'arte naturalista francese, ma contrastante intimamente colla sua propria natura di scrittore incapace d'uscire dalla prima persona. In quegli anni la teoria del naturalismo era quasi una novità, e, nello stesso tempo, già penetravano in Italia Tolstoi e Dostojewskij. D'Annunzio, che aveva iniziato coll'imitazione di Giovanni Verga e poco dopo di Maupassant, non poteva tentar di risolvere la propria crisi sensuale se non vagheggiando un'arte penetrata di valori etici. «Fa che raccolga ogni dolor del mondo» egli aveva scritto nelle terzine ad Andrea Sperelli; e raccogliere il dolor dal mondo era per lui uscir da se stesso. Questa crisi è segnata dal passaggio dal *Piacere* a *Giovanni Episcopo*; e si riverbera anche nello stile di questo romanzo-confessione. Difatti, quanto è «lavorato» il *Piacere*, tanto è lasciato volutamente corrente, e quasi sciatto, il racconto dell'ubriacone di Via Alessandrina. Ma uscir da se stesso era impossibile al d'Annunzio; e perciò questa crisi era destinata a risolversi solo in un modo: riconquistando la sensualità della parola. Crisi rientrata, episodio senza conseguenze: il *Giovanni Episcopo* resta una esperienza non riuscita, una parentesi. E se nell'*Innocente* egli si sforza ancora di tenere lo stile in un tono prossimo al discorso parlato (ma c'è il celebre «pezzo» del canto dell'usignolo, d'una maestria musicalmente esteriore), nei romanzi successivi la ripresa del tono maggiore, che è aviamento di quella crisi per un *détour* tipicamente dannunziano, è sempre più evidente; e culmina nelle eleganti e gloriose fioriture del *Fuoco*. Contemporaneamente, cade l'influenza dei russi; né poteva durare, trattandosi d'uno scrittore i cui ideali attivi erano opposti, fin dagli inizi, a quelli dell'umanità russa. Il cerchio si richiude; e la sensualità, che nell'*Innocente* è tortuosa e capziosa, ritrova impeto e freschezza nella seconda parte del *Trionfo della Morte*. E benché il personaggio dannunziano, sotto nomi diversi, sia sempre il medesimo (ed è lo stesso anche delle eroine maggiori e minori di questi romanzi), salvo che Aurispa ha volontà più debole di Sperelli tanto che s'uccide con Ippolita — pare che il motivo della terra natale ridoni allo scrittore il senso d'una vitalità schietta, se non nuova, attraverso le famose pagine descrittive del pellegrinaggio. Ma ecco: «Ella gli cingeva di nuovo il collo con le braccia nude, languida, lusinghevole, desiderandolo... Era la sovrana Lussuria».

~

Messo da parte il proposito d'un rinnovamento attraverso la contemplazione del «dolore del mondo», il tema centrale dannunziano torna, e tenta una trasfigurazione nel mito del superuomo. Già nella prefazione al *Trionfo della Morte*, d'Annunzio aveva affermato di tendere l'orecchio «alla voce del magnanimo Zarathustra». Claudio Cantelmo, l'eroe delle *Vergini delle rocce*, è il primo «superuomo» dannunziano. Poiché la tristezza dei sensi esausti non era riuscita a far attingere valori umani a questi personaggi, il tema centrale dell'arte dannunziana cerca di trasporsi in un «ideal tipo latino»; e Claudio si propone di crearlo. Ecco il secondo momento di quest'arte, la creazione di un mito.

È noto che *Le Vergini delle rocce* sono la prima parte d'una trilogia incompiuta. Secondo il «Disegno dell'Edizione», delle due altre parti, la *Grazia* e l'*Annunziazione* — nelle quali il sogno di Claudio Cantelmo si sarebbe svolto e concluso con la creazione di «quell'uno che deve sorpassare i suoi creatori» — non esistono che degli «studi». In realtà, questo sogno, attraverso i quattro drammi (i due *Sogni*, la *Gioconda* e la *Città morta*) è trasportato nel *Fuoco*. Stelio Effrena è l'incarnazione di quell'ideal tipo latino; non più condotto a un'azione pratica, non più «despota» ché le sue qualità voglion essere tutte d'ordine spirituale: creatore e rivelatore della bellezza, maestro di stile. L'autobiografia del d'Annunzio, dopo aver tentato d'incarnarsi nei diversi, e pur così simili, personaggi dei precedenti romanzi, nel *Fuoco* si scopre intera; e Stelio non è altri che lui. Difatti non si pensa a Stelio come a un personaggio per sé stante, con una logica di movimenti autonomi, ma al suo autore: il piano dell'autobiografia coincide dunque con quello del romanzo. Sicché, la tendenza a uscire da se stesso, in narrazioni obbiettive, dense di personaggi che ubbidissero a forze etiche diverse, in un vivo dramma umano, non è stata soddisfatta: il peso dell'autobiografia coi propri valori lirico-descrittivi, ha vinto, la tentata, e non raggiunta, oggettività dell'opera. Il romanzo di d'Annunzio, tutta la sua opera narrativa è pertanto priva di coesione; e va giudicata non diversamente di una raccolta in prosa, e talvolta d'una variazione dei suoi stessi motivi lirici: un séguito di «poemetti in prosa» scritti su un registro differente da quello poetico, ma sostanzialmente non diverso. Che cosa occorreva perché queste autofigurazioni potessero giungere a una trasposizione in figure a tre dimensioni, perché da coteste immagini dell'io potesse sorgere un mondo di uomini, di esistenze piene e concrete? Occorreva alla radice una specificazione di forze e contrasti etici, cioè un'intuizione oggettiva dell'umana commedia del bene e del male.

Pervenuto alla chiarezza di sé, era naturale che d'Annunzio si disimpegnasse sempre più dal filo narrativo, rivelatosi esterno; cioè un mezzo arbitrario per tener legati temi e motivi lirici. Ed ecco perciò le *Faville*, la *Leda*, il *Notturno*. L'elemento autobiografico giunge qui in primo piano: si consegna nella pagina senza alcuna trasposizione. Si dà per quel che è; e in questo spoglio donarsi trova un ritmo, la propria giustificazione estetica. In queste prose di ricordi, l'attenzione della memoria si puntualizza; è lieve e crudele a volta a volta, veloce e incisiva; e la frase, pittrice e musicale, è spesso inscritta nei più puri moduli stilistici dannunziani. Il *lucidus ordo* del giovinetto lettore d'Orazio — dopo aver vinta la propria ovidiana abbondanza — s'è dunque realizzato pienamente qui; dove circola un'aria nitida, talora una luce incandescente, fuor della storia, in un tempo immobilmente sereno. «La potenza isolatrice dello stile» ch'egli attribuiva a Stelio Effrena, cioè a se stesso, vige appunto in molte di queste prose; e forse le farà incorruttibili.

G. TITTA ROSA

L'ORATORE

Gabriele d'Annunzio fu anche deputato e forse non tutti rammentano come egli scendesse a Montecitorio da un suo sogno di interpretazione virgiliana e moderna della Siepe, eloquentemente espresso.

Nell'Aula parlamentare, invece, rimase silenzioso e solo un giorno, illudendosi di poter trovare la vita andando verso gli uomini, che si dichiaravano preparati ad una rivolta (ma non ebbero il genio, la volontà, il coraggio di effettuarla mai) andò verso l'Estrema Sinistra.

Poi, lasciata l'aula sorda e grigia, ridivenne l'Imaginifico, il Poeta.

Parlò, come artista e Signore del Verbo, una sera da Venezia e di quell'ora di una magica eloquenza riecheggiano alcune pagine del suo romanzo *Il Fuoco*.

Ma quali delle sue opere possediamo, che siano di largo disegno, e non siano quasi un po' diminuite, qua e là, dal piacere della facondia?

Il grande aristocratico non disgiunse mai nelle sue opere più ampie il cittadino dall'artista e il cittadino amò la moltitudine, dopo aver creduto di doverla sempre disprezzare.

Quando apparve sulle scene *La Nave* uno scrittore filosofo, trentino per il sentimento, fiorentino per la nascita, e quindi italianissimo, Scipio Sighele, che molto amò Gabriele d'Annunzio e a Lui ispirò fiducia, gli domandò se *La Nave* non fosse per caso la stessa opera da lui promessa (e che non scrisse mai) col titolo *La tragedia della folla*.

Il Poeta gli rispose, che nella *Tragedia della folla* intendeva di rappresentare per cinque episodi i vasti movimenti dell'anima innumerevole.

I titoli di quegli episodi basteranno forse a dare una idea chiara di quanto intendeva creare: «La Fame», «La Pestilenza», «La Paura», «La Ribellione», «La Vittoria».

Ciascun episodio avrebbe dovuto svolgersi tra un Protagonista, che sarebbe stato o il Condottiero, o il Santo, o la Sibilla, o un Tribuno o un Messo, e la Folla.

E il Poeta scriveva testualmente: «Una voce e un cuore con mille e mille voci, contro mille e mille cuori. Un Poema per grande orchestra».

Resta, dunque, ben certo che egli ammetteva si dovesse riassumere la vita sempre come un duello, e talora come un duello tra l'Individuo e la Moltitudine.

Quel duello, però, plasmato nella atmosfera rovente dello Amore, si proponeva da parte degli individui il possesso delle moltitudini.

Anche l'amore dell'uomo singolo per la donna non si svolge come un duello per possederla?

Se talora il Tribuno ingiuria la plebe, o il Santo i credenti, o il Messo le nazioni, o il Condottiero gli eserciti, quella ingiuria è ancora amore.

Non erano mancate certo, prima che il Poeta scrivesse *Il Fuoco* le ingiurie oltraggiose contro la folla.

Nelle *Vergini delle rocce*, scritte quando Roma parlamentare e affaristica lo aveva disgustato di più, gli onorevoli deputati erano definiti «gli stallieri della Gran Bestia vociferanti nella assemblea» e il Superuomo si era compiaciuto di ammonire chi si accostasse alla Gran Bestia, così: «A giudicare dalla qualità dei tuoi pensieri tu sembri contaminato dalla folla o preso da una femmina. Per avere attraversato la folla, che ti guardava, ecco, tu già ti senti diminuito dinnanzi a te medesimo. Non vedi tu gli uomini che la frequentano diventare infecondi come i muli? Lo sguardo della folla è peggio di un getto di fango; il suo alito è pestifero. Vattene lontano, mentre la cloaca si scarica».

Nel *Fuoco* alla moltitudine è attribuito, per contro, il pregio di ogni alta ispirazione: «V'è nella moltitudine una bellezza riposta donde il poeta e l'eroe soltanto possono trarre baleni».

Il Poeta, il Tribuno, il Santo, l'Eroe, il Messo (d'Annunzio viene da «annunziare») col verso, con la allocuzione, con il segno della spada e della Croce traggono dalla oscurità dell'anima innumerevole: prodigi dell'arte e della vita.

Per merito della moltitudine, scrive Gabriele d'Annunzio, da una mole d'argilla con un solo tocco del pollice «sorge la statua divina».

Non c'è Uomo, per grande che egli sia, il quale possa diventare padre, se la donna non subisce l'atto d'amore.

Senza seme, anche portato dai venti, la terra non produce.

Come continuerebbero la vita umana e le piante e le erbe della terra e i fiori, se non esistessero il grembo delle future madri, il solco da fecondare, ma come il Mistero sacro della fecondità sarebbe possibile senza l'appello dell'amore?

Eloquenza vuol dire parlare con la folla per generare e centuplicare la vita.

Per questo il Poeta, quando divenne cittadino eroico, volle anche parlare ai fanti delle trincee e non soltanto elevarsi in volo.

Per questo, già prima della guerra, ma quando la impresa d'oltre mare lo aveva chiamato alla sua funzione di Aedo, egli era stato della aviazione non soltanto un credente silenzioso, ma altresì e soprattutto, contro le derisioni bottegaie degli avari, un celebratore in pubblico, pieno di fede.

Per questo, lesse nel maggio del 1915 la esortazione alla audacia, che allacciava la necessità dell'intervento al ricordo degli argonauti della Camicia Rossa, partiti da Quarto nel 1860.

E fu oratore, prima della guerra, durante la guerra, e in Fiume, oratore medioevale e modernissimo e non tacque mai i suoi sdegni, e gli piaceva talora di leggere i suoi poemi con tale impeto di chiarissima voce, che quasi andava perduta la virtù più intima del canto, ma si rendeva efficace e vittoriosa la suggestione sulle anime degli ascoltatori.

Ho avuto l'onore, nell'anno delle celebrazioni per il Centenario della morte del divino Beethoven, di avere Gabriele d'Annunzio tra i miei ascoltatori nella Arena di Verona.

Eseguivano la Quinta e la Nona Sinfonia, ma egli volle assicurarmi, che aveva partecipato a quella adunata di forse più di ventimila persone, perché desiderava rendersi conto dell'effetto della voce di un uomo parlante da solo nel vastissimo luogo.



L'impeto guerriero del Poeta, il suo indomito coraggio, la sua fede sicura nella vittoria si trasmisero negli anni della guerra lungo i camminamenti e le trincee da uomo a uomo, generale o soldato, in virtù della sua parola accesa come una face da seguire per avere una vita eroica o una morte gloriosa. Qui (sopra e sotto), d'Annunzio parla ai Fanti del Faiti e ai volatori di Aviano.



Certo egli non ascoltò tutto il significato delle mie povere parole per quanto abbia voluto anche in seguito essere cortese di elogi, ma poiché nella Arena di Verona qualche sera dopo doveva essere eseguita *La figlia di Iorio*, era suo proposito di controllare se in mezzo a un gran pubblico le voci individuali conservassero l'efficacia della parola parlata per esprimere.

Padrone e schiavo, come egli fu sempre e divenne sempre maggiormente, di ogni segreto della lingua nostra e non soltanto della nostra, egli considerava il proprio modo di esprimersi il più potente dei suoi istinti.

Sta scritto in uno dei suoi volumi: «Come è fatta questa mia prosa che io scrivo per me, per me solo?».

Può darsi. Quando egli scriveva, certo scriveva soltanto per sé o più che per tutti gli altri per sé medesimo.

Quando parlava, adottando spesso in Fiume la forma interrogativa, il vero e proprio colloquio con la folla, che è caro anche a Benito Mussolini, necessariamente egli doveva parlare per sé e per gli altri, e vincere il ribrezzo, e diventare umile ed orgoglioso insieme, ed essere Despota e Sacerdote.

Quella sua gran ricchezza nel denominare, quella sua quasi favolosa nomenclatura, per cui sarebbe caduto nella erudizione, se non fosse stato un sublime artista, dovevano cedere nei discorsi pubblici davanti al bisogno della chiarezza e della immediata efficacia.

L'uomo, che scrive può illudersi di non pensare che a sé medesimo, l'uomo che domina una situazione politica, o si batte per un trionfo di bellezza, sa che i suoi ascoltatori diventeranno i suoi servi, se egli per cinque minuti mostrerà di volerli servire.

Talvolta si conquistano gli ascoltatori a colpi di frusta, come le donne amanti a base di crudeltà, ma il gesto audace diventa vizio, se è giuoco capriccioso.

Gabriele d'Annunzio, come oratore, fu senza dubbio meno noto e caro agli italiani, che non come Poeta, soldato, romanziere e uomo di teatro, ma un giorno in Milano, dopo la guerra, egli volle adunare coloro che si erano serbati fedeli alla aviazione e che dalla aviazione attendevano per la Patria ragione di difesa e di dominio.

Mi trovavo fra coloro che ascoltavano.

Il Comandante parlò.

La sua voce pareva d'argento ed ogni parola sua sembrava squillasse su di noi come un appello ad un risveglio ideale.

A un tratto chiese che per giuramento di devozione e di solidarietà alzassimo le nostre mani ed egli pure alzò la sua destra, e parve sorridere, ma poi subito dopo, quasi stridendo disse: «E se alcuno intendesse tradire ecco la sua mano in questo momento sarebbe incenerita».

Un brivido. Non affermo che qualcuno volesse tradire, ma alcuni forse fino a quel momento avevano ascoltato con ammirazione estetica, più che con austerità religiosa ed eroica.

Il monito, la minaccia, in seguito placati da un nuovo sorriso di bontà, crearono per un istante l'atmosfera delle grandi passioni, delle promesse che diventano irrevocabili.

Ed è questo il dono della eloquenza dei Poeti, che sono Soldati.

Essi trovano le vie del cuore, non perché la voce squilla, ma perché l'azione ha preceduto con l'esempio dei sacrifici la mirabile bellezza della parola.

Ora che Gabriele d'Annunzio, entrato nella immortalità, è diventato un simbolo per la vita nazionale, bisognerebbe alzare di nuovo le destre al giuramento con la certezza che nessuna mano potesse essere incenerita.

INNOCENZO CAPPA

IL TRAGÈDA

Gli echi più remoti del teatro dannunziano risalgono in me da memorie adolescenti. E sono echi, insieme, affascinanti e paurosi: poiché a quel tempo, quasi quarant'anni or sono, la gloria di Gabriele era ancora lucifer'ca, contesagli com'era dalle coorti dei benpensanti, dei conformisti, dei prudhommisti, dei carducciani: forze avverse, tutte, che facevano capo alla scuola. E in quella scuola, appunto, dove il più ardito dei maestri ci avrebbe forse letto per una volta il «Santuario di Casalbordino», come esempio d'uno stil novo meraviglioso ma nefasto, e molto più caro alle dame che agli Dei, però ci avrebbe adegnosamente sottratto il *Piacere* o l'*Isotteo*, compulsato di sotto il banco in grazia d'una «*bocca sinuosa umida ardente*» o di un'Elena Muti spoglia entro porpore sacre; in quella scuola, dico, l'attrazione per lo scrittore *diabolicus* che da poco aveva inventato un profumo, acquistato dei levrieri e pronunziato il rosso discorso della «siepe», era fatta di tanti batticuori di spavento. Con quell'animo io avevo letto, di contrabbando, il *Sogno d'un tramonto d'autunno;* e con quell'animo avevo ascoltato, da un lubbione, il *Sogno d'un mattino di primavera*, che si era creduto più adatto alla recita mentre, in realtà, l'altro valeva infinitamente di più. Ho risentito, a trent'anni d'intervallo, il *Sogno* primaverile nell'interpretazione quanto mai lagnosa e snervante d'Emma Gramatica, e penso che una rappresentazione più incisa e più salda potrebbe ridarci quel poema in bellezza sufficiente, non però tale da valere gli splendori della *Francesca da Rimini*, seguita a sì breve distanza. È un dramma, oso dire, influenzato dalla maniera del tempo, oscillante tra il floreale e il metafisico. Le rose malate del suo scenario e della sua prosa provengono, in pari tempo, da un giardino maeterlinckiano e da un giardinetto *liberty*. Il più curioso, è che l'impressione di malessere lasciata da quell'atto unico alla mia fantasia giovinetta sia continuata nel tempo, e duri oggi ancora, in piena e convinta reverenza del suo Autore. Fu quello veramente, pel teatro dannunziano, un crepuscolo mattutino. C'erano ancora in aria delle nuvole notturne. E il presagio del giorno era una foschia.



Qui sopra due eccezionali interpreti in una scena della «Gioconda»: Eleonora Duse ed Emma Gramatica. - Qui sotto, a sinistra e a destra, Irma Gramatica e Ruggero Ruggeri, i primi protagonisti di quella «Figlia di Jorio» che nella prima recita fu un'apoteosi, «quando poco mancò che il Vate fosse portato a braccia per la via Larga all'uscita del Lirico, da una schiera di studenti ebbri di canti, ebbri di gioia...»

La giornata solare ebbe inizio con la *Francesca*. Ma io ricordo tutte, dico tutte le ostilità della vigilia, sopportate e quasi fomentate dal Poeta con l'intatta serenità dei suoi fieri e svagati, indomiti e giocosi trentacinque anni. I cani, i cavalli, le acque Nunzie, gli abiti candidi, le cravatte gemmate, i motti impertinenti e le sfide altezzose, gli allali delle caccie e le canizze creditorie, le accuse di plagio e i morti di Dogali, ma più che altro l'amore di una grande attrice — pochi ci perdonano i nostri amori — e sopratutto la presenza del genio — nessuno ci perdona il nostro genio — avevano svegliato un tumulto che faceva coro, imponente per quanto sommesso, in tutti i ridotti e salotti e pergoli e caffè e sottoportici della penisola. — Che fa in giro, a cavallo, con quel vestito bianco? — Fa — rispondeva F. T. Marinetti, ch'era allora l'*enfant terrible* dell'opposizione — le prove del suo monumento equestre. — E di che va a caccia? — Degli usignuoli di Maupassant, dei cigni di Jean Lorrain — A questi due scrittori, secondo Enrico Thovez, d'Annunzio era debitore in quel tempo del canto d'usignuolo fatto sentire nell'*Innocente*, del volo di cigni candidi calato giù fra i palagi e gli orti dei «Sonetti delle fate». Si commentavano aspramente i fasti e le superbie del Poeta; ma financo i suoi propositi più severi e le sue fatiche più strenue. L'offerta del poema alle bianche mani d'Eleonora aveva suscitato squilli di riso in tutti i fogli umoristici; l'annuncio che l'Autore aveva consultato, perché riecheggiassero alla corte malatestina, i canti illirici e i sentenziari di Dalmazia, aveva suscitato i furori sin d'un collegio universitario. Ai dannunziani, ch'erano animosi ma in pochi, rispondevano agli antidannunziani, ch'erano insignificanti ma di più: e la critica assennata e misurata, per gli uni e gli altri, quasi non aveva modo di farsi intendere. In tale alternativa, tra l'*osanna* e il *crucifige*, l'Autore di teatro continuerà poi a trovarsi per dieci anni, sino a *Più che l'amore*, salvo la parentesi pasquale, tutta in luce ed in letizia, della *Figlia di Jorio*. È noto, infatti, il procelloso esito della *Francesca da Rimini*. Burrasca, che però non fu ruina. La rondine «venuta d'oltremare» che Francesca aveva salutato al primo atto, dal suo verone, pronta alle infaustissime nozze, tra il coro delle ancelle in fiore, poté arrivare fra i fischi e gli urli del vento ostile al suo nido, nell'atto ultimo, e trarre in salvo la fortuna del Poeta sino al celebre epifonema: «*Ma il ferro non dividerà la fiamma!*», dove l'estremo spiro di Eleonora era veramente di una potenza estrema. «Poesia, non teatro»: dissero, allora e poi, gli avversari. Ma era sofisma ed ingiustizia. La tragedia ha scene stupende, che vivrebbero anche senza l'ala del canto; ed è investita da capo a fondo d'un alito di cordialità, caldo e invitante e conquistante, che il Poeta non riuscirà più ad effondere nelle sue concezioni future, salvo sempre il miracolo della *Figlia di Jorio*, come ancora non aveva effuso nei tre drammi — *La Gloria, La Gioconda, La Città Morta* — scritti o pensati nel frattempo. Della quale terna d'opere, ancora mi stupisce che debba sopravvivere la sola *Giocon-*









Qui sopra, a sinistra *D'Annunzio all'Argentina, mentre leggeva agli artisti il copione della «Nave»; a destra d'Annunzio col Duca d'Aosta ed Italo Balbo assistono alla «Figlia di Jorio» al Vittoriale. - Sotto Tina di Lorenzo e Mari nel «Ferro».*

da, la più stanca e artifiziosa di tutte, eppure più di tutte fatta conoscere sulla scena in provincia ed all'estero. Ma della *Gloria*, che per molte ragioni si presume irrappresentabile, e di cui m'è doloroso ricordare il fragoroso tonfo iniziale, vorrei che tutti i giovani prendessero conoscenza dalla lettura. C'è in essa un movimento corale superiore, nell'icastica e nell'energia, a quello stesso della *Nave*. E l'intero dramma vi si proporziona con un ordine degno degli antichi: un ordine stilistico e drammatico che il Poeta ritroverà soltanto nella *Fedra*. Ma il valore della *Gloria* sta soprattutto nella presaga, temeraria, illuminante originalità della sua concezione. Là i giovani riconosceranno l'Eroe, il Capo, che può nascere con felice o con avversa sorte dalle vicende d'una guerra o da quelle d'una rivoluzione

Quanto alla prima della *Figlia di Jorio*, coincide nell'anima mia con la rimembranza più ardente del quindici anni. Oh, l'apoteosi di quella recita, la esultanza di quella notte: quando poco mancò che il Vate fosse portato a braccia per la via all'uscita dal teatro da una schiera di studenti ebbri di canto, ebbri di gioia; rapiti dal soffio mitico della tragedia come da un vento di mare in cui si fossero trovati a navigare per la prima volta; ebbri di sole come i mietitori di Norca, ebbri di rivelazione georgica, di spirito sacrificale, di fede, di storia, di poesia! Fra quegli ammattiti, c'ero anch'io. D'Annunzio aveva riparato in un salotto del Savini, cinto d'una ghirlandetta che Ettore Moschino, con l'aiuto di Sacchetti, gli aveva apposta a forza sulla calvizie, sereno nel trionfo come già nell'insuccesso, ordinando una mela per sé e dello sciampagna per tutti, mentre giù nelle sale a terreno tumultuava la notizia dell'evento, con quel fervore che fa la





Qui sopra: *una delle più forti scene della «Parisina» dannunziana. - Qui sotto, a sinistra Oreste Calabresi, il primo «Lazaro Rojo» della «Figlia di Jorio», a destra Gabriellino d'Annunzio, «Simonetto» nella «Fiaccola sotto il moggio»*



apparizione del capolavoro simile alla nascita d'un Re. Eppure, quale travaglio aveva sofferto anche quella vigilia! Virgilio Talli, alle prove, era svenuto tre volte. E il *Guerino* aveva detto che Ruggeri, dopo essersi spaccato l'anima per cercare l'espressione di Aligi tra attonito e dolente, l'aveva poi trovata casualmente, per via di un'indigestione di spaghetti con la *pommarola 'n coppa!* Irma Gramatica aveva leticato con Teresa Franchini; Calabresi con Talli; Talli con tutti. Non s'era creduto che Calabresi, avvezzo ormai ai padri nobili del teatro borghese e a quelli sbarazzini delle *pochades* di Parigi, potesse entrare nei rozzi velli d'un Lazaro di Rojo; e già qualcuno s'era chiesto se degli attori di qualità quali Giovannini e De Antoni non fossero sacrificati, in particine di mietitori che avevan solo da gettare un grido e da mostrare un pugno; o se bellissime attrici quali Giannina Chiantoni, Lyda Borelli e Laura Rossi non avrebbero sprecato i loro vezzi — Giannina aveva ventitrè anni, Lyda sette di meno! — vestendole dei grossi panni rusticani d'Ornella, di Favetta, di Splendore. Da quel bollente e fremente crogiolo celliniano s'era visto, viceversa, uscire il prodigio. Ruggeri era stato grande; e Calabresi grandissimo. E nella voce della Gramatica, come poi in quella della Franchini, veramente era salita, avvampando, esultando, la fiamma bella della tragedia! Quanto a Giovannini, e agli altri attori di cartello rassegnati alle particine, intuendo il capolavoro, con quel sicuro senso delle forze ch'è il grande vanto, fra tanti difetti, dei nostri attori, e ad esso sacrificando ogni piccola vanità, erano entrati, nel corale del primo atto, e in quello dell'ultimo, con una precisione e una veemenza drammatica di cui nessuno li avrebbe creduti capaci. E quanto alla voce sororale d'Ornella, era stata un pianto di pura fonte; mentre Splendore, bionda, e Favetta, bruna, avevano fatto spalancare gli occhi per la meraviglia sino all'Angelo muto! La recita rimase insigne. In verità, dopo cinquant'anni di vita, trenta d'esperienza e venti di critica, dopo aver visto Reinhardt a Salisburgo, Coupeau a Firenze e Vidor ad Hollywood, dopo aver ascoltato la Duse, la Pitoëff, la Bergner e la Bernhardt, dopo aver richiamato le stesse memorie, lontane e sublimi, d'un Novelli e d'un Emanuel, d'uno Chaliapin e d'un Caruso, non riesco a trovare fra tutti i miei ricordi spettacolari, un'immagine superiore. Ho parlato, più su, d'avvenimento pasquale. Chi non ha avuto la grazia d'assistere alla prima milanese della *Figlia di Jorio*, cerchi d'immaginarne il fremito nel gridio, nello scampanio, nella chiarità, nella novità d'una festa di resurrezione. L'indomani, tutte le fanciulle della mia città volevano vestire di verde come la sorella di Aligi; e sapevano che una voce d'uomo in pena può cambiare di colore come quando l'olivo è sotto il vento; e gridavano «la fiamma è bella!» ad ogni zolfino acceso sul fornello dei riccioli. La Storia, ormai, attendeva Gabriele d'Annunzio.

La rimembranza e l'esame del restante teatro dannunziano non mi spettano. E del resto, nell'angoscia di sì gran lutto, non avrei potuto e voluto mandare incontro al Grande Scomparso che le mie memorie più pure: quelle del fanciullo. È il primo istinto del cuore, al cospetto d'un defunto, quando il cuore sia commosso. È un impulso ribelle che ci richiama alle origini; e che idealmente può illuderci, per un istante, in contraddizione alla morte, di far ricominciare la vita.

[illegible]



RICORDI DI VITA





— Tu non ti puoi immaginare — mi diceva un giorno — un Gabriele d'Annunzio «vecchiarello» a settanta anni, costretto ai riguardi suggeriti dalle infermità e morente nel suo letto dopo una lunga malattia ripugnante. Io vorrei morire in pieno volo, lanciando il mio velivolo ad altezze non mai raggiunte, ed essere — quasi — assorbito dagli elementi.

La sorte, non ha compiuto questo suo voto, ma prolungato l'esistenza terrena dopo avergli concesso di varcare la soglia di quei settanta anni che a lui sembravano il limite segnato all'uomo per il suo viaggio. Sorpassato questo limite, egli viveva oramai una vita di clausura, non separato dai vivi ma non più liberamente in contatto con le forze operanti della natura. Forse la sua attività di uomo e di poeta era compiuta con l'impresa di Fiume e con la breve ode alata della Beffa di Buccari. Il grande artefice della propria esistenza lo sentiva: egli che si era creato una vita per trasformarla in mirabili opere d'arte, e che non avendo potuto crearsi una morte egualmente bella lamentava di dover un giorno soggiacere all'«artificiato respiro» che quaranta anni fa avrebbe voluto allontanare dal letto ove agonizzava l'ammiraglio Simone di Saint Bon.

Era nato a Pescara il 12 marzo del 1863, da Luisa de Benedictis e Francesco Paolo d'Annunzio il quale aveva tenuto i principali uffici pubblici della sua città. Bisogna tener conto di questo fatto, ché toglie ogni valore a quell'assurda invenzione secondo la quale il poeta si sarebbe chiamato Rapagnetta e avrebbe cambiato il suo nome in quello più alato di Gabriele d'Annunzio. Del resto, quella nascita nella camera nuziale della casa paterna a lui non piaceva e per cambiarla aveva immaginato una delle sue belle invenzioni secondo le quali sarebbe invece nato in pieno Adriatico, sopra una nave in rotta verso le coste della Dalmazia. A undici anni, era entrato nel collegio Cicognini di Prato, illustre per tradizioni di serietà e di studi, e, ancora scolaro di liceo, aveva pubblicato — nel 1879, in una piccola edizione chietina oggi rarissima — quel *Primo vere* che parve e fu una rivelazione. Il Chiarini e il Nencioni salutarono il nuovo poeta come un prodigio. Tra le sguaiataggini stecchettiane che allora imperversavano sui periodici d'Italia, quel fresco virgulto nato dal grande ceppo carducciano fu salutato come una promessa. Oramai Gabriele d'Annunzio era entrato nella vita trionfalmente e, compiuto il liceo, passò a Roma dove s'iscrisse all'università, nella facoltà di lettere e filosofia. Qui ritrovò un suo conterraneo, maggiore a lui di qualche anno, che lo accolse trionfalmente e lo presentò al piccolo cenacolo del *Capitan Fracassa* e della *Cronaca Bizantina* dove egli cominciò a lavorare assiduamente. Quel suo conterraneo, che già aveva conquistato la stampa romana, si chiamava Edoardo Scarfoglio.

Vita ardente e rumorosa di quegli anni, in cui l'Abruzzo sembrava divenuto il centro di ogni rinascita d'arte. Francesco Paolo Michetti otteneva infatti col *Voto* un trionfo tale alla Grande Esposizione del 1883, quale nessun altro artista aveva mai avuto o doveva mai avere in seguito. Costantino Barbella popolava con le sue facili ed eleganti figurine di terracotta, quei salotti e quelle botteghe fino allora assoggettate al culto dei bronzi di Barbedienne. E mentre Gabriele d'Annunzio e Edoardo Scarfoglio combattevano le buone battaglie dell'arte nelle pagine dei giornali sommarughiani o sulle colonne del *Fracassa* battagliero, Francesco Paolo Tosti mandava in estasi tutte le belle signore della società romana con le sue romanze piene di sospirevole nostalgia. Così, cantando, dipingendo, polemizzando, fra un inno e un duello, fra una esposizione ed un concerto. Il piccolo gruppo abruzzese intraprese la conquista di Roma.

E per Gabriele d'Annunzio fu conquista rapida. Per la prima volta i più austeri salotti romani, chiusi ad ogni intrusione di giovani letterati, aprirono le loro porte al bel giovinetto biondo e ricciuto, che scriveva i suoi versi musicali su tutti i ventagli, con tanta grazia elegante. Ricordate?

Non mai vi vidi io dunque, ilare al fresco
nei rossi noviluni di Siviglia
urtare il marmo di un cortil moresco
col piè gentile al suon di seghidiglia?

O pure:

S'io fossi mai crudele marchesana
un poeta pittore e mandarino
dal lungo, obliquo, mite occhio vetrino
animante un candor di porcellana.

O pure ancora:

Un antico rondò di Cimarosa
da la spinetta al fin gli echi sopiti
risveglia fra le tende alte di rose
nei fondi degli arazzi scoloriti....

Spagna, Giappone, Settecento: l'arte di quegli anni è tutta chiusa qui. Le facili pitture degli ultimi epigoni del Fortuny; le eleganti giapponeserie di cui un ben frequentato negozio di Via Condotti allagava Roma, e l'ipotetico Settecento, quale rifioriva negli acquarelli aggraziati del Continari e nelle decorazioni leggiadre di Aristide Sartorio.

~

Ma accanto agli amici abruzzesi e ai pittori di eleganze commerciali, Gabriele d'Annunzio conobbe altri scrittori ed altri artisti. Adolfo de Bosis, fu in quegli anni il grande amico fraterno che gli aprì la porta d'oro della poesia inglese e Cesare Pascarella lo iniziò al rude paesaggio dell'Agro romano, e Moïe Ezekiel, lo scultore americano, gli dimostrò che oltre le belle figurine da presepe di Costantino Barbella, si poteva fare un'arte più profonda e più pensosa. E poi altri problemi ed altri orizzonti si affacciavano a quella sua giovinezza spensierata: così spensierata che una bella mattina di maggio, avendo accompagnato alla stazione i suoi due amici Pascarella e Scarfoglio che partivano per la Sardegna, si lasciò tanto persuadere dalla loro eloquenza che montò in treno anche lui, senza bagaglio, coi pochi quattrini che aveva in tasca per un viaggio che doveva durare due mesi!



La passione viva che Gabriele d'Annunzio ebbe per i suoi cani e per i suoi cavalli vibra, con quella dovizia verbale che fu propria del Poeta, in taluni indimenticabili passi delle sue opere. Le due foto in alto ci mostrano d'Annunzio all'ippodromo di Firenze mentre conversa con la duchessa Massari e (a destra) il Poeta tra i suoi levrieri alla «Capponcina». - Qui sopra: d'Annunzio assieme al conte Primoli in una lontana primavera romana.

Intanto i facili successi dei primi anni e la straordinaria fortuna ond'era costantemente accompagnato, procuravano le solite reazioni. Il giovinetto poeta, uscito di tutela e alle arcaiche orazioni e agli esametri carducciani, faceva seguire i sonetti voluttuosi dell'*Intermezzo*, le descrizioni veriste della *Venere d'acqua dolce*, o gli alessandrini martellanti del *Peccato di maggio*. Veramente, era troppo. La faccia professorale di Giuseppe Chiarini arrossì di vergogna; lui che aveva acclamato il poeta del *Primo vere*, doveva mettere in guardia i lettori contro il cantore di Yella. Vi furono repliche e controrepliche, Enrico Panzacchi e Luigi Lodi entrarono in lizza, gli uni difendendo gli altri accusando la libertà dell'arte e tutto finì come nel migliore dei modi con un volume e con un matrimonio. Il volume s'intitolò *Alla ricerca della verecondia* e raccolse nelle sue pagine tutti gli articoli pro e contro la nuova maniera di Gabriele d'Annunzio. Il matrimonio avvenne poco dopo ed unì il Poeta abruzzese con donna Maria Altemps della illustre famiglia dei duchi di Gallese. Un nuovo periodo cominciava per lui.

Col matrimonio, comincia per Gabriele d'Annunzio un nuovo periodo di attività: quello di preparazione al romanzo che doveva concludersi con la pubblicazione del *Piacere* nel 1889. Luigi Capuana, in un suo bel saggio sull'evoluzione artistica del Poeta, ha ricercato con molta acutezza gli spunti estetici e psicologici dai quali doveva nascere il suo primo romanzo, spunti che si ritrovano quasi tutti sia nelle *Elegie Romane*, sia nelle liriche dell'*Isotteo*, sia nei molti articoli che con pseudonimi diversi venne pubblicando sulla *Tribuna*. Perché crollato l'edificio edi-

toriale del Sommaruga, crollo dovuto a una vendetta politica dei piccoli uomini che circondavano Agostino Depretis, egli era entrato a far parte della redazione che Attilio Luzzatto, con spirito precursore, aveva raggruppato intorno all'organo ufficiale di quella che allora si chiamava la Pentarchia, ossia l'unione dei cinque maggiori parlamentari che facevano opposizione al governo. A rileggere oggi le cronache mondane del *Duca Minimo*, le dissertazioni estetiche di *Filippo La Selvi*, le critiche teatrali di *Miching Mallecho*, le favolette aristocratiche di *Vere de Vere*, o le cronachette di eleganze muliebri di *Happemusche* si possono ritrovare molti atteggiamenti, molti pensieri ed anche molte scene del *Piacere*, come se ne possono ritrovare i più significativi paesaggi negli esametri del *Pettine* o di *Villa Medici*, negli ottonari e negli endecasillabi della *Chimera*. Oramai egli si era liberato da quel tanto d'irregolare vita di *bohème*, per usare il solito vocabolo francese non traducibile, dei suoi primi anni. Le nuove parentele e le nuove conoscenze lo avevano trasportato in un ambiente diverso e di più grande raffinatezza. Fu allora che cominciò quella che io vorrei chiamare la sua sincera insincerità. Perché se Andrea Sperelli ci appare — come del resto appariva anche a lui — un essere «ammalato di egoismo estetico che dall'esaurimento del piacere e dalle amarezze che gli lascia nell'anima e dalle stanchezze onde gli affatica il corpo ne intende la vanità e la miseria» egli fu egualmente nella realtà il suo medesimo eroe ed ebbe un appartamento adorno di bei tappeti e di squisite opere d'arte, con un gran camino marmoreo dove ardeva il fuoco di ginepro, in quella via Gregoriana che fu il luogo prediletto d'ogni poeta; ed ebbe anche bei cavalli nella scuderia e fu amante di bellissime signore. La meschina finzione, onde i suoi imitatori trasformavano in altrettante Elene Muti o Ippolite Sanzio le facili conquiste delle equivoche «pensioni di famiglia» fu invece per lui una verità. Egli visse i suoi libri, ancora prima di averli scritti, e fu Andrea Sperelli o Giorgio Aurispa, come più tardi sarebbe stato Claudio Cantelmo, e più tardi ancora Paolo Tarsis, conquistando città, dettando statuti di governo, compiendo imprese di magnifica audacia.

Belli anni quelli che vanno dal 1885 al 1890! Oramai il circolo dei suoi amici era cambiato! invece di partire alla ventura per un fantastico viaggio in Sardegna, egli, accompagnato da Adolfo de Bosis, salpava per Venezia, da Ancona, su quella minuscola *Lady Clara* che aveva nella sua bandiera le tre conchiglie araldiche degli Shelley. Il viaggio era stato a lungo dibattuto, nelle sere estive, intorno a un piccolo tavolino del caffè Morteo, dove il poeta s'incontrava con Marius Pictor e con Angelo Conti, con Moïe Ezekiel e con Augusto Sindici, col pianista Consolo e col pittore viennese Ethofer, precisando ad uno ad uno tutti i particolari con tanta precisione, che nessuno credeva veramente che egli dovesse partire ma che stesse inventando e raccontando una fiaba colorita per dilettare gli attenti ascoltatori. Partì invece, su quel piccolo *cutter* denominato *Lady Clara* il quale aveva per zavorra un bel carico di tappeti orientali e di vasellami d'argento. Ad ogni sosta, i due navigatori scendevano a terra, stendevano i tappeti e preparavano il tè. I contadini delle Marche, scesi giù dai colli di Pesaro e di Senigallia si fermavano intorno mormorando: «Mo' cominciano i giochi!». Tristezza della sorte! I due artisti, tutti imbevuti di spirito shelleyano, erano stati presi per giocolieri erranti. Questo viaggio del resto finì in modo inaspettato, ma ebbe una magnifica conclusione: l'*Agostino Barbarigo*, incrociatore della nostra squadra, avendo incontrata la navicella, pericolante per una improvvisa mareggiata, l'aveva presa a bordo con tutto il suo carico e con tutto il suo equipaggio, conducendo così i due argonauti del sogno molto più comodamente a Venezia. Ma fu dalle conversazioni nel quadrato degli ufficiali che nacquero subito le prose veementi d'amor patrio de *L'Armata d'Italia* e più tardi le liriche delle *Odi navali* furono il primo squillo di quella sua poesia che doveva raggiungere le cime delle *Canzoni per le gesta d'oltremare*.



Fra il 1890 e il 1894, intermezzo napoletano: durante il quale nelle appendici de *Il Corriere di Napoli* pubblicò l'*Innocente*. Fu leggendo quelle appendici che Giorgio Hérelle, allora in viaggio di piacere nelle nostre terre meridionali, si innamorò del romanzo e lo volle far conoscere ai suoi connazionali. Mai trionfo parve più rapido e definitivo. In pochi giorni Gabriele d'Annunzio fu cittadino di Parigi, e mentre l'illustre Melchior de Vogüé, che aveva fatto conoscere alla Francia i romanzi russi, abbandonava Tolstoi e Dostojewskij per proclamare la *rinascenza latina*, le signore nelle pagine dell'*Enfant de volupté* — così era stato tradotto il *Piacere* — cercavano il segreto di Elena Muti o di Maria Ferres e gli uomini ritrovavano nelle eleganze «fin di secolo» di Andrea Sperelli un poco del loro spirito e della loro nostalgia.

Oramai, egli era illustre nel mondo. A Roma, dove era tornato a vivere, abitava il Palazzo Borghese, in un appartamento che per lui aveva preparato Adolfo De Bosis che appunto in quegli anni stava pubblicando quel *Convito* nelle cui pagine lussuose i critici futuri potranno ricercare molto di quella che fu l'essenza della vita spirituale romana e della letteratura d'Italia nell'ultimo lustro del secolo decimonono. E fu in quegli anni che egli tentò il teatro: un po' per il grande desiderio che aveva di trovarsi a contatto della folla e di signoreggiarla, un po' per l'amicizia con Eleonora Duse che, stanca oramai del dramma borghese di Alessandro Dumas e di Vittoriano Sardou, voleva tentare più ardue vie. Risultato di questo nuovo orientamento dell'arte d'annunziana fu il *Sogno di un mattino di primavera* che il pubblico — lungamente ingiusto verso colui che pure lo aveva conquistato — accolse con le grida di «Viva Goldoni» mentre la critica invidiosetta, capitanata dal buono e troppo tenero Domenico Oliva, gridava contro l'immoralità di Gioconda Dianti, per la moralità di Susanna d'Ange. Ed erano nazionalisti!

Lasciata Roma, il Poeta, sempre in pieno fervore di attività creatrice, andava a stabilirsi a Firenze, in quella Villa della Capponcina, fra le cui mura preziosamente arredate doveva scrivere *La Fedra* e le *Laudi*, il *Cola di Rienzi* e il *Forse che sì forse che no*, trascorrendo l'estate nel bel parco della Versiliana, avendo fra i suoi amici più cari *Jarro* e Trentacoste, Carlo Placci e il marchese Origo, scultore e gentiluomo, romanissimo di nascita, di dialetto, e di temperamento, artista e sportivo, che le sorti della vita avevano stabilito sulle rive dell'Arno e su quelle del Motrone tra Viareggio e Forte dei Marmi.

Qui sopra: *Gabriele d'Annunzio in visita al convento dei Francescani, a Gardone.*
In alto: *Il Poeta in meditazione nella campagna romana.*

Ma la vita fiorentina non durò a lungo: nel 1904 rovesci finanziari costrinsero l'Esteta, l'Imaginifico, come allora lo designavano per dileggio, a lasciare la Capponcina e l'Italia e a riparare in Francia dove fu accolto con onori trionfali. Perfino la rigidissima Accademia dei quaranta immortali, volle onorarlo con una seduta in suo onore, nello stesso modo con la quale aveva onorato lo Zar di tutte le Russie.

Fu un delirio. Le più illustri canzonettiste appena lo vedevano entrare nella sala dove cantavano, dedicavano a lui la loro romanza più bella: le *midinettes* e le signore speravano di prendere la successione d'Ippolita Sanzio, o della Foscarina.

Tutto ciò preparava quell'ambiente dannunziano, nel quale le prime rappresentazioni parigine del *Martyre de Saint Sébastien*, e della *Pisanella ou la mort parfumée* dovevano acquistare l'aspetto di veri avvenimenti d'arte.

Del resto il soggiorno parigino prima e quello di Arcachon più tardi esercitarono su lui una notevole influenza. Nuove correnti d'idee, specialmente nel campo dell'arte, rinnovarono certe sue visioni. La vicinanza della pittrice americana Romaine Brook, il contatto quasi quotidiano con Leon Bakst e con la Rubinstein, la visione dei «Fauves» e dei *Salons d'automne*, gli rivelarono nuove tendenze e nuove aspirazioni alle quali non doveva rimanere indifferente. Furono di quegli anni: *La contemplazione della morte*, che a molti parve l'inizio di nuove aspirazioni religiose e in fondo non fu che l'espressione di una esperienza fuggevole, e *La Leda senza Cigno*, dove certe deviazioni morali di cui già si trovava un accenno in molte sue opere anteriori, si sviluppavano qui con una virulenza che si potrebbe dire morbosa. Ma questo che poteva essere il principio di una nuova maniera fu troncato dalla guerra.

Nei mesi della nostra neutralità, Gabriele d'Annunzio visse una vita direi quasi dionisiaca. Con un piccolo gruppo d'Italiani rimasti a Parigi, alla testa dei quali si trovavano quel duca e quella duchessa di Camastra la cui opera di nobilissima italianità fu in quei giorni un esempio luminoso per tutti noi, fondò quell'ospedale italiano di Neully a cui mi onoro d'aver appartenuto e che durante tutta la guerra seppe rendere così grandi servigi ai due popoli. Poi, sui campi di battaglia: dalla Marna alla pianura della Champagne, da Soissons a Reims. Egli era come preso ed esaltato da un bisogno di azione. E questo bisogno trovava nel suo entusiasmo un così vive alimento che allorché l'Italia esitava ancora fra gl'intrighi di Bülow e il «parecchio» del cavaliere Giolitti, egli tornò in patria per pronunciare il discorso di Quarto.

Giorni gloriosi e lontani! Egli fu qui presente: coi fanti della terza armata nelle trincee del Carso; coi marinai di Costanzo Ciano nelle intrepide scorribande entro i porti minati dell'Austria; con lo stormo della Serenissima sul cielo di Venezia e dell'Istria. Poi, audacia sublime, il volo su Vienna: il volo eroico e incomparabile, durante il quale, invece di bombe micidiali, gettò sulla città apostolica messaggi d'insuperabile bellezza; il volo incredibile che le generazioni avvenire considereranno come una leggenda. E finalmente, quasi a compiere la serie delle sue gesta, l'impresa di Fiume, per la quale l'Italia contro il malvolere degli alleati, contro la paura dei suoi governanti, conquistò una città e riconquistò il suo onore di guerriera.

A pace conclusa, Gabriele d'Annunzio si ritirò nel Vittoriale. Là visse sdegnosamente gli anni della vergogna; si riscosse gioiosamente agli anni del rin-

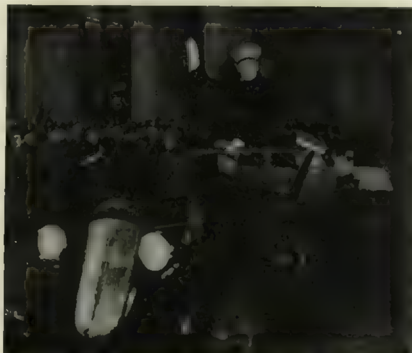
da uno scritto inedito di
DIEGO ANGELI

TRIONFALI ACCOGLIENZE DELLA PATRIA A UN EROE



La cittadinanza napoletana ha salutato il ritorno del Maresciallo Graziani con una vibrante dimostrazione di ammirazione devota e di patriottismo. Il vincitore di Neghelli, sbarcato dalla « Città di Trieste » è stato ricevuto da un foltissimo gruppo di autorità civili e militari mentre reparti armati prestavano servizio d'onore. Lungo il percorso dalla Stazione marittima all'albergo la folla faceva ala acclamando il Condottiero (qui sotto) che rispondeva salutando romanamente.





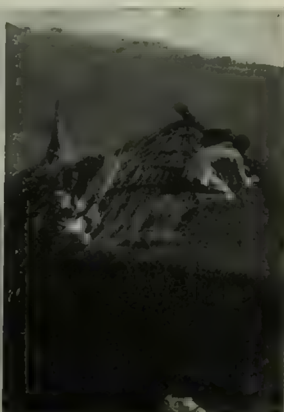
Alla stazione di Roma il Maresciallo Graziani, appena sceso dal treno, ricevette l'affettuoso abbraccio del Duce mentre le musiche suonavano gli inni e si levava dalla folla delle Autorità e Gerarchi [illegible] un entusiastico applauso. Ecco qui sopra, il Maresciallo in automobile col Ministro Segretario del Partito, e qui sotto a Palazzo Littorio dove S. E. Starace gli porse il saluto delle Camicie Nere di tutta Italia. Alte personalità e rappresentanze erano attorno al Maresciallo.

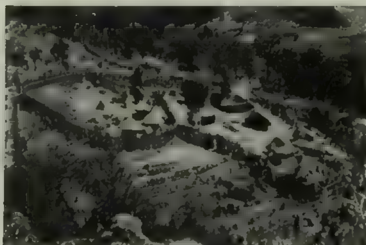


PANORAMI E FIGURE DEL CERCER









Qui sopra, a sinistra indigeni che aspettano il loro turno per comparire in giudizio davanti al Kadi mussulmano, al centro una giovine madre di bimbi sani e intelligenti, a destra improvvisati «silos» per ripararvi il grano all'avvicinarsi dell'epoca delle piogge. - Qui a fianco, a sinistra i tucul del Cercer sulle pendici dei monti, a destra i fitti boschi, principale ricchezza di questa regione. - Qui sotto la cerimonia delle nozze del figlio del degiac Millon, autorevole capo indigeno della zona.





IL FUNERALE RELIGIOSO DI D'ANNUNZIO A SAN NICCOLÒ



Qui sopra: il *feretro* **del Poeta, una semplicissima cassa** di lucida noce, recato a spalla dalle Camicie Nere di **Gardone e fiancheggiato da ufficiali** aviatori, ascende verso la Chiesa di San Niccolò di Bari, il Santo protettore del paese, mirabile tempio settecentesco che sorge accanto al Vittoriale. Aprono il corteo due valletti dell'Accademia d'Italia recanti grossi ceri accesi. - Qui sotto il feretro è già entrato nella Chiesa, ora salgono la gradinata il Duca di Bergamo, che rappresenta il Re Imperatore, la Principessa di Montenevoso, il Duce, il Segretario del Partito, il Ministro Ciano, il Ministro Bottai, l'accademico Marinetti e la folla delle personalità accorse da tutta Italia a dar l'ultimo saluto al Poeta della nuova Italia imperiale. **In lontananza echeggiano lente e basse le note dell'Inno al Piave.**

LA SALMA DEL POETA DALLA SOSTA SOTTO "L'O



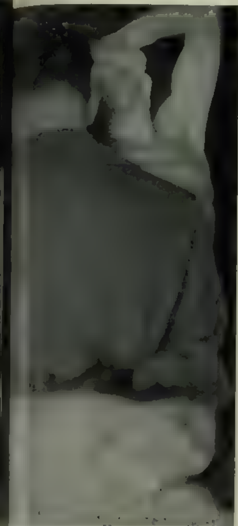
Qui sopra: il *Duce* e il *Conte Ciano* dinanzi alla *salma* del *Poeta*. Si vede di là della Sa
la nicchia con «l'occhio alato» col motto «*Per non dormire, per non morire*». - Qui s
il *feretro* compie il breve tragitto dal Vittoriale alla Chiesa di San Niccolò di Bari. - Qui d
stra: il *Duce*, dando il braccio alla *Principessa* di Montenevoso, ritorna dalla Nave Puglia, d
il *feretro* è stato deposto. - Sotto a sinistra: la *folla* è ammessa al Vittoriale a







HIO ALATO„ A SAN NICCOLÒ E ALLA NAVE PUGLIA



...e l'estremo omaggio alla spoglia del ... - Sotto a destra il fedelissimo Gian ... Maroni architetto del Vittoriale fra gli ... dei giornali, giunti a Gardone al primo ...nuncio della morte del Comandante.





FERDINANDO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA



Le principesche nozze sono state celebrate nella Regia
Cardinale Arcivescovo Maurilio Fossati Erano testimo
Sposa il Duca di Pistoia e l'Ammiraglio Cavagnari Le
a S. M. la Regina Giovanna di Bulgaria, in tre poltron
ricoperti di velluto cremisi. Nei banchi successivi erano
d'occhio offerto dalla Reale Cappella durante la cerim
monia, le altissime acclamazioni della folla radunata
al balcone del Palazzo, e allora la dimostrazione raggi
lungo a salutare il popolo plaudente - A piè di pagina
della Corona, S E Federzoni, che fu ufficiale di St







…MARIA LUISA ALLIAGA DI RICALDONE, SPOSI





…zo Reale, decorata di bandiere e bianchi garofani, dal … Principe di Piemonte e il Duca di Bergamo e della … e Imperiali avevano preso posto nel presbiterio assieme … con inginocchiatoio. Ai Principi erano riserbati banchi … duomini (Osservate, a sinistra il magnifico colpo … due momenti del corteggio reale). Terminata la ceri… e indussero i Sovrani e i novelli Sposi ad affacciarsi … dell'entusiasmo, e i Sovrani e i Principi rimasero a … Ciano, inviato dal Duce alle auguste nozze quale notaio … Cavagnari e il Duca del Mare Thaon di Revel.





ALTRI MOMENTI DELLE PRINCIPESCHE NOZZE

Le nozze di S. A. R. il Duca di Genova con la signorina Maria Luisa Alliaga dei conti di Ricaldone hanno suscitato in tutta Italia, e a Torino in modo particolare, i più puri sentimenti di devoto affetto per la dinastia dei Savoia e i più fervidi e sinceri voti di felicità per l'augusta Coppia. La presenza delle Loro Maestà il Re Imperatore e la Regina Imperatrice, dei Principi Sabaudi, delle alte gerarchie, ha fatto sì che Torino vivesse ore di gioioso patriottismo. Osservate, qui sopra, il saluto della Sposa felice dal balcone del Palazzo Reale alla folla plaudente, e qui sotto, a destra un'istantanea dei Sovrani e a sinistra un'altra fotografia dei novelli Sposi





PROTAGONISTI

RUGGERO RUGGERI

Quando Ruggeri recita a Milano io non ho incertezza sull'impiego della mia domenica, perché il pomeriggio vado a trovarlo sul palcoscenico, assisto alla sua truccatura, lo aspetto, inoperoso, mentre lui « lavora » il suo pubblico, discorro con lui negli intermezzi (anche se si prolungano — di poco — è domenica, la gente più sta in teatro e più si ricrea e il Caffè più lavora) esco con lui, lo accompagno.

Ruggeri è dunque per me come la compaesana per la spesata ai Giardini Pubblici, è la mia partita di calcio...

Va, il paragone? Va.

In altri tempi Ruggeri fumava, anche in camerino, tra un atto e l'altro. Dava sotto ai « toscani ». Una peste, cioè una delizia per i fumatori. Poi passò ai « minghetti », poi agli avana. Ora un solo avana, a casa, dopo cena. Ruggeri si è fatto sempre più sobrio. In tutto; anche nel muoversi, nel parlare, nel gestire... Si potrebbe con una sola parola definirlo « distinto », quando si rifletta che veramente distinto è colui che riesce a non farsi distinguere. E lui c'è riuscito.

Così può entrare in una sala qualsiasi, passeggiare, soffermarsi quanto vuole senza che nessuno lo guardi a meno che non lo riconosca al viso. Che è un gran respiro.

Eppure è « un protagonista » da qualche decennio. Basti ricordare che è « primoattore assoluto » — terminologia di quinta — fino dal '97.

Io l'ho conosciuto e gli sono diventato amico anche prima. Potrei dire il giorno e l'ora.

Aveva vent'anni — lui; ed era un bel ragazzo — lui. Recitava qui a Milano, al Manzoni « primattorgiovane » nella Compagnia di Ermete Novelli. Io avevo già scritto e dato al pubblico commedie mie e adesso, per sei mesi ero sergente allievo ufficiale nel 21° Reggimento Fanteria, caserma Sant'Ambrogio.



Nelle ore di libera uscita per me e di riposo per lui ci si vedeva a quel caffeino che era subito fuori del teatro, dove oggi è la portineria, frequentato esclusivamente da comici e affini, autori, giornalisti, agenti teatrali... Se ci cascava un estraneo in quel piccolo mondo, era guardato e schifato come una mosca nel latte. E lì discussioni, esaltazioni, demolizioni, partite a scopone, a bestia. Ma noi, Ruggeri e io, arte pura, arte pura. Poche palanche in tasca e arte pura.

Ma come recitava bene anche allora! Tanto che era già a uno dei primi posti, così giovane... non più « generico » e si prevedeva che sarebbe andato più avanti, più in su. Fino a quale altezza no, perché, date retta, chi se ne intende non lo prevede che dopo.

Però Ruggeri per diventare « un protagonista » oltre che le doti naturali, la cultura, l'armonia della persona ci aveva ad aiutarlo anche il nome, nome equilibrato, quasi soppesato, romantico e severo che gli assomigliava e gli assomiglia. Nome chiuso, serio, ferrato. Guardate invece, non so, Armando Falconi. Tre a (Ruggeri nemmeno una). Protagonista anche lui, ma altro nome, altro genere: A... a... a. Faccia piena, voce, passo, sguardo tutto alto, largo, desiderio di popolarità, confidenza festosa col pubblico, vita di strada. « Col pubblico più che si può ». Sorrisi, strette di mano, saluti, inchini... Perché? Perché glielo impone il nome: Armando. Ruggero, niente. Ruggero Ruggeri niente, non ha obblighi. E se li avesse li infrange. In teatro, il teatro; ma poi via, via, via. A casa. E se spettatore o ascoltatore, non in comitiva, isolato.

Perché egli ammira ed esalta — come esalta lui, a mezza voce — gli attori suoi compagni, ne riconosce le grandi qualità native, ma trova (mi par di capire) che l'attore italiano talora ne abusa, straripa, « ci dà dentro ». È esuberante. Perché? Perché recita con entusiasmo, diventa fragoroso, abbagliante, pirotecnico. Certo, lui, Ruggeri è se mai per il meno che per il più. Scarso piuttosto che abbondante. La parola, signora assoluta della scena, la parola: poi il gesto, ma meno, meno, meno. L'arte di recitare è l'arte di dare il giusto rilievo alla parola. Bisogna metterla in valore e questo è il compito dell'artista, ma già brilla per conto suo, per sua natura, per forza sua.

Badiamo che anche il metodo o la pratica di Ruggeri ha i suoi rischi e i suoi inconvenienti. Specialmente gli attori che non sono in vista ne soffrono perché l'attore che colorisce, che si muove, che si fa notare, che un tantino esagera può servire a sé e anche serve l'autore. Gli spettatori sono facilmente distratti e non tutti gli ascoltatori hanno buoni orecchi... (non dico intelligenza pronta, perché tutti gli spettatori sono molto intelligenti). Ma lui, Ruggeri, recita un poco in sordina... Piatto squisito, dicono tutti... ma i ghiottoni, indiscreti, ne vorrebbero un po' di più.

Però bisogna convenire, che in arte non esiste sistema, teoria metodo...

Ci sono degli uomini, dei temperamenti, degli artisti diversissimi. È lui Ruggeri il primo a riconoscerlo: — « Ti ricordi Novelli, Ermete Novelli? Grandissimo. Ebbene: lui era tutto un palpito, tutto uno strumento anzi un'orchestra. A momenti in lui erano in azione occhi, naso, mani, piedi. Sbalzi di voci, scrosci di risa, sbalordimenti, guizzi, rimbalzi, cadute. Ma sapeva poi esser sottile sottile, mezza voce, mezzo sguardo, una miniatura, una linea, un puntino, un quasinulla. E con quel quasi nulla, nella verità, otteneva effetti da sbalordire ».

~

Il padre di Ruggeri era professore di let[illegible]

Ruggero: prima passione fino da ragazzo, recitare. Si capisce. Ma passione parallela: leggere. Si capisce anche meglio. Ha sempre amato i libri di un amore quasi carnale. Ne ha, ne compra di continuo. Dio lo benedica, non se li fa prestare: li compra, li vuole suoi. Gli piacciono le belle edizioni, le belle legature. Se viene da te il suo primo sguardo è per la tua libreria...: se non avesse fatto l'attore avrebbe voluto esser bibliotecario. Quando in camerino si prepara alla scena, poiché è in confidenza con te — se non è in confidenza, non entri — gli riaffiorano vecchi ricordi di compagni d'arte... « Leigheb... Quanto mi piaceva! Io ho imparato molto da lui a guardarlo, a sentirlo, io, così diverso... Perché era « signore »... « Cassini: hai sentito Cassini? Balbettava... ma come si truccava! Il personaggio si presentava vivo e intiero, un ritratto... ». Ma più spesso ti parla dell'ultimo libro che ha letto. Non « mattoni », no; ma libri sostanziosi e piacevoli; volumi di memorie e poesie. Conosce i classici e li gode. I versi li deve sillabare, scandire, cantare per gusto suo, di continuo, perché non è possibile che abbia studiato a memoria soltanto quelli che dice al pubblico, credo, altrimenti non potrebbe arrivare così, come è giunto, alla perfezione. Egli è il più squisito dicitore di versi che abbia l'Italia. Che gusto deve essere cantarseli per sé... Ma già lui, la sua compiacenza, la sua gioia, tutti i suoi sentimenti, te li esprime, quando li esprime, con poche parole. Pochissime. Ma pronunziate (naturalmente) secondo i casi con la massima varietà di tono.

Esempio. Per la deplorazione, per lo spregio, per lo sdegno una sola: « Sciagurato ». O sciagurata. Io non ricordo di averlo sentito andare più in su o più in giù nella condanna, ma la sua sentenza risulta più o meno grave — da pochi giorni di carcere alla segregazione cellulare — secondo il timbro di voce e secondo lo sguardo che accompagna la parola. Si arriva fino alla condanna a morte: quel tale, o quella tale non ha né ingegno, né gusto, né senso d'arte,



né virtù: «Sciagurato».

Altra parola frequentissima sulla sua bocca: «Pazienza», che gli serve a tutti gli usi. Un mezzo teatro o una sala gremita, una critica riservata o una lode entusiastica,... «Pazienza». Perché in fondo essendo timido — non si direbbe — è riservato ed ha la repugnanza della parola rotonda o chiassosa. Tanto più gridate voi, esagerate voi e tanto più lui si modera, come se ti volesse rimettere a posto, e richiamare alle proporzioni giuste.

Quanto a un ritratto fisico io non mi attento a tracciarlo. Secondo me il più somigliante rimane tuttora quello disegnato una quindicina d'anni fa da Ugo Ojetti, proprio su queste colonne:... «Ma se dovessi dare un volto a quest'ultimo esangue romanticismo nostro, io gli darei questo arguto lungo ed altero volto di Ruggero Ruggeri, modellato con poca cera, sulle visibile armatura dell'ossa, con gli occhi assorti e socchiusi sotto la bianca luce del cranio, le labbra sottili, la voce pacata e il gesto scattante con cui egli balza dal tallone alla spalla. Ma sùbito si riadagia nell'intenta immobilità della sua esperta stanchezza»...

~

Di questi giorni, Ruggeri ha rimesso in scena i *Sei personaggi in cerca d'autore*.

Gli ho chiesto: — Quando hai conosciuto Pirandello?

— Nel '17 al Quirino di Roma. Una sera tra un atto e l'altro, Lucio d'Ambra venne con lui nel mio camerino e ci presentò. Lo scopo della visita era che lui Pirandello avendo scritto il suo primo lavoro scenico importante in italiano desiderava affidarlo a me e alla mia Compagnia: era *Così è se vi pare*. Lo lessi immediatamente con la speranza di recitarlo, ma la mia Compagnia mancava di alcuni elementi che sarebbero stati indispensabili all'adeguata interpretazione. Gli scrissi subito e gli consigliai la Compagnia Talli: «Però, aggiungevo, poiché Lei ha avuto tale fiducia in me da portarmi una Sua commedia, io credo che mi darà la conferma di questa fiducia portandomene un'altra al più presto». Pirandello promise. Dopo due mesi a Milano, io entro in casa, quella casa che tu hai conosciuto, in Piazza Castello, e trovo in salotto, seduto in un angolo, incomodo quasi rannicchiato, Pirandello con un rotolo in mano: era *Il piacere dell'onestà*. Da quel giorno fummo fedeli l'uno all'altro.

Questa fotografia di Ruggeri nel suo studio è recentissima. Seduto alla sua tavola di lavoro, fra i suoi bei libri magnificamente rilegati, legge, naturalmente, un copione... - Ecco, qui sotto, il grande attore nella truccatura di uno dei suoi maggiori cimenti artistici: Macbeth.



Gli ho chiesto:

— Durante la tua lunga carriera qual'è stata la tua maggior soddisfazione?

Ha esitato, ha cercato dentro di sé, mi ha risposto:

— Non saprei: certo tra i miei ricordi migliori è quello della mia stagione a Parigi quando ci fui coi miei attori, a quel Théâtre de la Madeleine, marzo e aprile del '26.

Sono venuto a casa mia e ho ricercato nel volume di Antoine, il glorioso ottantenne che meglio può giudicare gli attori, quello che aveva scritto di Ruggeri per le interpretazioni dell'*Enrico IV*, dell'*Artiglio*, dell'*Amleto*...

Inni: «Nell'*Amleto* non somiglia a nessuno... Tutto è in profondità; nemmeno un minuto in tutta la sera Ruggeri ha alzato la voce... Quel che il personaggio ha di patetico guadagna d'intensità, dall'aspetto, dal viso sofferente e tormentato di questo grande attore: la psicologia dell'eterno esitante è sottolineata e spiegata da lui in maniera incomparabile».

Ricordava Ruggeri queste lodi così squillanti?

Scommetterei che rileggendole oggi a distanza di più che dieci anni abbozzerà un sorriso e mormorerà, ma dolcemente, la sua parola prediletta:

«Pazienza».

SABATINO LOPEZ

Ruggeri in alcune delle sue più celebri interpretazioni. Qui sopra, nella espressiva risata di « Sly »; qui sotto nel « Piccolo Santo » di Roberto Bracco, il commovente dramma nel quale la sua arte raffinatissima raggiunge una meravigliosa singolare potenza.

Anche dell'« Amleto » (sotto, al centro) *Ruggeri fa una creazione tutta personale che ha particolarmente interessato critica e pubblico - Qui sotto, un'altra non dimenticata romantica espressione del nostro attore nel dramma « Deburau » di Sacha Guitry.*







(Allegato a « L'Illustrazione Italiana » del 6 marzo 1938-XVI)

BELLEZZA MASCHIA E MULIEBRE IN FOTOGRAMMI

L'attore che vedete qui sopra col viso emergente da un bel galano di pizzo è Brian Aherne Come e qui lo rivedremo tra poco, quando verrà proiettato il film « L'ultima beffa di Don Giovanni » della Warner Bros, nel qual film Aherne è protagonista assieme a Olivia De Havilland. - Sotto Mady Rahl (a sinistra) è l'attrice che nell'attuale stagione l'Ufa ci presenterà come interprete principale di parecchi suoi nuovi film Se qui volge la bella nuca al sorriso di Claudette Colbert (a destra) interprete questa del film Warner Bros « Tovarich », non è per far sgarbo alla sua celebre collega ma soltanto per meglio metter in evidenza la grazia dei suoi delicati lineamenti





UOMINI DONNE E FANTASMI

SETTIMANA DELLE SPIE E DELLE DONNE FATALI

È incontestabile che la guerra ridette alle spie e allo spionaggio quella nobiltà e quei colori romantici e avventurosi che avevano perduto con lo scadere della parola («spia — dice il Tommaseo — è quegli che in guerra è mandato ad osservare gli andamenti del nemico per riferirgli») a significati vili e spregevoli, dai quali non era lontana l'idea di questura e questurino. La guerra mostrò che si poteva servire nobilmente e coraggiosamente il proprio Paese facendo la spia. E quell'elemento di mistero, di avventura e di rischio che codesta difficile missione comporta non tardò ad accendere le immaginazioni. Le spie tornarono in onore. Ripresero il loro nobile diritto di cittadinanza nei racconti avventurosi, nelle storie inverosimili o fantastiche, nei romanzi popolari a dispense. Dove il vero si mescola al falso, la realtà alla fantasia. Non è da escludersi che a codesto fortunato ritorno contribuissero soprattutto le donne. Che, amiche o nemiche, si rivelarono subito preziose collaboratrici dei famosi servizi di spionaggio. Una Mata Hari, una Mademoiselle Docteur, ad esempio, sembrano nate a posta per dare a codesto quadro necessariamente vario e movimentato un color romantico insieme e tenebroso. Fatto è che, donne a parte, la vita della spia con le peripezie romanzesche e le spesso tragiche conclusioni (quelle fucilazioni all'alba, in deserti e invernali cortili di caserma e in climi perfidamente gelidi e nemici) conquistò l'animo delle folle, quasi sempre portato ad appassionarsi ai casi dove il mistero si accompagna al romantico e al macabro.

Probabilmente le cose non andarono come vorrebbero darci ad intendere certi racconti per metà fantastici e per l'altra metà dosati secondo le formule in onore nel romanzo d'appendice. Una cosa è certa: in questo improvviso rifiorire dell'avventura di spionaggio, ci toccò d'incontrare temuti agenti segreti o spioni patentati che parlavano ed agivano come dei novizi. Spie e controspie alle quali a ragion veduta non si sarebbe voluto affidare manco il compito di sorvegliare la domestica o di condurre i bambini a scuola. Specie il teatro ci restituì in personaggi ciarlieri e presuntuosi quelli che in realtà dovettero essere gli eroi e i monaci di una grande confraternita del silenzio.

Più accorto, il cinematografo, giovandosi sopra tutto delle sue possibilità di rapido spostamento da un luogo o da un ambiente all'altro, e giocando abilmente sul bianco e nero, di codeste storie destinate a rimanere per lo più nell'ombra e delle quali non si conoscerà mai la verità vera, ci dette illustrazioni assai più suggestive. Né era da pensare che il cinematografo, portato suo malgrado a sostituire i romanzi illustrati a dispense, le avventure d'appendice, si lasciasse sfuggire codesta pacchia. Le spie, infatti, nacquero sugli schermi come i funghi dopo un'acquata di settembre.

Belle, fatali, innamorate e qualche volta generose come han da essere le spie dei romanzi e come sono gli eroi delle leggende. Ad ogni modo se ne videro e se ne udirono di tutti i colori in queste ricostruzioni romanzate ad uso delle folle ignare e di facile contentatura, alle quali basta assai poco per fare di un personaggio un mito o un simbolo, specie se codesto personaggio vien loro presentato sotto le tinte dell'avventura, del mistero e del pericolo. Tutto fa credere, giudicando dai numerosi film che vanno in giro e da quelli che si annunciano, che ne avremo ancora per un pezzo.

Roberto Spindola il piccolo grande attore (otto anni...) che ha debuttato con enorme successo nel nuovo film «La lucciola» edito dalla Metro Goldwyn Mayer.

Tutto porta a credere che spie e briganti, romanticamente uniti all'insegna del «non vi lascerò dormire», faranno ancora per molto tempo le spese dei romanzi gialli e dei film avventurosi. Forse un po' di moderazione, in tanto fiorire di cattiva letteratura, non guasterebbe, così come un po' più di gusto e di rispetto non toglierebbero a codeste epopee grossolanamente e superficialmente illustrate, lo spirito e il pimento che han da avere se vogliono colpire la immaginazione popolare. Ma questo è un altro discorso sul quale converrà tornare a tempo e comodo. Oggi l'ho presa anche troppo lunga per venire infine a parlarvi delle *Tre spie* con Conrad Veidt, ultimo in ordine cronologico dei tanti film di spionaggio che si videro nel giro di pochi mesi. Più che il film in sé stesso (che non esce dall'ambito dei soliti film «à sensation») a me ha interessato seguire la risurrezione di Veidt che, come vi dicevo nella scorsa cronaca, sembrava oramai destinato a portare in giro la sua ombra silenziosa per i quieti e fantastici giardini del «muto». Naturalmente anche qui egli non si scosta molto da quello che fu il suo genere, la sua maniera. Potete, insomma, esser sicuri che una spia incarnata da Veidt sarà sempre una spia riconoscibile a prima vista, anche sotto le più mondane ed eleganti raffigurazioni. Per conto mio non mi fiderei e, se ne avessi il dovere, non perderei un attimo d'occhio quel gentiluomo compassato dalla faccia incavata e lo sguardo gelido, dietro il vetro del monocolo. Sicuro di sorprenderlo prima o poi a cavar da una sigaretta un cifrario segreto o dalle suola delle scarpe un piano fotografico. Naturalmente nel film le cose vanno diversamente e avanti che tutto venga messo in chiaro passa il tempo che occorre a mandarci a casa soddisfatti.

Ho detto chiaro per modo di dire. In verità il film di Korda è terribilmente confuso. Questa volta il regista ungherese ha voluto mettere troppa carne al fuoco; ne è venuto fuori uno zibaldone di situazioni inverosimili e di colpi di scena senza capo né coda. Da far pensare che se lo spionaggio fosse tanto macchinoso quanto appare da quei film che ne illustrano le grandezze e le miserie, si starebbe freschi. La realtà, forse, è molto più semplice o almeno più terra terra. Ma con essa se ne andrebbe tutto il sugo che condisce queste avventure e le tiene in piedi, attraverso inverosimiglianze, contradizioni e puerilità d'ogni genere alle quali tuttavia il pubblico non bada.

—

Anche in *Femmina dei porti* non si scherza. Vi ricorderete del film muto di Capra, un Capra che non aveva ancora trovato la sua strada e cercava di conquistarsi il cuore degli americani con scadenti melodrammi sostenuti da una regia attenta e intelligente. Questa nuova edizione di *Femmina dei porti* non differisce molto dalla prima tanto nella vicenda quanto nello svolgimento. Ma il prestigio della marina militare americana ne esce un po' diminuito. Tutta colpa dell'avventuroso cui si ispirano di solito i film di tal genere. Dolores del Rio è quella che ci vuole per parti di carattere tra realistiche e romantiche. Capelli neri, occhi neri, corpo procace, voce dei sensi. In navigazione quando un marinaio pensa a una donna è così che se la immagina. Tanto che vien fatto di perdonargli se, quando la incontra, perde la testa e si dimentica anche della uniforme che porta e del suo dovere di soldato. Poi, passato il brutto quarto d'ora e tornata la ragione, le cose si aggiustano ed è una gara di generosità che commuove. Naturalmente la via di mezzo simili drammoni non la conoscono; la giusta misura sia nel bene che nel male qui è lettera morta. Tuttavia le scene d'ambiente e quelle riprese in mare durante le manovre della flotta americana, hanno una loro particolare potenza di ritmo. E qua e là il film riesce perfino a toccare un livello molto più alto del solito. Chester Morris e Richard Dix sono i due marinai. Perfettamente in carattere con le vicende e tipicamente americani, cioè ameni o seri nella misura in cui può essere ameno o serio un americano.

—

Scegliete una stella è una specie di rivista organizzata da una casa americana per mettere in mostra i suoi divi e dive più o meno celebri. Tra gli altri vi collaborano Stan Laurel e Oliver Hardy, spassosi come sempre nella loro comicità esatta e sparicolata.

Nel duetto, Stan Laurel è il violino, Oliver Hardy il contrabbasso. Accordatissimi anche nei momenti in cui, di proposito, stonano, essi rappresentano un numero che fa parte a sé nel cinematografo americano. In *Scegliete una stella* quando non ci sono loro le cose procedono né bene né male con quella fluidità ed eleganza che di solito hanno questi spettacoli. Ma quando compaiono Stan e Olli il tono improvvisamente si rialza, nel clima felice e arioso di un comico claunesco di ottima lega.

—

Consiglio i critici di andare a vedere *La segretaria* di Reisch. Impareranno a tener bene aperti gli occhi e a non fidarsi troppo, se l'hanno, della loro dattilografa. Qui la Hopkins cambia la stroncatura del critico cui fa da segretaria in uno sperticato elogio per un mediocre Otello. Cose che in America potranno anche accadere ma che da noi paiono un tantino inverosimili. In seguito la svelta segretaria s'innamora dell'attore e un pomeriggio di pioggia a Hyde Park (gustosamente ricostruito) gli butta le braccia al collo. Per un po' il film è piacevole e ben narrato poi cade addirittura nella predica moraleggiante. E convince meno. Nulla di nuovo ci mostra la Hopkins, misuratamente comica nei momenti lievi e sfumati, e fortemente drammatica in quelli più tesi e vibranti. Senza risalire al *Dottor Jeckil*, che la rivelò al pubblico europeo, voi tutti la ricorderete in *Becky Sharp* e nella *Costa dei barbari* nei quali la intelligentissima Miriam (la più intelligente e colta attrice, dicono le cronache, di Hollywood) raggiungeva sorprendenti effetti drammatici. Sebbene in tono assai minore, anche nella *Segretaria* la Hopkins è spesso interprete da farle tanto di cappello. Ma è un'altra musica. E nel buio della sala i nostri cuori memori piuttosto che battere per l'attrice d'oggi, van ripensando a quella d'ieri, nei suoi momenti più alti e miracolosi. Lume d'intelligenza che brilla ancora nella buia e confusa notte del nostro passato cinematografico.

Anche per Jeannette MacDonald bisognerà rifarsi un passo indietro se vorremo veramente incontrarla all'insegna della grazia e della bellezza: biondi riccioli al vento, faccia lunga dal mento aguzzo come quello delle inglesi aristocratiche; e quella cara voce d'oro che ancora squilla, limpida e carezzevole, ai crocicchi più luminosi dei nostri ricordi. Sarà perché s'invecchia e nell'invecchiare si diventa incontentabili, sarà perché le memorie lontane possiedono un arcano fascino che, invece, le vicine non hanno, fatto si è che nella *Lucciola* non riusciamo più a ritrovare la Jeannette MacDonald di quegli anni.

ADOLFO FRANCI



La battaglia dell'Alfambra che si è conclusa con una grande vittoria delle truppe di Franco ha procurato ai « rossi » enormi perdite di uomini e di materiale bellico, nuovo formidabile colpo al già molto scosso morale dei governanti bolscevichi di Barcellona. La conquista di Teruel ha coronato l'eroico sforzo dei soldati nazionali. Ecco qui sopra le artiglierie di Franco postate davanti al Muleton. - Sotto: Soldati marocchini a Teruel dopo l'occupazione della città



quasi certezza che l'avversario richiamato dalla posta
ben altra importanza ch'era in giuoco, avrebbe dovuto,
lente o nolente, là accorrere e rassegnarsi a sostenere
lotta risolutiva.

Ma qui, per effetto di quelle ferree esigenze cui accen
vamo dianzi, il ragionamento sarebbe stato non sol
semplicistico, ma probabilmente anche pericoloso. S
giunga che ragioni morali d'ordine superiore non perme
vano di abbandonare tanto facilmente al loro destino
sti, decimati ma non ancora domi, del presidio eroic
per ultimo, la poderosità dello sforzo avversario che iv
cumulava le sue maggiori e migliori forze e le andava c
tinuamente aumentando, aveva fatto balenare al Genera
mo la possibilità, che per ogni comandante che si risp
sta in cima ad ogni pensiero e che sino a quel mome
era apparsa remota in una guerra civile, che per su
ture è soggetta a tante limitazioni e preoccupazioni ter
riali: quella di ghermire finalmente il grosso dell'es
nemico alla gola e, invogliandolo e irretendolo nel suo ste
giuoco, costringerlo ad accettare battaglia e a non u
se non dopo esserne stato vinto.

Tutto quanto precede dà ragione del perché il comand
zionale, raccolta la sfida che il nemico aveva lanciato,
passato alla controffensiva nel settore di Teruel. Essa
svolta attraverso quattro distinte fasi, delle quali cerche
mo di fissar brevemente le linee fondamentali.

La *prima fase*, va dal 29 di dicembre ai primi di ge
naio. Il Generalissimo, preoccupato di dar la mano a
fensori di Teruel, cercò la via più diretta per giunger
e cioè fece attaccare la città a raggio ristretto da nord e
ovest. Era il modo più breve, ma anche il più dispend
giacché, senza risolvere il problema di dar protezione
fianco sinistro e alla rotabile Caminreal-Teruel, fonda
tale per la sicurezza della città e dell'esercito operante n
le sue vicinanze, imponeva di prendere di petto le p
zioni conquistate dai rossi ad occidente ed a settent
della città, naturalmente forti e subito guarnite dal v
ausilio di copiosissime armi automatiche e di appre
menti difensivi d'ogni genere.

Ciò nonostante e nonostante l'inclemenza del clima
dissimo, i corpi d'armata Aranda (da nord) e Varela
ovest) ottennero cospicui successi: soprattutto il secon
che con la conquista della Muela dominava la rotabile
Cuenca e riusciva il 31 dicembre a stabilire il collegam
to con i difensori di Teruel. Però la successiva resa
questi (7 gennaio), la vivacità della reazione nemica m
festatasi particolarmente attiva alle ali, la fretta con
quale l'operazione, a causa della necessità di far pre
era stata preparata, non permise di conseguire lo s
di liberare la città e di ristabilire la situazione.

Ottenne invece un altro risultato: quello di far cred
ai rossi che la questione fosse già liquidata a loro fa
e di indurli a iniziare un alleggerimento delle forze rad
nate nel settore, con l'intenzione di ripetere su altro tra
della fronte (probabilmente a Huesca) il colpo che
così ben riuscito a Teruel.

Ma i nazionali non intendevano minimamente abbando
re la partita. E poiché durante gli attacchi precedenti
branca nord della tenaglia era rimasta indietro, si propos
di portarla avanti, insistendo nello stesso concetto di ag
a raggio ristretto contro la città, ma, stavolta, esclus
mente da nord.

Si arriva così alla *seconda fase* della controffensiva de
eserciti di Franco (17 gennaio), nella quale l'Alto de
Celadas e il Muleton che dominano la rotabile di Sarag
za e di Alfambra nel tratto immediatamente a settentr
ne di Teruel, vennero conquistati dopo accanita e sang
nosa lotta. Il nemico, sulle prime sorpreso, reagiva imm
diatamente; e nel mentre opponeva fiera resistenza di fr
te, passava più a nord alla controffensiva sul fianco, p
tando da Sierra Palomera sulle comunicazioni dello sch
ramento nazionale.

Gli attacchi più volte ripetuti dal 25 al 30 del mese v
nivano nettamente stroncati, costando ai rossi disastr
perdite ed obbligandoli non soltanto a sospendere l'in
ziato alleggerimento del fronte, ma a buttare nella forn
altre unità di riserva più prontamente alla mano (al
sei o sette brigate).

Era un rischio gravissimo, questo, perché esponeva



are, come più sopra è stato rilevato, nient'altro che il :uoco dei nazionali: ma, dopo l'enorme pubblicità data lla vittoria, anche quando fosse stato militarmente sag-io, appariva assolutamente impolitico abbandonare ora eruel e confermare al mondo intero l'inequivocabile ·onfitta.

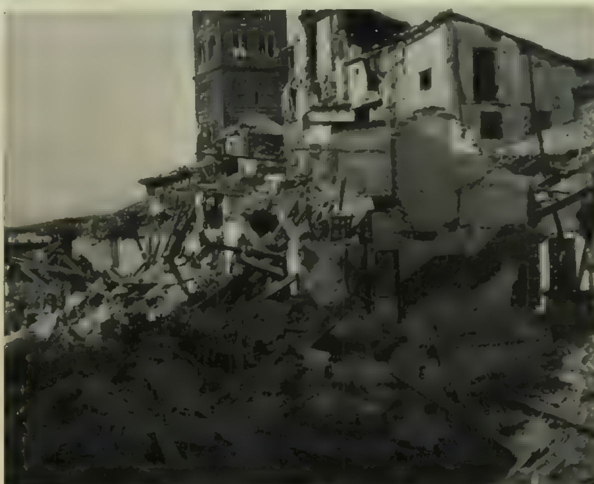
Il programma del nemico non sfuggiva al comando na-ionale che, conscio della superiorità non tanto quantita-iva quanto qualitativa delle proprie truppe, oltre che del-artiglieria e dell'aviazione, dominatrici incontrastate del erreno e del cielo della battaglia, vedeva con soddisfazio-e il nemico seguirlo là dove aveva voluto. Ma non sfug-iva nemmeno allo stesso comando che l'insistere tuttavia iel primitivo concetto di «conquistare Teruel per Teruel» arebbe stato un errore.

Scomparse le ragioni morali che avevano obbligato a far presto, si imponeva la necessità di far bene: e cioè di dar battaglia prima di tutto per battere il nemico, ma poi an-he per risolvere durevolmente il problema della sicurezza lel grande saliente aragonese. Questo problema non era ri-olvibile che agendo a largo raggio, da nord, così da scac-iare il nemico dalla regione compresa tra l'Iloca e l'Al-'ambra (Sierra Palomera, Sierra de Licon e Llano di Vi-iedo), donde gli era permesso minacciare come e quando più gli tornava comodo la rotabile Teruel-Saragozza, e cioè il cordone ombelicale che collega l'estrema punta di Teruel al resto dell'Aragona.

Questo nuovo concetto operativo dà origine alla *terza fase* della battaglia, che venne contemporaneamente svol-ta da nord (Corpo Armata Yague), con obbiettivo Perales, e da sud (Corpo Armata Aranda) che, fatto fianco difen-sivo verso Teruel e rovesciata la fronte, aveva per obbiet-tivo Alfambra. Stavolta la sorpresa in campo rosso fu completa: tre giorni bastarono alle truppe nazionali per far piazza pulita d'ogni posizione e d'ogni resistenza e per conquistare con bella manovra convergente tutto il vasto altopiano, catturando ingentissimo bottino di uomini e di materiali.

Molto probabilmente, se il Generalissimo avesse voluto insistere, la via verso l'est, verso Sierra del Pobo e oltre, sarebbe stata aperta alle truppe nazionali. Ma egli inten-deva, prima di ogni altra cosa, risolvere le sorti di Teruel; e per nulla impressionato da nuovi tentativi di attacco pro-nunziati dal nemico contro il suo fianco sinistro, stavolta più a nord dei precedenti, nella regione di Portalrubio e Vivel, si apprestò a vibrare risolutamente il colpo che ai primi di gennaio era rimasto a mezz'aria.

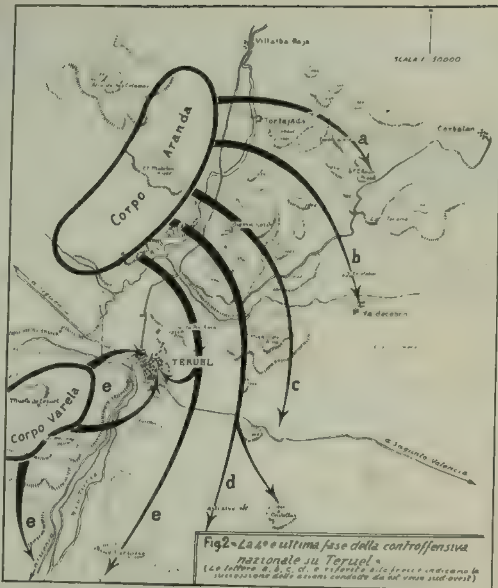
Si giunge con ciò alla *quarta e decisiva fase* della con-



Teruel è stata conquistata dai nazionali mercé la perfetta manovra dei capi e l'impeto eroico delle truppe. Le artiglierie [illegible] la città con eccezionale violenza. Ecco qui sopra una visione delle rovine di Teruel. - In alto: reparti di [illegible] dalla trincea presso Teruel. - Sotto: soldati nazionalisti nelle vie della città (a destra) è un balcone [illegible] i soldati del Tercio hanno attaccato un drappo recante la scritta: Teruel liberata.







troffensiva nazionale, iniziata il 17 febbraio e conclusasi tra il 22 e il 23.

I preparativi di essa non sfuggirono stavolta all'avversario, che, chiamate affannosamente sul posto le ultime riserve (altre 5-6 brigate) e richiamate affrettatamente in linea le unità già duramente provate, cercò di apparecchiarsi ad una strenua quanto vana difesa. E che tale fosse, dovevano provare gli avvenimenti di guerra dei giorni susseguenti.

Lasciato il Corpo Esercito Yague a buona guardia del fianco sinistro e tenuto inizialmente raccolto il Corpo Varela, il comando nazionale ordinava al Corpo Aranda di rovesciare nuovamente il proprio schieramento e di procedere in direzione sud. A differenza di quanto era prima avvenuto, però, l'attacco avrebbe dovuto effettuarsi non frontalmente, ma con un'ampia conversione per la sinistra che si proponeva di giungere, mediante l'impiego di più scaglioni, di cui l'esterno doveva assicurare protezione alla manovra di quello interno immediatamente successivo, all'accerchiamento completo di Teruel e delle forze rosse che ne erano a immediata difesa.

L'azione, rappresentata graficamente nella figura 2, si sviluppava con impeccabile regolarità tra il 17 ed il 23 febbraio. L'una dopo l'altra, le munite posizioni di El Chopo, Sierra Gorda, Mansueto, Santa Barbara, El Castellar cadevano in potere dei nazionali, che respingevano vari e disperati attacchi, sferrati sulla sinistra dai rossi, in direzione della rotabile Corbolan-Teruel, per alleggerire la pressione contro la città.

La caduta di questa (22 febbraio), entro le cui rovine fumanti circa 3000 miliziani di una delle migliori brigate internazionali, la Campesino, si arrendevano — quanto diverso il contegno di questi rossi da quello del pugno dei nazionali che per oltre ventidue giorni vi si erano sostenuti eroicamente! — suggellava la fine della battaglia, certo la più lunga, grandiosa e cruenta dell'intero conflitto.

Ed ora, poche considerazioni.

Per i rossi, la lotta si è risolta in una disfatta, le cui conseguenze, solo che si voglia e si sappia approfittarne, possono essere gravi, e fors'anche irreparabili.

Moralmente, politicamente, militarmente, di fatti, è difficile immaginare una batosta più clamorosa di questa; e tanto più difficile immaginarla, in quanto vien subito dietro agli alti peana di vittoria che nel campo rosso e filorosso erano stati intonati a gran voce all'indomani dei successi iniziali. Si era parlato, e vi si era creduto, di un capovolgimento improvviso della situazione, di potenzialità e possibilità insperate dell'esercito rivoluzionario rinnovato, di primi e indubitabili segni di dissolvimento e di rovina nella compagine della Spagna nazionale.

Converrà un'altra volta rassegnarsi e cambiare di opinione.

Dopo aver perduto in pochi giorni qualcosa come 15.000 prigionieri, 45000 tra morti e feriti, oltre una quarantina di aerei, qualche centinaio di mitragliatrici, decine di cannoni, 1000 km.² di territorio, i rossi sono a terra in quanto a riserve. Le casse dei complementi sono per il momento pressoché prive di capitali; o, quanto meno, di capitali che possano rendere, perché ciò che resta è poco e val meno.

Simili alle risorse, le possibilità. Il comando supremo, impersonato dal generale Vicente Rojo, già una speranza, ora un relitto dell'esercito nazionale che la repubblica tiene strettamente aggiogato al suo carro, funziona, ha spirito, iniziativa, «ginger», genialità: di ciò non v'è dubbio. Ma il comando può essere e far molto, non tutto, e povere cose può realizzare, quando la massima parte dei comandi inferiori è affidata ad inetti e la massa dei combattenti altro non chiederebbe, in definitiva, che di farla finita.

Gli è che la guerra moderna è soprattutto fatta di continuità, di tenacia, di fede. Non basta aver la forza necessaria per conseguire un successo: occorre possedere anche quella capace di tramutare in successo un insuccesso, ché, diceva Napoleone, il quale di queste cose aveva una certa pratica, «battant battu, c'est le sort de la guerre».

Presso i rossi, è accaduto precisamente il contrario. Sin che l'ubbriacatura della vittoria ottenuta dai moltissimi contro i pochi è durata, tutto è andato bene; ma poiché le sbornie, si sa, sono di breve durata, è stato sufficiente che se ne andassero i fumi dal cervello, che la lotta ridiventasse aspra, che il duello ricominciasse a svolgersi a parità di condizioni, perché essi accusassero i colpi e confessassero di averne abbastanza.

Ci vuol altro per combattere, che nella guerra d'oggi si traduce non tanto nell'osare, quanto nel durare! E altro ci vuole, soprattutto, per vincere.

Ora, è la volta per i nazionali, che hanno saputo durare, di osare. Colti da principio fuori tempo e fuori fase, hanno saputo fulmineamente reagire all'avversa fortuna con una decisione e una continuità che da sole basterebbero a dire su quali solide basi Franco abbia ormai costruito il suo prestigio, il suo esercito e il suo Stato, e a dar ragione del suo meritato trionfo.

Ma non è tanto quello ottenuto che conta, quanto quello che lo attende. Può dirsi oggi che, dinanzi ai nazionali, il nemico si trovi nelle condizioni di un pugilatore che barcolli e stia sul punto di essere «groggy»; dargli addosso, non significa altro che metterlo «knock out».

E poiché il momento buono è venuto, sembra che non vi sia né da esitare né da attendere. Bisogna dargli addosso, non dargli quartiere: senza accusare i colpi subiti, ché di più violenti e numerosi ne ha ricevuti l'avversario senza voltarsi a vedere ciò che rimane alle spalle, ma guardando avanti a sé, verso la mèta, senza lasciarsi attardare da nessun dubbio, perché la vittoria si accompagna soltanto a chi ha fede in essa e per quella fede osa, sino alla fine e sino in fondo.

G. Z.

L'entrata del generale Varela, comandante delle forze nazionaliste, con il suo Stato Maggiore, a Teruel subito dopo la riconquista della eroica città. - In alto: Cartina illustrante la quarta e ultima fase della controffensiva nazionale su Teruel iniziatasi il 17 e conclusasi il 23 febbraio. Le lettere. a, b, c, d, e, riferite alle frecce indicano la successione delle azioni.

OCCHIATE SUL MONDO



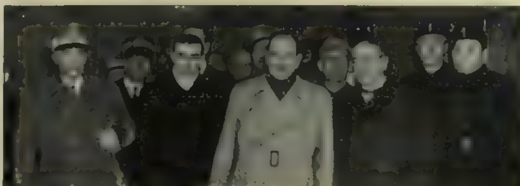


Qui sopra: il *Cancelliere Schuschnigg*, mentre spiega alla *Dieta federale* la portata degli accordi di *Berchtesgaden*. - Qui sotto l'incontro del *Ministro polacco Oberst Beck* a *Essen* col *Presidente del Consiglio tedesco Goering*. - Qui a sinistra: la torpediniera « *Partenope* » varata a *Napoli* nei giorni scorsi



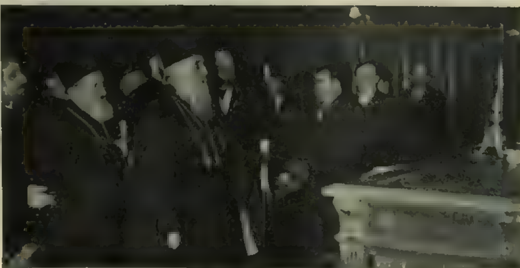


Qui sopra l'*Ambasciatore lord Perth*, tornato a *Londra* dopo i colloqui con *Ciano*. - Qui sotto: il *generale von Epp*, *presidente dell'Associazione coloniale tedesca*, in viaggio verso la *Fiera di Tripoli*. - A piè di pagina il nuovo *Presidente dei Ministri romeni Patriarca Miron Cristea*





È morto a *Roma* un giornalista dei più noti e popolari, *Arnaldo Cipolla*. Egli lavorò nei più importanti giornali italiani con articoli di viaggi e corrispondenze da lontani paesi. Ora faceva parte della redazione del « *Messaggero* ».



LA GIOR-NATA

Un poco di neve l'avremmo voluta vedere, magari di quella finta che si impiega a teatro; neve da *Wally* e da *Bohème*, la più tiepida e bianca e lieve delle nevi artificiali. Ma oggi febbraio sembra maggio e il nostro cappotto è troppo pesante, appartiene a un altro inverno, a un vero inverno. Ecco, vorremmo spruzzarlo di zucchero, spargere calce sull'asfalto, avere parrucche e baffi d'ovatta; vorremmo arrivare al sagrato del Duomo con una slitta tirata da sei cavalli bianchi, stivali, berretti di coniglio e una pelliccia d'ermellino; vorremmo molto freddo, delle grandi pipe, uno scaldino, liquori forti e code di volpe, e fruste che schioccano, e sonagliere, e cani lupi, e un San Bernardo col bariletto del cordiale e la lingua fuori come un fazzoletto rosso. Più candido del Monte Bianco sarebbe il Duomo con vasti ricami di neve e grotte e vette e precipizi, e mazzi di stalattiti, obelischi di ghiaccio lavorati a tornio; e tra guglia e guglia guide alpine con piccozze e ciambelle di corda, scalatori a catena, scalatori isolati, drappelli di sciatori, campioni di pattinaggio. Ma questo cielo è troppo trasparente; non un velo, non una nuvola; e l'aria si respira come nella solennità del Corpus Domini e i negozi sono pieni di rose bagnate appena colte. Il cappotto pesa, pesano le pellicce; la volpe argentata ha un mazzetto di viole in bocca, calde sono tutte queste code folte e meno folte, calda è la martora e l'agnellino di Persia. Finzione, dolce finzione di un inverno che non esiste. Dov'è la neve? La neve è sui monti! La voce della maestra della terza classe ripete: la neve è sui monti. E mi ritrovo ragazzo in un'aula bianca, in un paese caldo davanti al mare e immagino i monti, delle catene di monti coperte di neve, delle catene di porcellana. Le Alpi, gli Appennini, la Regina Margherita che s'arrampica vestita d'ermellino sull'Etna, Umberto I vestito da cacciatore delle Alpi, Vittorio Emanuele II alla caccia dello stambecco. La neve è sui monti! Lezione prima, pagina di Edmondo De Amicis sulla neve: neve, nevischio, nevicata. La neve cade a larghe falde. Poesia natalizia di Ada Negri, il primo capitolo dell'*Uomo che ride* di Victor Hugo, Ibsen: *Gli Spettri*. Ecco, ora ho veramente freddo: signori alzate il bavero, dieci sotto zero.

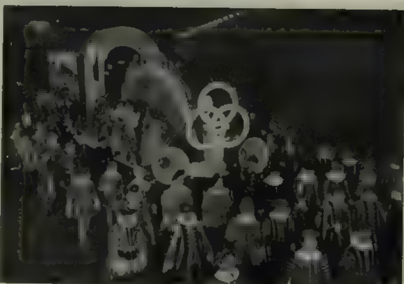
Stasera la nevicata si propaga dai riflettori. Incrocio di fari sui tetti. Hanno acceso le guglie, hanno acceso la Madonnina; i merletti di neve sono uniti da un lungo filo di luce; quanti ricci e sbuffi. Mazzi di guglie o di fulmini? Piazza Duomo è come la tolda di un incrociatore in assetto di guerra. Dalle parapettate gremite mancano i salvagente; saliamo sulle tribune e ci meravigliamo di non trovare il mare intorno. Ché questa distesa di cappelli, questa folla ondeggiante e compatta fa pensare a un vasto bosco carico di uccelli invisibili. Il cavallo di Re Vittorio è diventato una quercia frondosa; ogni foglia un uomo. Per trovar posto si accartocciano; ramaglie di mani pendono dalla coda, nella criniera si sono sistemate intere famiglie. Quando arriva il Segretario del Partito tutto il bosco si alza in punta di piedi; le ramaglie umane hanno messo le nacchere. Applausi circolari da batteria antiaerea. Le fanfare non si vedono; gli altoparlanti hanno la voce d'oro. Grandi vocali liquide coprono il cielo: Mussolini, Autarchia, Impero. Dalle finestre sventolio di pavesi. Lontano si sentono avanzare le prime orchestre. Il mare è forse dietro le case, al di là di queste bandiere che coprono tre piani? Chi suona lo zufolo dietro i grattacieli di Milano? Mille zufoli d'alta montagna: concerto di soffi brevi, di tarantelle pizzicate col labbro. Le lingue di Menelik dei carnevali defunti son diventate flauti a clarini. Dov'è Pierrot, dov'è Colombina? Arlecchino stasera è un operaio elettricista; Pantalone avanza con un radiatore; maschere e mascherine degli altiforni, diavoletti del *Mefistofele* che ballano sulla fiamma ossidrica, fate della chimica, gnomi e genietti delle centrali elettriche, sultane impigliate nei telai della seta artificiale, gran califfi della metallurgia con turbanti di nastro isolante, Vulcano batte l'incudine con un martello pneumatico e Giove accende le folgori con un giro d'interruttore.

Allegoria dell'Autarchia; ogni arte, ogni mestiere, ogni industria ha qui il suo simbolo. Il corteo è già partito dal Castello Sforzesco; il gonfalone di Santo





La Giornata della Neve, la classica festa de Dopolavoro milanese anno XVI. Questa volt anche il sole ha voluto essere della partita co suoi raggi tiepidi e cordiali. La partecipazion di S. E. Starace all'avvenimento ha colmat di gioia i dopolavoristi che manifestarono



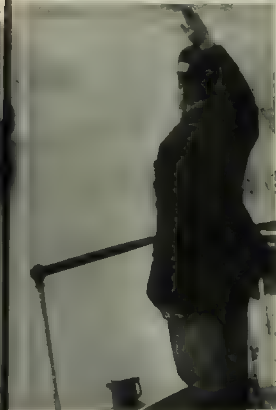
Il Carro del «Popolo d'Italia» (in alto) fu il più ammirato per la evidenza del simbolo e la magnifica efficacia nella più severa semplicità. Una colossale accetta sul cui manico era la testata del glorioso giornale abbatteva il mostruoso fantoccio del bolscevismo. - Qui sopra il Carro fantasioso e movimentato delle Officine Ricordi. - Qui sotto il Carro del Dopolavoro della Montecatini.

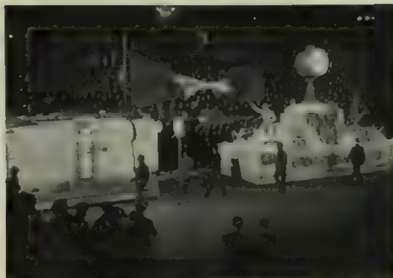






G-sarca la loro affettuosa devozione. Ecco, ...pra, S. E. Starace assieme al Federale ... a Bellagio; e qui sotto, sul Lario ...e assiste allo sfilamento dei battelli gre-...ti il dopolavoristi. - In basso al centro due fra i più pittoreschi carri del bel corteo.





Lo spettacolo della sfilata dei Carri dopolavoristici per le vie della città, che, cominciato al tramonto, si protrasse fino a sera inoltrata, è stato veramente indimenticabile. Mai festa popolare ha avuto un così particolare carattere di paesaggio carnevalesco. Osservate, qui sopra, i Carri dell'Azienda elettrica e del Rayon - Sotto: *un altro aspetto del carro della Montecatini*



DELLA NEVE

Ambrogio apre la cavalcata. Sesta giornata della neve e prima giornata della primavera? Montagne di garofani trasportate su quattro ruote, degli arcobaleni solidi, una rosa grande come un aerostato. Sono state requisite tutte le fanfare di Milano, le bande di pifferi, le orchestre di ottone, gli altoparlanti distribuiscono i suoni ai quattro punti cardinali: il gorgheggio del solista di clarino arriva sino a Monza ancora fresco. Quali sono le grandi mani che muovono queste grandi tastiere? Pianoforti a coda tra camino e camino, organetti di Barberia sulle grondaie, strumenti a corda e a fiato, interi canneti trasformati in flauti

La sfilata dei carri comincia. Piedigrotta dell'Industria e del Commercio, le industrie camminano, i cavalli trasportano intere officine, laboratori perfettamente attrezzati su piattaforme circolari: lezione di meccanica applicata, si vedono girare torni e trapani; ecco le perforatrici monumentali con gli stantuffi puntati come cannoncini, ecco le trebbiatrici, i macinini che stritolano le montagne, le gru, i treni elettrici, i ponti di ferro, i mulini; ecco i telai che tessono la seta artificiale, la lana ricavata dal latte, la canapa. Le maestranze hanno utilizzato la domenica per mostrare i prodigi della tecnica italiana, del prodotto italiano: il cemento, l'asfalto, il carbone bianco, lo stagno e l'alluminio. E per ogni prodotto un'allegoria. Le industrie chimiche ci hanno svelato in simboli i segreti del laboratorio; l'alchimia ci porge i suoi cento filtri, dalle polverine rosse e azzurre escono farfalle floreali, cherubini con microscopi in miniatura. Danza di bandiere intorno a una grande scatola di cipria, quadriglia delle stagioni, altorilievi di cemento con figure che distribuiscono manifestini e stelle filanti. Mercurio sulla ruota di gomma, delle sirene che sollevano sottomarini, elogio del pneumatico, elogio della gomma recitato da signorine vestite di copertoni, angeli con le ali incerate, gentiluomini che hanno nel cappello duro una radio ultimo modello, minatori che scavano una roccia con trapani musicali, l'idraulica e la metallurgia hanno indossato dei vestiti di damasco con code regali I disegni dei diplomi di benemerenza son diventati plastici; tutte le aquile e i leoni delle fiere internazionali si sono raccolti per festeggiare l'Autarchia italiana. Ma tra un carro e l'altro riposiamoci; ora che sappiamo che basta una di queste polverine per far saltare una casa di quattordici piani godiamoci la cavalcata dei fieri crociati; i magazzini della Scala hanno fornito costumi e corazze, elmi, durlindane; sono presenti tutti i cori celebri delle opere italiane, cavalieri di Giuseppe Verdi, maghi cerusichi e barbieri di Rossini, diavoli di Arrigo Boito, farfalle notturne di Bellini Apparizioni figurate della storia e del romanzo; scene dei *Promessi Sposi* e della *Disfida di Barletta*, Lucia Mondella in ascensore. Godiamoci queste fanfare militari che segnano il tempo con gli stantuffi di ottone; il vecchio omnibus dell'azienda elettrica milanese ci riporterà nel paesaggio di Alessandro Manzoni. Como e Lecco? Ma qui c'è anche il tram del duemila; sì, viaggeremo in un siluro e il bigliettario sarà un robot di alluminio con un disco che ripeterà puntualmente: signori biglietti, signori per favore biglietti. Le macchine c'incantano.

Le macchine camminano come ciondoli sospesi alle gru; si vedono automobili arrampicarsi su scarpate di cartone, stazioni radio che catturano l'arpeggio di un violino di Nuova York, altiforni con blocchi di fuoco, telefoni grandi come carrozze, bottiglie che arrivano al secondo piano, interni di villini, rulli stradali portati in trionfo da una schiera di fatine, rifugi alpini col caminetto acceso, le industrie coloniali, l'agricoltura, il genio civile, la mineralogia. Il teatro alla Scala è stato ricostruito perfettamente; ecco Otello, Don Carlos, il Barbiere di Siviglia, ecco la Sonnambula e Rigoletto. La rappresentazione deve ancora cominciare ma gli eroi del melodramma son tutti presenti. Forse più tardi sentiremo la romanza del Duca di Parma e i gorgheggi del Trovatore. Gli altoparlanti continuano a distribuire ai quattro punti cardinali insieme ai suoni le grandi lettere liquide della VI giornata della neve: Mussolini, Autarchia, Impero.

LUKAR

SPORT



La « vernice » della nuova stagione ciclistica si è avuta domenica scorsa con la disputa dell'XI G. P. San Geo. Vincitore su 342 concorrenti il molinellese Alfredo Buriani (qui sopra) alla media di km. 41.250. - Sotto: Orlandi-Rebel al Puccini di Milano. Orlandi entra di sinistro nella guardia del francese. Vittoria ai punti di Orlandi. Organizzazione perfetta del G. R. F. « Battisti ». - A piè di pagina Camusso alla scalata del Monte Agel a Nizza. Il campione di Cumiana tornato freschissimo dagli sport invernali che evidentemente gli hanno procurato nuovo vigore per le battaglie del pedale, è giunto primo precedendo di 23'' Barral.







Le regate veliche a Genova per la conquista della Coppa Italia. La partenza degli « 8 metri ». - Sotto. *Il Campionato nazionale di calcio. Nell'ordine:* Juventus-Fiorentina (5-2). *La partita che ha portato i juventini a pari punteggio con l'Ambrosiana nella classifica generale. Vediamo il centro attacco Gabetto (J) segnare il quarto goal per la sua squadra.* - Napoli-Ambrosiana (1-1). *Perrucchetti (A.) sbroglia una pericolosa situazione respingendo di pugno.* - Milan-Livorno (1-0). *Il tiro di Boffi che ha dato la vittoria ai rossoneri dopo un lungo periodo di netta superiorità sulla forte compagine livornese.*









DALLA CAPPONCINA AL VITTORIALE



Qui sopra la casa di Pescara dove nacque il Poeta - A sinistra la madre, Donna Luisa d'Annunzio - A destra il padre, comm. Francesco d'Annunzio - Sotto il Poeta al tempo della prima giovinezza.



Alla mente e allo spirito della generazione sorta dopo la guerra, la figura di Gabriele d'Annunzio appare in un aspetto prevalentemente eroico. Più che alle sensazioni estetiche, egli ha dato un lirismo alla guerra, effettuando sotto forma di poemi in azione, le sue magnifiche imprese. Più che all'*Alcione* e al *Trionfo della Morte*, la sua gloria è affidata alla gesta di Ronchi, ai voli su Cattaro e su Vienna, alla reggenza del Carnaro, all'ardimento di Bùccari. E se da questo giudizio, non tutto esatto, ma generosamente spiegabile, i giovani risalgono alla vita passata del Poeta, sembra ad essi che, avvolta da misteriosi splendori, ella sia stata estremamente paradossale, ed estremamente felice. Egli avrebbe sempre e dovunque dominato la Sorte alla sua guisa, piegato a sé tutti gli eventi, adunato in sé tutte le diversità e tutti i piaceri. Altre volte, eccolo addirittura al disopra della morale umana, cioè di quel complesso di leggi, di credenze ed anche di pregiudizi che costituiscono la coscienza dell'uomo contro le pretese di un solo a foggiarsi una morale indipendente. Un eroe, insomma, tra il *Don Giovanni* di Byron e il Byron stesso, tra il gran signore del Rinascimento e il conquistatore del secolo XVII tutto imbevuto di filosofia sensualistica.

Come tutte le leggende, anche la leggenda d'annunziana, a cui la fantasia del poeta ha aggiunto esca volontaria, ha una parte di verità, ma più gran parte di deformazioni e di errori; e quest'ultimi tutti a scapito della severità e della grandezza dell'uomo. Ma colui che ha potuto conoscere intimamente e lungamente Gabriele d'Annunzio, e intendere i fatali dissidi fra la sua vera natura e i suoi gesti, fra la sua semplicità nativa e gli artificii che spesso l'hanno trasfigurata, colui solo può dire tutta la sincerità di fede e tutta la potenza di lavoro che han governato costantemente quella sua vita di tumulti e di febbri. Alcuni periodi di questa vita, malgrado le apparenze contrarie, hanno l'unità di un destino claustrale. Se il Machiavelli, deposti gli abiti consueti indossava, da solo a solo, la porpora notturna, il cantor delle *Laudi*, spogliatosi d'ogni eleganza mondana, rivestiva la tònaca del certosino. Ogni dimora sontuosa ridiventava allora un «convento», l'antico convento ferravillese, ardente fucina di travagli e di sogni. La Capponcina, per esempio. Tra i bei cipressi di Settignano, l'eremo biancheggiava stupendo. Io visitavo spesso quelle stanze ove si adunavano le più diverse bellezze, e dove ne' caminetti cinquecenteschi ardevano legni odorosi. Nell'intimità dell'amicizia. Egli era di una straordinaria semplicità, d'una grazia indicibilmente sorridente e puerile.

«Vedi! — mi diceva, indicandomi la mole del suo lavoro: quelle grandi cartelle su cui stendeva in caratteri fermi ed uguali, i frementi endecasillabi della *Nave*. — La mia unica salvezza è il lavoro. Sono sempre in condizioni di bisogno. Le mie necessità si sono moltiplicate all'infinito. È possibile ch'io non trovi mai un Mecenate, come n'ebbero i poeti d'Augusto? Quanto pagherebbe egli questa Nave che dovrà valicare tutti gli oceani?». E sorrideva arguto, ripigliando la sua fatica. E finalmente, dopo le sette ore di scrittura quotidiana, inesorabili e infallibili ore che si ripetevano nella notte egli usciva nei viali dei mirti, dal cui fondo appariva una cavalcatrice mirabile, un'amazzone bionda che lo salutava fra un gran tumulto di levrieri e uno scalpiccio di cavalli.

La bella villa non gli fu propizia. Non le valsero gli scongiuri ond'egli, con quella superstizione ereditaria che non l'ha mai abbandonato, l'aveva recinta. La sua triste fine fu di gran tristezza pel Poeta. Solo l'altra Villa tirrenica, la Versiliana, ricondusse la pace nel suo spirito. Qui lo riassalse un'aspra voluttà di lavoro. Nella sua prima giovinezza, egli aveva udite e comprese tutte le armonie del suo verde e fatale Adriatico; con modi diversi, ma con lo stesso rapimento divino, ripeterà ora le melodie del Tirreno. Ma nessuna espressione d'arte escludeva dal suo lavoro. Avrebbe scritto anche delle azioni drammatiche per musica. Egli ebbe, per questo, frequenti colloqui con Giacomo Puccini che dalla vicina Torre del Lago si recava a visitarlo. E si parlò lungamente fra essi di una *Rosa di Cipro* che con mirabile grazia viveva già nell'affascinante eloquenza del Poeta, e in certe scene tracciate già con sicurissima mano. Ma i due temperamenti artistici non s'intesero. La loro diversità organica si fece subito palese. E bastò un minimo ostacolo perché la collaborazione non avvenisse, l'ostacolo di... una capigliatura femminea, la capigliatura dell'eroina, fluente massa di fili d'oro che per bestiale vendetta doveva essere recisa e portata come dono sopra un cuscino vermiglio. La sottile osservazione tra realistica e sentimentale, del cantor di Mimì, richiese con qual mezzo fosse da operare un taglio così difficile e netto.

«Col taglio di una spada» — rispose semplicemente il d'Annunzio.

«Meglio con le forbici» — obiettò Puccini.

Impigliata fra un'arma guerriera ed una da sarto la tenera e drammatica rosa cipriota, si sentì perduta e languì sul suo stelo, sognando vanamente la gloria di una versificazione rara e di una melodia squisitamente espressiva.

Nemico d'ogni forma che rasentasse il volgare, Gabriele d'Annunzio era allora irritatissimo contro certi drammi veristi che di tanto abbassarono il tono dell'arte, sulla fine dell'Ottocento. E di proposito volle scrivere un dramma d'inconsuete espressioni dialogiche, più complesse e più numerose della stessa *Gloria*. E scrisse il *Più che l'amore*. Rammento quella gran sala della Versiliana, quasi sulla spiaggia, d'onde venivano sul vento gli aliti prima-

verili del mare. Pochi gli ascoltatori di quella straordinaria primizia; e fra essi Domenico Trentacoste, Clemente Origo, i due scultori così cari al Poeta, e due nobili donne. Scandita dalla voce infaticabile, la lettura si svolgeva come una musica. C'era come una corrispondenza segreta fra quelle parole e le onde che dolcemente giungevano sull'arena. Ma era trascorsa la prima ora e il primo atto non accennava a finire. Guardammo istintivamente al di fuori, per osservare il giro delle costellazioni notturne. S'udì, dalla parte muliebre, qualche segno di stanchezza. Il lettore magnifico non udiva nulla: la sua voce era ferma e intonata come quella di una tromba d'arcangelo. Si fermò dopo quasi tre ore, sull'arresto di Corrado Brando. Nell'alta notte, come strani congiurati, gli amici s'interrogarono per i corridoi silenziosi. Nessuno di noi avrebbe avuto il coraggio di rivelare al grande ospite le nostre impressioni. Ci sorreggeva tuttavia la speranza di una recita trionfale. È così diversa l'impressione fra un dramma letto e lo stesso dramma recitato a teatro! Ma, questa volta, disgraziatamente, la consonanza si rivelò perfetta. La rappresentazione al *Costanzi* fu tra le più tempestose del teatro di prosa. Per la prima volta l'ira più acerba si formò e traboccò dal petto del Poeta, e fu contro la «canizza» degli assalitori. Ma non durò.

«Quando ho scritto e pubblicato un'opera, par ch'io mi sia distaccato da essa» — soleva ripetere il lavoratore instancabile. E ricordando in noi gli ascoltatori di quella notte, risorrise col suo sorriso inimitabile, e ci disse:

«Avevo capito il vostro giudizio. Il lavoro v'era apparso lungo, e forse lo è. Ma l'ho fatto apposta!... Da ora innanzi, davanti alle furie avverse delle platee, sorriderò, non mi arrabbierò più».

E la vita turbinosa lo riprese, vita di lavoro e di avventure, di meravigliose ascensioni e di polemiche, di letture e di viaggi, finché non divenne anch'egli uno degli agitatori, dei condottieri degli eroi della «guerra santa» d'Italia. E nella guerra l'aviatore-poeta restò, come un bel prodigio coronato di luce, come un Icaro non perituro.

~

Dopo la Capponcina, la Versiliana e Arcachon, il destino doveva condurre il Poeta a un eremo di silenziosi splendori: il Vittoriale di Gardone. Mi sia concesso quest'ultimo ricordo ch'è fra i più dolorosi della mia vita. Non era facile varcare i cancelli del gran Ritiro. Lo sanno i pellegrini d'ogni parte del mondo che si recavan lassù recando seco un vóto spirituale che quasi sempre restava incompiuto. Una legge asperrima ha regolato fin a ieri le ore e gli atti del Comandante. D'improvviso, dopo tanti anni, l'amico glorioso si rammenta del suo amico lontano. E lo invita a portarsi lassù, per recargli «il suo sole di marzo e la sua giovinezza di cenere». Ma quegli giunge, e non può subitamente vederlo. Ad ora tarda della notte, riceve invece un ampio messaggio di cui riproduco una parte, come testimonianza di quello spirito che fu sempre intimamente affettuoso e fraterno:



Sopra: *il Comandante sulla tolda della nave «Puglia».* — Sotto: *Gabriele d'Annunzio con le autorità sulla «Puglia» nel giorno in cui fu firmato l'atto di donazione del Vittoriale allo Stato. La spoglia del Comandante ora vi ha fatto l'ultima lagrimata sosta.*



«Mio carissimo Ettore,

«ecco due vecchi amici fedeli che, andando con tanto amore l'un verso l'altro, fan l'uno all'altro tanta pena!

«Io sono in condizioni di salute tormentosissime, lo che seppi foscamente sorridere, nel perdere l'occhio destro e che non posso tollerare i malanni meschini. La mia vecchia faringite aviatoria s'è tanto esasperata — per imprudenze folli — che non ho più voce.

«O amico degli anni giolosi, come posso mostrarmi a te oggi diminuito? Sirena senza canto, cioè senza alcuna seduzione.

«Ti offro, come talismano infallibile, l'imagine gemmata dell'uccellino di Bùccari che nel rischio cantò *italiano*, in quel purissimo italiano che è il tuo onore di artista e che ti fa degno...».

Non dirò ciò di cui fossi degno, non ripeterò le parole e i vóti lusinghieri di cotanto amico; bisogna solo ch'io faccia notare il tono insolitamente angosciato di colui che fu ritenuto creatura di voluttà e di scetticismo, e giocò sempre mirabilmente sorridendo con la Vita e con la Morte.

Penosamente lo rividi; un attimo di silenzio e di lacrime contenute.

«Non giova — mormorò poscia — ch'io ti dica le ragioni inoppugnabili della mia clausura. Sono molte e diverse. Ne parleremo un'altra volta. Ora, non posso...».

Il velo della tristezza si spandeva sempre più sullo spirito e sul volto di quell'invitto animatore di folle e di giovinezze anelanti. L'aria, intorno, i viali dei lauri, lo specchio delle acque sembravan soffusi di fantasmi. Quella clausura lacustre spirava davvero un soffio di quella santità francescana. La Priorìa del Poeta, mite e solitaria, aveva sulla porta incise le parole ammonitrici: *Clausura fin che s'apra - Silentium fin che parli.*

Clausura e silenzio, e tuttavia quanta bellezza e quanta potenza nelle forme circostanti; armonie mistiche ed erotiche, memorie medioevali ed imperiali, segni di crocifissione e segni di guerra, le aquile di Aquileia e i pugnaletti di Ronchi, i segni argentei di Trieste e i leopardi di Dalmazia, i gonfaloni della Reggenza, e le Arche degli Eroi, la Nave prodigiosa e la Porziuncola. Sull'erta del Colle è una cappelletta con l'imagine di San Rocco. Sotto di essa il Poeta scrisse:

O Santo delle mie terre lontane - Santo Rocco piagato dal tuo cane - Io che dentro ho il mastino che mi morde - Muro due sassi al nostro mai concorde.

Io non so qual mastino mordesse dentro tanto cuor di poeta e di soldato. La sua espressione fisica valeva però a dimostrare che la più misteriosa e implacabile vendetta si era esercitata sull'uomo che s'inebriò della vita e gioiosamente e vertiginosamente la visse... Più tardi, ricevetti quest'ultimo messaggio:

«...Intanto eccoti — secondo il vecchio uso d'Abruzzi — i miei «quadrati fanti» da me dipinti, e tre piccoli doni delle mie «arti minori».

«E, in ogni modo, *bisogna* che tu mi ritorni.

«La mia malinconia ti abbraccia e avvolge.

GABRIELE D'ANNUNZIO

26 febbraio 1932.

Ed oggi la Malinconia ha vinto, ed ha ucciso l'Eroe. Ma egli è già tutto sacro alla Patria e alla Storia. Mutano gli stili e le mode, ma la più gran parte della produzione d'annunziana vive, convertita in un metallo puro che s'innalza e brilla proteso ai cieli indistruttibili della gloria.

ETTORE MOSCHINO







Sopra: *la camera dove nacque il Poeta settantacinque anni addietro, nella sua casa di Pescara. A sinistra e a destra, visioni del Vittoriale: il Ponte delle Lepri e il Roseto di Santa Chiara.*

COMPOSITORI, CANTANTI E BALLERINI

FINE DI CARNEVALE ALLA SCALA

Nelle tre ultime settimane di Carnevale la Scala ha stretto i tempi. C'è voluta materia più abbondante dell'ordinaria per soddisfare il desiderio di tanto pubblico «voglioso di far le maraviglie» (come dice il Direttore, o impresario che sia, nel prologo del *Faust* di Goethe) agl'incanti del nostro magnifico teatro.

Perciò, si sono dati, nelle ultime tre settimane cinque spettacoli; di questi, quattro col ballo.

L'avviso a stampa «tutto esaurito» è comparso ripetutamente affisso perfino sulle mura esterne del teatro, e, per tanta gente accorsa senza biglietto al momento d'entrare, è sembrato ripetere l'antico aspro ammonimento: «lasciate ogni speranza...». Pochi posti (a pagamento, si capisce) lassù, verso il soffitto del teatro, l'avviso suggeriva che si sarebbero però potuti ancora trovare, pur che ci fosse qualcuno cui bastasse il coraggio di starsene tre o quattro ore pigiato nella calca, mezzo soffocato dal caldo. Non hanno proprio cuore, i direttori di teatro, d'ogni tempo e luogo? O lo hanno di sasso? «Che il vo' pur dire (continua il Direttore sopracitato del prologo goethiano): bello è il veder far serra intorno al botteghino e come nei dì della fame per pane allo sportello d'un fornaio fiaccarsi il collo per un biglietto». Sì; bello davvero (per lui)...

Sta di fatto che una ragguardevole quantità di pubblico tribola nella stagione in corso alla Scala ad acquistare un biglietto per assistere a questo o quel singolo spettacolo, tant'è la ricerca dei posti.

Si affermi, poi, che al pubblico non piace più l'opera in musica! Bubbole. Due settimane fa, ho visto coi miei occhi, a Roma, due giovanottoni cazzottarsi ben bene per sorpassarsi l'un l'altro dinanzi allo sportello di vendita del Teatro Reale. E si trattava della terza ripetizione integrale della *Tetralogia del Nibelungo* di Riccardo Wagner (in una squisita concertazione e direzione del maestro Tullio Serafin).

Chi avrebbe mai immaginato un'infatuazione simile, pochissimi anni addietro: fare a pugni per Wagner, con l'istesso furore che si faceva per Verdi! Una smentita più categorica, a certi profeti del malaugurio che spacciano per morto e sepolto il teatro di musica, non poteva toccare. Già, sono ormai troppo screditati costoro; il pubblico torna con nuovo trasporto al teatro di musica, se s'apre appena appena uno spiraglio di luce che lo rinfranchi.

A passo serrato di calendario si sono rappresentate alla Scala, la sera del nove febbraio, le *Nozze di Figaro* di Mozart. Concertatore e direttore d'orchestra il maestro Victor De Sabata. Il che lascia sottintendere facilmente l'ottima riuscita.

Abbiamo elogiato nel gennaio scorso, riferendo in queste cronache sulla *Butterfly*, l'esempio dato dal De Sabata circa il miglior modo di concertare e dirigere gli spettacoli nei grandi teatri di musica, che dispongono di mezzi artistici e finanziari doviziosi.

Il miglior modo sta per intero nella cura scrupolosa, eppure sagace, di ben contemperare ogni elemento dell'opera d'arte; così che tutta si dichiari, eguale e varia, nel complesso e nei particolari.

L'istesso elogio rivolto al De Sabata per la *Butterfly*, gli va ripetuto per le *Nozze di Figaro*. Non lasciarsi prendere la mano dalla focosa milizia dei cantanti, specie se c'è fra essi qualche «mattatore» inveterato, maschio o femmina, è potestà di pochi capi risoluti e autorevoli.

Il maestro De Sabata è uno di codesti capi. Nelle *Nozze di Figaro*, in grazia sua, l'accordo fra palcoscenico e orchestra è risultato perfetto. Abbiamo sentito sul palcoscenico cantare con buono stile mozartiano, che vuol voci garbate, agili, espressive nella melodia spiegata e spigliatezza e naturalezza di dialogo nei recitativi; e abbiamo sentite queste voci fondersi squisitamente con l'orchestra, assottigliata nel numero degl'istrumentisti e rialzata parecchio dal piano su cui di solito posa, sotto il livello della platea. La sonorità così è giunta agli ascoltatori limpida, tersa.

Tutti ed ognuno, insomma, al posto giusto, nel nuovo allestimento delle *Nozze di Figaro*, alla Scala; ma sopra tutti ed ognuno al posto giusto, di comando, il De Sabata.

Collaboratori pregevolissimi, nelle «parti» principali dei personaggi scenici il terzetto delle «donne»: signorine Maria Caniglia (la Contessa d'Almaviva) e Pierisa Giri (Susanna, alla prima rappresentazione, in vece della signorina Mafalda Favero, ammalata, che riprese il suo posto alla seconda recita) e signora Gianna Pederzini (Cherubino); e il duetto degli «uomini», signori Biasini (Figaro) e Pasero (conte d'Almaviva). Ma pur ben tenute le parti secondarie, dalla signorina Arbuffo e dai signori Nessi, Del Signore e Baccaloni.

Belle scene ha disegnato il pittore Sievert e con buon gusto ha ordinato la regia l'Hartmann.

Piacevole il balletto.

Cara opera, le *Nozze di Figaro*, intessuta di grazia e di spirito, di palpiti nascosti e di sorrisi attenuati. Tant'è la perspicuità della passione in essa trasfusa che sembra vi si specchi la tenera immagine di Mozart. Ma dietro le figure di Figaro e di Rosina vediamo spuntare il largo viso malizioso di Rossini, ed ammiccare. A chi e a che cosa? Ma questa è tutt'altra faccenda...

Accordo un po' meno perfetto abbiamo riscontrato nella concertazione e direzione della *Marta*, rappresentata la sera del diciannove febbraio.

Non ne facciamo in tutto e per tutto carico al maestro Franco Capuana, che non diminuisce affatto nella stima che abbiamo delle sue doti d'intelligenza e di sapere.

Osserviamo che un elemento preponderante s'è dimostrato nello spettacolo: il tenore Beniamino Gigli, beniamino autentico del pubblico della Scala e di tutti gli altri pubblici cui si presenta (e glie le passano buone anche quando tutte, proprio tutte buone non sono, poiché anche al privilegiatissimo tenore, càpitano gli alti e bassi dei comuni mortali). La *Marta* evidentemente, è stata scelta per fomentare l'entusiasmo del pubblico, al «bel canto» dell'illustre tenore. L'opera in sé e per sé val poco meglio, salvo il paragone spicciolo, di un decotto ben distillato delle più aromatiche melodie colte dal Flotow, con sicuro fiuto, nelle aiuole più olezzanti del repertorio ottocentesco, postmeyerbeeriano e postoffenbachiano.

Ed entusiasmo per il bel canto del Gigli alla Scala c'è stato; e tutti gli altri interpreti dell'opera passarono, sia notato con loro sopportazione, in seconda linea. Peccato: le signorine Mafalda Favero e Cloe Elmo non lesinarono i saggi, d'altronde noti e apprezzati, del loro valore vocale e scenico, e alla pari con loro s'ingegnarono di stare il baritono Maugeri e il basso Baccaloni.

Ma per tornare al maestro Capuana consentiamo volontieri ch'egli s'adoperò come meglio poté, per tenere in pugno tutte le altre fila dell'opera: orchestra e coro compresi.

La *Marta* era scompar-



Due impressioni del pittore Mario Vellani Marchi degli scenari del ballo «Schiaccianoci» di Ciaicovski.



sa dalla circolazione lirica allorché la Patti ve la ricondusse, vestendo i panni della protagonista, verso il 1880, una trentina d'anni dopo la primissima rappresentazione avvenuta nel 1847, a Vienna. E in circolazione la rimise il Caruso al Metropolitan di Nuova York, durante la direzione del Gatti-Casazza; e dopo il Caruso e durante l'istessa direzione il Gigli, precedendo così il Pertile, che cantò nella *Marta* alla Scala alcuni anni fa.

La voce di Gigli ha timbro purissimo ed emissione spontanea: nei registri acuti, squilla, scorre, vibra. La pronuncia è chiara, l'accento incisivo: canto e insieme discorso. Tale sortì il bel «recitar cantando» all'arte tutta italiana del melodramma, dalle origini, e tale dovrà conservarsi l'aurea tradizione nostra.



~

Con la *Marta* s'è rappresentato nella istessa sera il ballo *Schiaccianoci* di Ciaicovski, fiaba gentile di bambini, per bambini. Gentile anche la musica; ma ben distante dall'aver l'ingenuità e la freschezza che l'argomento competerebbe.

Anzi, la musica è di fattura scaltra, e vecchiotta e rugosetta d'invenzione melodica e armonica. Ma alla discordanza rimedia la messa in iscena, sontuosa, come sempre, della Scala; e la bravura dei ballerini, grandi e piccoli. (C'è in questo ballo motivo sufficiente perché la Scala mobiliti tutte le forze coreografiche inquadrate, dagli allievi d'ogni corso della scuola a quelli già avviati nella professione). Bravissimi la prima danzatrice signorina Nives Poli e i suoi compagni Pier Luigi Mazzoni, Carletto Thieben ecc.

Concertatore e direttore d'orchestra il maestro Dagoberto Polzinetti, che inizia sotto lieti auspici, alla Scala, la carriera dei grandi teatri.

Le scene disegnate dal Benois e dipinte dal Parravicini e la regia della signora Margherita Froman, di buon effetto.

Spettacolo di eccessiva misura, la *Marta* e il ballo. Si entra in teatro prima delle ore ventuna e ci si sta fino al tocco dopo mezzanotte, quasi.

~

La sera del ventitre febbraio si sono rappresentati i *Pescatori di perle* di Bizet, concertati e diretti anche questi dal maestro Capuana, cui spetta nella stagione in corso alla Scala il grave cómpito di sbrigare una metà almeno del «cartellone».

L'aspettazione del pubblico si è appuntata sul tenore Giuseppe Lugo. Un tenore, un tenore! Avremo finalmente un altro tenore? Un tenore «di cartello»? Un tenore che possa stare all'altezza di Gigli, di Schipa, di Lauri-Volpi? Potremo almeno dare il cambio ogni tanto al Gigli e allo Schipa, visto e considerato che Lauri-Volpi non viene quasi più a Milano. E perché non viene? Mah!

Queste domande ed esclamazioni se l'è rivolte certo fra sé e sé, ogni spettatore, poco prima che s'aprisse il velario. E mai disposizione di pubblico fu improntata a più calda e schietta simpatia per un artista. C'era chi si rammentava d'aver applaudito l'anno scorso il Lugo, in quell'istessa sala e chi rammentava gli applausi toccatigli il giugno scorso, nel giro compiuto con la Compagnia della Scala, in Germania, e poi, le recite trionfali in agosto, all'Arena di Verona, e le predizioni concordi d'una sua rapida ascesa alle vette dell'arte canora.

Ma già il duetto «dell'amicizia», nel primo atto, col baritono, pezzo di stupenda efficacia melodica, arieggiante (non tanto alla lontana) il nostro Verdi (di cui il Bizet si professò sempre ardente ammiratore) finisce con scarsi applausi. Il pubblico non rinviene dallo stupore. Gli pare di non riconoscere più il tenore per il quale aveva pur espresso tanti fervidi voti d'augurio. La sua voce non ha certo mutato pasta, morbida, insinuante; ma l'emissione, specie nei suoni acuti, stenta. Per resistere allo sforzo è necessario al Lugo attenuare la pienezza della voce, intendiamo sempre nei registri acuti; egli non emette una mezza voce e tanto meno canta di «falsetto»: sembra che «accenni», come talvolta usano i cantanti alle prove per non stancarsi.

Si è saputo dopo il primo atto, da una comunicazione della Sovraintendenza del teatro, che al Lugo si era d'improvviso abbassata la voce, alla recita. Perciò noi non vogliamo giudicarlo da questo disgraziato episodio, e lo aspettiamo fiduciosi alla prossima ripresa totale delle sue facoltà.

E passiamo al lato gradevole di queste note. La signora Margherita Carosio ha ancora una volta sfoggiato l'argentina sua voce, sicura, eguale, estesa. E sì che nei *Pescatori di perle* ha una «parte» fra le più ardue, in cui s'alternano passaggi scabrosi d'agilità e accenti d'acceso impeto drammatico.

Lodevoli il baritono Biasini (che in nemmeno un mese si è presentato alla Scala in tre «parti» d'impegno, cioè nell'*Otello*, nelle *Nozze di Figaro* e nei *Pescatori di perle*) e il basso Baronti.

Le scene disegnate dal Brunelleschi e dipinte dal Labò e la regia del Frigerio sono rimaste nell'àmbito di una diligente ideazione e di una sorvegliata realizzazione.

Piuttosto comuni le danze del primo e del terzo atto.

I *Pescatori di perle*, opera giovanile del Bizet, sono stati questa volta imbastiti dalla Scala per mettere nel più alto rilievo possibile la «classe» di un nuovo grande tenore, quale noi tutti invochiamo, per gl'immediati bisogni del nostro teatro di musica. Rinviata l'occasione, i *Pescatori di perle* rimangono ciò ch'effettivamente sono, nella storia della musica e della carriera artistica del Bizet: un'opera d'esordio, ricca di promesse (mantenute ampiamente nell'*Arlesiana* e nella *Carmen*), che ha un bellissimo primo atto, un secondo meno bello, e il terzo peggiore di tutt'e tre.

Però, il terz'atto si poteva combinarlo meglio, alla Scala, seguendo la versione che toglie dalla vista dello spettatore il rogo e fa vedere gli amanti che s'allontanano su per il monte, mentre l'amico che li ha salvati è trascinato fuori di scena, e condotto al supplizio.

~

Beniamino Gigli dovrà annoverare la sera del ventisei febbraio fra le più sfolgoranti della sua carriera. Impersonava Edgardo, nella *Lucia di Lammermoor*, e trasportò al cielo gli ascoltatori, con accenti melodiosi e commoventi. Lo scatto dell'invettiva, «Ah, maledetto sia l'istante», dopo l'entrata del quartetto (o sestetto, o concertato, la questione resta insoluta) «Chi mi frena in tal momento» e la soavità dell'aria finale «Tu che a Dio spiegasti l'ali», preceduta dal recitativo cantabile «Tomba degli avi miei» ci hanno svelato un Gigli degno di pareggiare per fama i più gloriosi. Non aggiungiamo altro; ché ci preme tributare un vivissimo elogio anche alla signora Lina Pagliughi, cantante eccellente, sotto ogni riguardo, e al baritono De Franceschi, e al basso Pasero dell'istessa levatura.

Opera imbastita per il trionfo del tenore, alla Scala, la *Lucia*?

Rispondiamo sùbito: per il tenore, per il soprano, per il baritono e per il basso, ch'è molto meglio; per quattro artisti, insomma, che sanno cantare a perfezione, per la nostra perfetta delizia.

E dove mettiamo il maestro Gino Marinuzzi che ha concertato e diretto l'opera con l'intelligenza e la perizia che tutti gli riconoscono, moltiplicate questa volta dalla passione d'antico e convinto ammiratore di Gaetano Donizetti, che non tutti forse sanno?

E dove mettiamo il maestro Vittore Veneziani, modello degli istruttori di coro?

~

Il 27 di febbraio il *Gobbo del Califfo*, di Franco Casavola, riallestito per le mattinate particolarmente dedicate ai bambini, ha ottenuto accoglienze festose. Così l'opera ha riconfermato i pregi che la distinguono (maestro concertatore e direttore Dagoberto Polzinetti, interpreti principali Nadia Kovaceva, Cristiano Solari, Afro Poli, Vincenzo Bettoni e Duilio Baronti, tutti applauditi); e così si è chiuso il Carnevale alla Scala.

CARLO GATTI



Qui sopra: la scena di Otha Sforza per il «Gobbo del Califfo», del maestro Franco Casavola, che, ripresa alla Scala nelle scorse sere, ha ottenuto accoglienze festose. - In alto: la scena di Antonio Rovescalli per il secondo quadro del primo atto della «Marta» di Flotow, altra opera data di recente alla Scala.

PROCLAMAZIONE DEI VINCITORI DEI "PREMI SAN REMO"

«Il rappresentante del Governo esprime agli organizzatori di questa manifestazione il suo compiacimento per la crescente serietà con cui la manifestazione stessa si va impostando nel mondo delle arti delle scienze delle lettere: ed in modo particolare esprime la sua soddisfazione perché il premio, il quale, da un punto di vista internazionale, è il più significativo di quest'anno, sia stato attribuito ad uno scrittore jugoslavo.

«Il Governo è lieto che il responso coscienziosamente e scientificamente critico di una giuria, abbia coinciso anche con la ragione e col sentimento di tutto il popolo italiano che saluta in Mirko Deanovic il rappresentante della cavalleresca Nazione amica».

Parole di Giuseppe Bottai, il giovane Ministro cui l'altezza e la gravità dell'officio nulla hanno tolto della schietta e sincera baldanza del buon combattente di tutte le belle battaglie.

La manifestazione che gliele suggerisce è il conferimento, in pubblica adunanza, dei «Premi San Remo». L'ambiente in cui le dice è la sala del Teatro dell'Opera del Casino municipale, ricinta di alloro e pennellata di fiori sgargianti, come per una scena di trionfo. Le ascoltano e le applaudono unanimi, un Principe regale, il duca di Bergamo, una schiera di Accademici d'Italia, uno stuolo di persone elettissime in ogni campo più disparato della speculazione intellettuale ed artistica; una folla di spettatori che rappresenta compiutamente l'internazionalità della cultura, della bellezza, del buon gusto.

Sono parole di consacrazione, sono il riconoscimento di una verità edificante: l'iniziativa dei premi sanremesi ha raggiunto la maturità e l'equilibrio degli istituti collaudati a lungo dall'esperienza e dalla fama; onora l'Italia e gli Italiani; onora l'umanità nelle elette espressioni del pensiero e dell'estro; è, nel più prestigioso lembo di casa nostra, un faro di luce che attrae gli sguardi del mondo e costringe, anche gli ignari e i riluttanti — se ancora ve ne sono — a guardare la nostra vita più attuale, più vibrante, più ascensionale.

Eppure sono appena tre anni che i «Premi» nacquero nella mente generosa di Angelo Belloni condottiero di iniziative turistiche d'alta classe. Nacquero e si concretarono. Mancava una nota alla perfetta armonia di San Remo, che è tutta un inno alla Natura e alla Vita. La perenne primavera, il più placido mare e il più fiabesco giardino, l'ebbrezza della natura e quelle del lusso e della sorte non bastavano. Non bastava che San Remo riassumesse tutta la gioia e tutta la salute che può essere offerta agli uomini; non bastava che pellegrini di tutte le contrade e di tutte le lingue traessero qui e qui sostassero più a lungo e con maggior compiacenza che altrove. Il centro turistico, l'ospitalità opulenta, avevano bisogno di un compimento. I «Premi» lo diedero, convitando la sapienza l'arte l'ingegno, non per riceverví vani e svaporati ossequi, ma l'esaltazione concreta, il riconoscimento tangibile, l'aiuto gagliardo ad andare più oltre.

Concorsi, bandi, gare, premi, giurie: quando invadono il campo dell'intellettualità e della genialità, è facile tralignino; sicuramente suscitano incomprensioni, dissensi, meschinità. Ma il promotore seppe schivare questi scogli. Prima di tutto con l'imponenza del lauro: un quarto di milione, ogni anno, da dividere tra cinque opere. Poi la qualità degli organizzatori e dei giudici. Un Comitato presieduto dall'Accademico Formichi, che fonde in sé l'ardore della giovinezza col senno dell'antica esperienza; e con lui Serena vice segretario del Partito, Pavolini, De Pirro. Un collegio di giudici come Mascagni, Canonica, Cilea, Selva, Casella, Romagnoli, Simoni, Farinelli, Bertoni, Marinetti, D'Elia, Rosso di San Secondo, D'Amico, Leoni, Casciaro, Maraini.

Se nel mondo l'ipercritica e, perché no?, la maldicenza sono mali ineluttabili e forse necessari, come mettere insieme più illustre e autorevole consesso di esperti, capaci, se non di guarirli, di almeno lenirli?

Eccoli qui, quasi tutti, nella sala magnifica d'eleganze, a dar conto della loro ultima fatica: decidere di cinque concorsi, per una commedia, per una statua, per un affresco, per un inno, per una attività di straniero che esalti l'Italia.

Prima il podestà on. Guidi saluta e ringrazia gli ospiti in nome della sua bella e accogliente città. Poi l'Accademico Formichi presenta i concorsi attraverso le cifre: 162 pitture, 82 sculture, 177 commedie, 200 inni. La musica sola non ebbe propizia la sua musa: la Giuria non si sentì di premiare nessuna delle partiture proposte che avrebbero dovuto esaltare l'Italia imperiale, con un «inno da cantarsi dal popolo». Arduo compito che esigeva trovata melodica, superlativa vigoria di ritmo, epica gagliardia di accenti.

Le altre gare ebbero premio, e di ciascuna dirà il relatore. Ma S. E. Formichi non può esimersi dal ricordare argutamente come difficile aspra e insidiata è la fatica di chi debba giudicare la materia, quanto mai opinabile, della bellezza artistica e letteraria; tanto che nei nostri tempi agonistici, quei giudici sono persino indotti a invidiare i colleghi degli stadi e delle arene, ove si contano i colpi e si corona chi diede più segni tangibili e indiscutibili di vaglianza. Tuttavia l'esperienza fatta sin qui — egli dice — non sarà perduta, ché d'ora in poi i «Premi San Remo» adotteranno procedure che allontanino gli immaturi e i petulanti, che attraggano i ritrosi, persuadano gli incerti.

L'Accademico Canonica riferisce come si addivenne a premiare con 50.000 lire il bozzetto dello scultore Franco Bargiggia per un monumento al Legionario partente per l'A. O. I., che sorgerà sul molo di Napoli, alto quattro metri. I giudici (Canonica, Selva, Leoni, Casciaro, Maraini) non furono unanimi; altre opere, come quelle del Catarzi e dello Sgarlata, si imposero alla loro attenzione e predilezione. Ma ci fu la maggioranza e il Comitato, che aveva diritto di decidere, ma non poteva scindere il premio, lo assegnò al Bargiggia. Eccolo tra lo scroscio degli applausi alla luce accecante della ribalta, questo artista maturo e pensoso, un fascio di muscoli martoriati, che tante volte aveva rasentato la fortuna e la gloria senza dominarle. Ora gliela dà il bozzetto del Legionario: una vigorosa figura di atleta, anatomicamente perfetto, nudo sino alla cintola, nell'assise succinta dei pionieri in terra torrida, col moschetto proteso, lo sguardo illuminato da una visione di conquista.

Per l'affresco, la maggioranza della stessa commissione s'è decisa per il cartone di Alberto Chiancone, che ha effigiato il fondatore dell'impero a cavallo sullo sfondo del Colosseo e del-





I bozzetti vincitori dei Premi San Remo di scultura e pittura. Qui sopra «Il Legionario» dello scultore Franco Bargiggia; e in alto il «Fondatore dell'Impero» del pittore A. Chiancone.





Qui sopra a sinistra, l'eccezionale pubblico plaudente alla prima della commedia « I figli »; a destra, il presidente della S.A.I.T. cav. di gr. cr. Belloni fra i quattro vincitori dei premi (da sinistra): pittore Chiancone, scrittrice Mughini, scrittore straniero Deanovic e scultore Bargiggia. - Qui sotto impressioni del disegnatore Tabet dei momenti più salienti della festa. (Osservate la Mughini che applaude se stessa).





qualità di esseri pensanti. Questo non è obbligatorio per la gioventù di oggi. Oggi se si vuol bene a una ragazza le si dice « salame » e la si picchia di santa ragione. Lo studente X o Y non pensa che a preparare un volo su Pietroburgo (Leningrado non esiste per la Mughini) o a vincere una gara sciatoria. E sapete perché? Perché questo è il solo mezzo per farsi ricevere dal Duce, premio ambitissimo. Non sarebbe dato egualmente questo premio se X o Y conquistasse un primato nel campo dello spirito? Certo. Ma da quest'orecchio non ci sentono i ragazzi d'oggi (i ragazzi della Mughini soprattutto, giacché io conosco centinaia di studenti non disposti a sacrificare allo sport la dignità intellettuale) per i quali si va creando il mito della barbarie fisica necessaria a conquistare il mondo. Il mondo ch'essi vedono rovinato dalla spaventosa tirannide del pensiero.

Il secondo atto porta il suo obiettivo sui genitori di Robbi. Mentre, il padre che è preside di liceo e vive, perciò, accanto ai giovani, afferma di credere nella loro « saggezza », la madre è di tutt'altro avviso. Per lei un tempo che permette a giovinotti e a ragazze di dormire sullo stesso tavolaccio di un rifugio di montagna, che ruba i figli alle famiglie per darli a quella macchina da guerra che è lo Stato, che condanna i genitori ad uno squallore d'incontri frettolosi con le loro creature, attirate dalla piazza, da una vita di massa della quale non possono più fare a meno: un simile tempo è detestabile. Le ribatte il marito che una volta i figli se li portavano via le canzonettiste e, insomma, chiunque avesse nel sangue lo spirito d'avventura. Se ora il paese li pretendeva per sé c'era tutto da guadagnare dal cambio. Siamo senz'altro del suo parere.

Non c'è solo questo contrasto nell'atto, anche se esso solo importi per fissare la posizione spirituale dei genitori di fronte ai figli. Posizione storicamente superata che la Mughini ha introdotto per comodità di tesi. Infatti a bene osservarli, i genitori d'oggi non sono meno cambiati dei loro figli, e, chi sa, il mutamento degli uni è più importante, anche se meno vistoso, di quello degli altri.

Entrano a un certo punto Robbi e Titti preceduti da un gran fracasso nell'anticamera. Niente paura. È stata la ragazza a rompere con gli sci la lampada dell'ingresso, ciò che le vale un altro pugno da parte del compagno. Qualcuno pagherà. I due si mettono a tavola, mangiano come uccellini, giacché sono stanchissimi, poi si vanno a cacciare su un divano addormentandosi come angeli, lei sul petto di lui. La scena che i genitori di Robbi contemplano con un misto di tenerezza e di perplessità è interrotta dalla madre di Titti che viene a prendersi la ragazza. Prima di separarsi, il giovane regala alla compagna i suoi sci per premiarla di essere arrivata seconda dopo di lui nella gara della giornata. Credete che Titti gli dimostri con qualche improvvisa effusione la gioia per quel dono da lei tanto aspettato? Nemmen per sogno. Le smancerie sono sconosciute tra i giovani di oggi. Uno sguardo un po' attonito da lei a lui, ed è tutto. Non sono loquaci i personaggi della Mughini. Sembra quasi che presaga del futuro premio ella abbia voluto tener su la media finanziaria delle parole, scrivendone il meno possibile. Testo più scarno di commedia non fu mai visto. Ma proprio di questo s'innamorarono i giudici. S'innamorarono del fatto che non c'era una commedia ma una speranza di essa, non dei personaggi ma delle larve, non l'interpretazione di un tempo ma uno stato d'animo reso con la massima ingenuità.

Il terzo atto ci mostra Robbi che parte volontario per l'Africa. Quale pasta di ragazzo egli sia, è mostrato dalla sorpresa che fa alla mamma di quella casetta novecento da lui acquistata per lei coi guadagni del primo concorso vinto. Poi sono i saluti di ogni partenza. Quando viene il momento di separarsi da Titti, il giovane le raccomanda con autorità di non far più la cavallona in sua assenza. Tanto basta perché la ragazza sapendosi amata si butti nelle braccia della futura suocera piangendo di commozione. (Se Dio vuole anche le ragazze delle nuove generazioni piangono quando vedono partire i fidanzati. E anche i maschi così poco galanti con le compagne che facilmente li scambieresti per degl'ignorantacci, appena non son più lì a tener d'occhio le belle, eccoli pronti a raccomandarsi borghesemente ch'esse si chiudano a casa a far le vestali del sacro fuoco.)

È tutto. Se questo racconto non ti soddisfa perché pensi che nella commedia ci sia dell'altro la colpa è tua, lettore. Qualche impressioncina fresca, qualche notazione tipica e il colore del tempo nella fracassona rudezza degli « enfants terribles ». Non c'è proprio altro. E il tutto, ahimé, buttato lì allo stato grezzo, senza alcuna elaborazione artistica, senza alcuna vibrazione spirituale, senza alcun nesso, in una lingua barbara e povera che non ha neppure il pittoresco a sua giustificazione. A questa commedia è stato assegnato da illustri maestri un premio che opprimerebbe un capolavoro. Sarà interessante vedere nei giorni che verranno come sopporterà la sua fortuna la gracilissima creatura.

In quanto a noi possiamo al massimo concedere che la commedia intuita con libero estro non è poi stata svolta. Però essa ha il coraggio della propria linearità, della propria secchezza. E questo è pure un merito.

LEONIDA REPACI

(*Disegni di Tabet*)